MICHAEL PAINE
GLI OCCHI DELLA CREATURA
(Owl Light, 1989)

Per
Jerry e Marilyn
Niedermeier

Prologo

Sole splendido, vento freddo e pungente. Ad occidente si scorgevano alcune nuvole grigie, ma a parte questo, il cielo era sereno. In terra non c'era neve, ma solo qualche pozzanghera ghiacciata qui e là e, ogni tanto, una raffica di vento fischiava tra i neri rami degli alberi.

Peter Newell risaliva il versante della montagna, lottando contro le folate. Indossava una giacca a vento, dei pesanti pantaloni di lana e degli stivali da montagna. Sulla sciarpa, che teneva attorno al viso, si erano formate piccole incrostazioni di ghiaccio e, attraverso le fitte maglie, il suo fiato filtrava in spesse nuvole di condensa. Lo zaino che portava sulle spalle era pesante, ma nonostante ciò, il giovane camminava eretto e con passo regolare.

Ad un tratto, ci fu una raffica di vento particolarmente violenta, che gli fece perdere l'equilibrio e lo costrinse a fermarsi per non cadere. Si volse. Nella valle sottostante, la città appariva deserta: tutti si erano riparati dal maltempo, nel tepore delle loro case. Il torrente, che scorreva ai margini dell'abitato, era completamente ghiacciato e la lastra uniforme che lo ricopriva baluginava sotto il sole pomeridiano. Il vento era freddo, anzi gelido. Peter continuò a fissare la città immobile e mormorò fra sé: — Di questi tempi, il ghiro chiude gli occhi e sprofonda nel letargo. — Poi si girò e proseguì la scalata.

In una radura, in cima al monte, c'era una grande quercia, alta e imponente, col grosso tronco segnato dal tempo e dalle intemperie, con migliaia di rami e rametti protesi verso il cielo. Peter la fissò e continuò a salire.

Mezzora dopo era arrivato. Appoggiò lo zaino all'albero, osservò il perimetro della radura e fu felice di scoprire che, nonostante le molte stagioni, tutto gli era ancora familiare. Sorrise dietro la sciarpa.

Dallo zaino prese un thermos pieno di cioccolata calda, ne riempì una tazza e bevve, quindi ripose la bottiglia con cautela. Si sedette, appoggian-

VISIT…

do la schiena al tronco dell'albero, e guardò nuovamente in direzione del paese, pensando: *è bello essere andati vìa.* Chiuse gli occhi e, immediatamente, si perse nei propri pensieri.

Udì una voce alle sue spalle. — Buon giorno.

Si volse, stupito. C'era una ragazza, vestita con abiti pesanti, proprio come lui. Probabilmente, quando era arrivato, era nascosta dietro la quercia. Si alzò in piedi e fece un passo indietro. — Pensavo di essere solo.

La ragazza rise. — Anch'io. Cosa ti ha condotto qui?

— Mi chiamo Peter Newell. — Così dicendo, si scoprì il volto e le porse la mano.

— Sybil Antissa — rispose stringendogliela. — Da qui si vede un panorama meraviglioso, non credi?

Peter annuì. — Mill Creek è una cittadina graziosa.

— Mm-hmm. Sono venuta qui solo un paio di mesi fa, ma posso dire che mi piace. — Distolse lo sguardo dal paese e fissò Peter. — Sei uno studente delle superiori?

— No. — Peter si sentì arrossire e sperò che il proprio viso fosse già rosso per il freddo. — Ho solo sedici anni e frequento le secondarie di Mill Creek. — Lei sorrise e Peter cercò di capire se stava ridendo di lui, ma non vi riuscì, allora cercò di proseguire la conversazione. — E tu? Vai alle superiori?

— Non esattamente, vivo al vecchio mulino.

— Il Mulino di Mill Creek?

— Sì, se proprio vuoi chiamarlo così. Peter rise. — Ma è solo un rudere.

— No, è stato ristrutturato. È un po' sinistro, ma mi piace viverci.

— Ma è molto distante dalla città.

— E questa è la cosa che mi piace di più.

Peter si scoprì a studiare il volto della ragazza. Una chioma di capelli rossi le scendeva sulla giacca a vento, risplendendo al sole. Aveva gli occhi di un bel verde giada, proprio come quelli di un gatto. Quasi senza pensare disse: — Sei molto carina.

— Grazie — rispose sorridendo e osservandolo da capo a piedi. — Anche tu.

Peter arrossì di nuovo, cercò di rispondere qualcosa, ma non trovò le parole.

Ora le nuvole ad ovest erano più alte, e una di esse stava oscurando il sole. Tutto divenne grigio e Peter si guardò attorno per osservare il paesaggio che stava cambiando. — Anche se è difficile crederlo, si sta facendo ancor

più freddo. — Si volse verso Sybil. — Ho della cioccolata calda, nel thermos. Ne vuoi?

— Ho portato con me del vino, perché non beviamo un po' di quello, invece?

— No, grazie, sono astemio.

— Oh. — Parve dispiaciuta. — Ma il vino è... be', la cioccolata andrà bene lo stesso, Peter.

Il giovane frugò nello zaino, tirò fuori dei libri e li appoggiò sul terreno, prima di prendere il thermos e una tazza di riserva; quindi si sedettero su una roccia che spuntava dal suolo, l'uno accanto all'altra.

— Leggi molto.

— Sì, mia madre dice che leggo troppo.

— Possibile?

Peter lasciò cadere la domanda.

Sybil guardò i libri con curiosità. — Che genere ti piace?

— Oh, qualunque genere che abbia a che fare col fantastico: sto terminando l'*Odissea*, ma il mio autore preferito è Lewis Carroll.

— Un bel genere. Questa cioccolata è deliziosa, l'hai fatta tu?

— È un preparato.

— Ormai, ogni cosa è fatta così, ma non hai ancora risposto alla domanda che ti ho fatto un attimo fa.

Peter la guardò senza capire.

— Cosa ti ha spinto qui, in una giornataccia simile?

— Oh. — Distolse lo sguardo da lei.

— Spero di non essere indiscreta.

— No, assolutamente, è solo che... non lo so, è sempre stato il mio rifugio. Raramente qualcuno viene qui. Allora, quando ho bisogno di starmene da solo... io... — Fece un gesto vago indicando la radura che li circondava.

— Mi spiace di averti disturbato.

— Oh, no, non importa, mi piace la tua compagnia. — E mentre diceva queste parole, capì che era vero, allora bevve un lungo sorso di cioccolata.

— Grazie, anche la tua mi piace.

— In realtà è una cosa insolita: non vengo mai qui in inverno, ma solo quando fa caldo. Il vento che giunge dalla valle fa stormire le foglie della quercia e quel suono mi rilassa. Riesco a pensare meglio.

— Hai avuto una buona idea, Peter. — La ragazza terminò la cioccolata e ripose la tazza sullo zaino. — In tempi antichi, tutti sapevano che il luogo adatto per pregare, o anche solo per meditare, si trovava in alto.

Peter si alzò in piedi lentamente, lisciandosi i pantaloni. — Il luogo per la religione è la chiesa, una chiesa cristiana.

Sybil lo guardò in modo strano. — Naturalmente, volevo solo dire che... Be', prendi quello che hai detto a proposito del vento fra i rami della quercia.

— Sì? — disse con tono sospettoso.

— Hai mai sentito parlare dell'oracolo di Dodona? Era un oracolo di Zeus, nella Grecia occidentale.

Il ragazzo fece una smorfia. — Paganesimo.

— Ascoltami. Anche là c'era una vecchia quercia e i sacerdoti ascoltavano la voce del dio nello stormire delle foglie, e in quel modo ricevevano le sue direttive. Essi la consideravano un'esperienza religiosa, mentre tu la consideri una meditazione solitaria, ma più o meno è lo stesso fenomeno.

Ripose il thermos e si allontanò di un passo da lei. — Non penso di aver nulla a che spartire con una cosa simile, ho ben altro per la testa.

Ci fu una lunga pausa, durante la quale Sybil parve incerta se fargli una domanda, ma alla fine disse: — Non me ne vuoi parlare?

Un'altra pausa. Il corpo di Peter si era irrigidito, ma poi, con un sospiro, il ragazzo si rilassò. — È a proposito di tutte quelle cose che stanno succedendo in città... stanno diventando tutti matti.

— Oh. — Sybil studiò il volto di Peter, che non poteva essere più imbronciato. — Vuoi dire il dibattito sulla scimmia?

— Già, mi ha proprio colpito. — Fece qualche passo in cerchio e si fermò, volgendole la schiena. — Non sono mai stato così confuso.

Sybil si allungò sulla roccia dove sedeva. — Veramente?

— Sì... — Si volse rapidamente verso di lei. — Non so da che parte stare, cioè, io e mia madre siamo sempre stati cristiani, siamo anche membri della chiesa del Pastore Eiden.

— Sì?

— Ma io... non so, pensavo che mi sarebbe piaciuto studiare biologia, farne la mia professione. A Mill Creek fanno dei corsi che gli studenti migliori possono frequentare il sabato mattina. Io ho scelto biologia e quello che ci insegna il Dottor Stewart, a proposito dell'evoluzione, ha una certa importanza per me, ma io... — Si guardò attorno sfuggendo allo sguardo della ragazza, ma poi i loro occhi si incontrarono. — So che tutto questo va contro la parola di Dio. — Cercava di mantenersi calmo, ma la ragazza colse una certa tensione nella sua voce.

Attese un lungo istante, prima di parlare. — Allora, come si dice, tieni i piedi in due staffe.

Peter si sentì improvvisamente conscio di quello che succedeva. — Mi dispiace annoiarti con questi discorsi.

— Niente affatto.

— Mia madre sarebbe estremamente dispiaciuta se non diventassi un predicatore: è sempre stato suo desiderio.

— E tu cosa desideri?

Peter non ebbe bisogno di dirle che non ne aveva la più pallida idea, perché la sua espressione era abbastanza eloquente.

Restarono in silenzio. Sybil si mise ad osservare il giovane un po' più da vicino, facendo finta di guardare il panorama. Le nuvole coprivano ancora il sole, ma di tanto in tanto, i suoi raggi riuscivano a farsi strada fra le loro smagliature, solcando il cielo come montagne celestiali.

Peter camminava lentamente attorno alla radura, immerso nei propri pensieri e senza prestare particolare attenzione a nulla. Poco dopo si ritrovò sul lato opposto dell'albero. Improvvisamente si inginocchiò. — Sybil, vieni a vedere. Poverino!

La ragazza lo raggiunse e, sul terreno di fronte a lui, sopra un letto di foglie di quercia, c'era il corpo di un gufo. Peter lo toccò cautamente con un dito, e quindi si volse verso di lei. — È completamente congelato, che brutta fine.

Sybil si inginocchiò accanto a lui. — È un allocco di palude, vero?

Peter annuì. — Non capisco, ha fatto freddo, ma non così tanto. Gli uccelli sono piuttosto abili a mantenere costante la temperatura corporea.

— Vedo che sei già uno scienziato.

— Io...

Ma Sybil lo interruppe. — Forse non è veramente morto e potremmo farlo tornare in vita.

— Come Lazzaro?

— Non fare lo sciocco.

— Sybil, è morto, toccalo. È completamente stecchito.

La ragazza lo raccolse con delicatezza, lo tenne fra le braccia come se si trattasse di un neonato, e gli sussurrò qualcosa.

Peter si alzò in piedi e fece qualche passo indietro. — Non puoi pensare seriamente di fare qualcosa per lui.

— Shh. — Sybil si alzò lentamente, tenendo il gufo fra le braccia, e si allontanò dal giovane fino a giungere al limitare della radura, dove si fer-

mò volgendogli le spalle. Peter poteva udirla parlare col gufo morto, mormorando impercettibilmente delle parole, e il giovane si voltò con aria disgustata.

Improvvisamente sentì uno strillo, un verso e si irrigidì; poi si voltò per dare un'occhiata e vide il gufo che se ne stava appollaiato sul braccio teso di Sybil, agitando le ali intorpidite, mentre la ragazza gli accarezzava il petto con l'altra mano.

— Sybil! — corse verso di lei con eccitazione. — È fantastico! È... — Improvvisamente capì di cosa si trattava. Si fermò. — Come hai fatto?

La ragazza scrollò le spalle. — L'ho scaldato.

— Ti ho sentita parlare, cosa dicevi? Che parole hai pronunciato?

— Quelle che si dicono a un bambino, Peter, o quelle che si dicono a un animale malato, per far sì che reagisca.

— Era morto.

— La scienza ha molte difficoltà a definire la morte, non è vero? — Avvicinò il volatile al volto, strusciando la propria guancia contro le sue penne. — E il Cristianesimo nega che possano accadere cose simili. Come le definiscono?

Ma quella era una cosa a cui Peter non voleva pensare. Fissò il gufo, si avvicinò e, timidamente, allungò un dito per accarezzargli la testa. Il gufo emise un debole verso e Peter lo accarezzò ancora. — Dovremmo dargli un nome.

Sybil, con un dito, accarezzò la pancia dell'uccello che chiocciò. — Hai qualche idea?

— Potremmo chiamarlo Lazzaro, se non pensi che sia blasfemo. È il mio episodio favorito delle Scritture.

— Che ne dici di Orfeo? Il poeta greco che si recò agli inferi e da essi fece ritorno per cantarne.

Peter guardò il gufo poi Sybil e, grattandosi la testa con un dito, disse: — Mi piace.

La ragazza solleticò nuovamente il volatile. — *Ti* piace? — L'animale chiurlò. — Bene, allora ti chiameremo Orfeo. — Guardò Peter. — Non mi hai ancora parlato di tuo padre.

— È morto quando avevo appena dieci anni.

— Oh, mi dispiace.

— È stato quando mia madre... ha cominciato... — La sua voce tremò leggermente. — Mia madre si dice cristiana, ma beve. Anzi l'anno scorso il Pastore Eiden è stato l'unico che io... — Si interruppe, perché stava toc-

cando un tasto molto dolente. — Non credo che dovrei parlarti di queste cose.

Il sole fece capolino dietro le nuvole e un raggio di luce illuminò la radura. Orfeo batté le ali e si librò in aria andandosi a posare delicatamente sulla spalla di Sybil, che strusciò il mento contro le sue piume.

Peter sollevò una mano per proteggersi gli occhi dalla luce, e rivolse il proprio sguardo ad ovest. Il sole era di un arancione intenso. — Era l'ultima nuvola, ma temo che sia troppo tardi per far diminuire il freddo: il sole tramonterà fra pochi minuti. — Guardò Sybil e il gufo. — Non mi hai ancora detto perché ti sei stabilita a Mill Creek.

— Per la stessa ragione che ti sta preoccupando così tanto: la lotta fra l'evoluzionismo ed il creazionismo. È stata fatta molta pubblicità all'argomento e non ho saputo resistere alla curiosità, quindi sono venuta per vedere di persona. — Sorrise. — Come avrai capito, è un argomento che mi interessa moltissimo.

— Per caso, sei una giornalista? — chiese con sospetto.

— No, per carità. Sono solo... una persona interessata. La cosa che più mi affascina è l'assoluta convinzione, da entrambe le parti, che non vi siano altre possibilità al di fuori dei due principi che essi sostengono.

Peter la fissò con il volto duro come la pietra e, prima che parlasse, passò un lungo momento. — Dovrei avere paura di te, dovrei pensare che sei in combutta con Satana.

— Peter.

— Ho visto cosa hai fatto al gufo: è un sacrilegio.

— Peter.

— Non posso farci nulla, sono stato cresciuto in questo modo. — Si allontanò nuovamente da lei e la ragazza lo seguì, piazzandosi proprio di fronte a lui. Peter sentì il suo calore, fissò quei profondi occhi verdi, quindi l'uccello che stava appollaiato sulla sua spalla, e di nuovo lei.

La ragazza allungò un dito e gli sfiorò una guancia. — Non sopporto questa situazione, sono sempre stata considerata piuttosto irrequieta, ed ora tu...

Peter fece per allontanarsi, ma si fermò, coi muscoli tesi, senza sapere che fare.

Con entrambe la mani, Sybil prese il cappuccio della giacca a vento di Peter e gli scoprì il capo. — Che bei capelli biondi hai.

— Io... credo sia ora di andare. — La fissò senza muoversi. — Posso venirti a trovare al mulino?

Sybil annuì lentamente. — Peter. — Si avvicinò a lui e lo baciò su una guancia e poi sulle labbra.

Orfeo aprì le ali e volò via verso un ramo basso della quercia, vi si appollaiò e rimase ad osservare i due che si abbracciavano, illuminati dai raggi del sole morente.

Parte Prima

Mattina presto, prima dell'alba. C'era una gelida foschia e tutto era ghiacciato, l'erba e gli alberi erano ricoperti di un velo bianco e tutti i vetri delle finestre di Mill Creek erano arabescati dalla brina. Durante la notte, c'era stata una tormenta di neve e ora i bianchi fiocchi ricoprivano le automobili e screziavano i pali del telefono. Non c'era vento. I rumori della notte, il fruscio dei gatti fra i cespugli e il richiamo di un gufo echeggiavano debolmente nell'aria greve. Ad est, il cielo cominciava a schiarire lentamente, colorandosi di un grigio perla che si stagliava contro il nero sfondo della notte. Solo le stelle più brillanti rivelavano la loro presenza tra la cupa foschia.

Paul Eiden correva velocemente, ma con andatura regolare. Mentre sudava abbondantemente, sentiva il cuore battergli forte in petto e la tensione nei muscoli. Si mise ad ascoltare il rumore che producevano le sue scarpe sulla strada. L'aria fredda gli aveva lasciato un sapore aspro in bocca, la sua caviglia sinistra aveva cominciato ad irrigidirsi e fu costretto a rallentare l'andatura. Nonostante il freddo, indossava dei pantaloncini corti, delle scarpe da ginnastica e una maglietta, il tutto di colore bianco.

Improvvisamente, si alzò il vento, seguito da un turbine di neve. Il freddo colpì Paul che si strinse le braccia attorno al corpo, saggiò le condizioni della propria caviglia e ricominciò a correre. A causa delle neve e del vento, non era possibile vedere a più di qualche passo di distanza. Si tolse la maglietta, la fece roteare attorno a un dito e rise, quindi salì di corsa la lunga scalinata, sul fianco della collina, che conduceva alla Chiesa dell'Alleanza di Dio. Non appena raggiunse il pianoro in cima alle scale, il vento e la neve cessarono.

Paul si deterse il sudore dagli occhi. La chiesa sovrastava la città, la valle e il torrente che le attraversava. Non c'era alcun segno di attività. Paul guardò attentamente, ma non scorse né luci, né movimenti, anche se tutto questo sarebbe cominciato tra poco. Quasi ogni giorno in città giungevano dei giornalisti che lo seguivano e lo importunavano con una quantità di

domande. Quelle poche ore prima dell'alba erano gli unici momenti in cui riusciva a stare da solo, in pace e tranquillità.

Dietro di lui, ad est oltre la chiesa, si profilavano le alture di Monte Mill Creek. Guardò nuovamente la città immobile e rimase a fissarla per un lungo momento.

Le maniglie d'ottone delle porte della chiesa erano fredde fra le sue mani che le stringevano con decisione; ne tastò le superfici liscie, tirò e i battenti si aprirono. L'aria calda uscì dall'interno buio della chiesa; Paul sbirciò dentro: pareva una caverna. Entrò e le porte si chiusero alle sue spalle. Si inginocchiò, si slacciò le scarpe e le allontanò con un calcio; poi si sbarazzò anche della maglietta e avanzò nel santuario.

Sopra la porta c'era un rosone non molto grande, di circa due metri e mezzo di diametro, con un'austera immagine di Dio che sedeva in giudizio. Aveva i colori del fuoco, rosso, arancio e giallo, che circondavano il Signore e si irradiavano dal suo volto severo come i petali di un fiore. Scegli: scegli Me e la Mia legge, o sarai consegnato alle fiamme. Nel pallido chiarore del mattino, i colori della finestra stavano già cominciando a splendere. Il vetro catturava ogni più piccolo raggio di luce e lo faceva brillare. Paul l'aveva visto risplendere debolmente, ma con chiarezza, alla sola luce della stella mattutina.

Accanto alla porta c'era il termostato. Paul prese una scatola di fiammiferi da uno scaffale, ne strusciò uno e lesse la temperatura: dieci gradi. Girò la manopola di accensione e restò in ascolto per un attimo, fino a che non sentì accendersi la caldaia.

Quindi, si incamminò a piedi nudi verso la navata centrale dove si trovava la balaustra della comunione. Lì si inginocchiò e pregò. Appoggiò le braccia al parapetto, vi nascose il volto e sussurrò dolcemente le parole che voleva rivolgere al cielo. L'aria forzata della caldaia creava degli spifferi. Uno di essi lo colpì alla schiena, facendolo rabbrividire, allora si spostò leggermente di fianco, senza sollevare lo sguardo.

Sull'altare di fronte a lui, c'era un grande crocifisso di bronzo. Su di esso la figura del Cristo era magra, tesa, tormentata e sotto la pelle di metallo si scorgevano i muscoli e le ossa. Un dio cadaverico, col volto che guardava in basso verso i propri piedi, ma non in direzione di Paul.

Sopra quest'ultimo, fra le travi a vista, c'erano degli angeli, una dozzina di cherubini intagliati nel legno massiccio, con le bianche ali aperte, che guardavano nel buio della chiesa sottostante. Non ce n'erano due uguali: nessuno aveva gli stessi occhi, gli stessi capelli e lo stesso mento, ma tutti

avevano dei lineamenti androgini e sorridevano.

Fuori, il sole stava oltrepassando la linea dell'orizzonte. La sua luce penetrò attraverso il rosone e, lentamente, tinse la chiesa di un rosso arancio.

Improvvisamente si udì una voce. — Non sembra adatto a una chiesa, vero?

Paul alzò gli occhi e si guardò attorno. Gli ci volle un attimo per abituarsi alla luce e non riuscì a scorgere nessuno. — Chi è là?

— Tutto questo rosso non mi pare adatto a una chiesa: di solito in questo modo dipingono l'inferno.

Paul si alzò in piedi. — Dov'è?

— Quassù.

Guardò in alto, sul lato destro della chiesa, in direzione del coro. Una ragazza lo stava osservando da lì, in parte seduta sul parapetto. I suoi capelli erano color rosso fiamma, proprio come la luce che attraversava il rosone. Paul la guardò stupito. — Pensavo di essere solo.

— Solo con Dio. — Sorrise.

— Nessuno ha il permesso di salire lassù, a parte l'organista e i membri del coro.

— Oh, mi dispiace, non lo sapevo. Devo scendere?

— Per favore.

— Okay. — Si alzò in piedi, si lisciò i jeans e si diresse verso la porta che dava sulla scala a chiocciola. Alle sue spalle c'erano le canne dell'organo, la ragazza ne toccò una con un dito ed essa risuonò.

Dopo un attimo aveva raggiunto Paul. — Buon giorno, mi chiamo Sybil — disse, continuando a sorridere.

— Sono il Pastore Eiden.

— Lo so.

— Oh. — La fissò sconcertato. — Sei una studentessa.

— Sì. — Si guardò attorno, fece qualche passo in cerchio e trovò una corrente calda che proveniva dalla caldaia e vi si fermò. L'aria le arruffò i capelli. — Adesso va bene.

— Mi dispiace, ma il sabato non ci sono messe.

— Non importa. — Il suo sorriso divenne più ampio e sul naso si potevano notare delle lentiggini.

— Allora cosa...?

— Quando l'ho vista correre l'ho seguita.

— Oh.

Ci fu un improvviso silenzio. Paul la guardò: la ragazza indossava un

ampio maglione di lana, dei jeans attillati e delle scarpe di tela. Aveva gli occhi color verde giada.

Sybil rivolse lo sguardo al rosone. — È molto bello.

— Grazie, mi è stato detto che l'ha realizzato Louis Comfort Tiffany.

— Veramente? A casa mia ho una lampada di Tiffany, con sopra dei funghi.

Paul si sentiva sempre più a disagio e cercò di trovare qualcosa da dire. — Ascolta, non pensare che sia stupido, ma non capisco cosa ci fai qui.

Sybil lo guardò con intensità. — L'ho vista correre.

— Sì?

— Mi è piaciuto.

— Oh. — Aggrottò le ciglia, ma gli parve quasi assurdo farlo.

— I biondi sono gli uomini più sexy del mondo, specialmente se sono degli atleti.

Si stava andando troppo oltre. — Non ti ho sentita entrare.

— Una signora non fa mai rumore, a meno che non lo voglia. — Un sorriso ironico si disegnò sul suo volto.

Paul fu sul punto di dire che una signora doveva coprirsi il capo quando entrava in chiesa, ma lasciò perdere. — C'è qualcosa di particolare che desideri?

Sybil ignorò la domanda e fece un passo verso di lui. — La sua chiesa non è molto grande, vero?

— Ma neanche questa città lo è.

Un altro passo verso di lui, quindi lo squadrò da capo a piedi e sorrise di nuovo. — Quanto è grande?

— A sufficienza. — Paul fece un passo indietro. — Molti studenti utilizzano la cappella del college.

Sybil lo fissò intensamente, sorridendo, ma senza dire nulla.

— Coloro che vengono qui sono Cristiani e vengono per pregare e per adorare Dio.

Sybil rise. — E per che altro? — Si passò le braccia attorno al corpo con aria giocosa poi, lentamente, le scostò, si passò la mano destra sui seni e fece aderire ad essi la maglia di lana, mettendoli in mostra.

Paul, senza volerlo, si eccitò e pregò che non si notasse. Il semplice fatto che, in quel luogo, stesse succedendo una cosa simile... Sentì che la situazione gli stava sfuggendo di mano, allora sfoderò il suo miglior tono da predicatore e disse: — Temo che tu debba andartene.

— Sì, Pastore — ridacchiò la ragazza.

— Adesso.

— Sì, Pastore. — Si volse lentamente e avanzò con noncuranza verso la navata, mentre Paul la seguiva, tenendosi a debita distanza.

Giunta alla porta, Sybil si girò nuovamente verso di lui. — Posso tornare?

— Certamente, se hai bisogno di pregare.

— Oh — rispose, facendo il broncio. — Be', chissà, potrebbe essere divertente.

Gli sorrise, si abbassò e raccolse una delle scarpe da ginnastica di Paul, quindi la tenne fra le braccia come un bimbo, accarezzandola dolcemente, poi la baciò e gliela lanciò. Paul la prese al volo.

— Arrivederci, Pastore Eiden.

Dall'ingresso della chiesa la osservò scendere le scale fino a che scomparve fra le ombre della città. Si volse e guardò l'edificio deserto, raccolse l'altra scarpa, la maglietta e le appoggiò su un sedile dell'ultima fila di panche, quindi attraversò la navata fino al punto in cui c'era la corrente calda nella quale si era crogiolata la ragazza. Cominciava a fare freddo e quella corrente era piacevole.

C'era qualcosa di strano che non riusciva a focalizzare. Cominciò a pensare a quello che era accaduto con la ragazza. Infatti c'era qualcosa fuori posto, poi capì: era stata la sua improvvisa apparizione; non poteva credere che l'avesse seguito fin dentro la chiesa, perché se ne sarebbe accorto. Guardò verso il coro, come se avesse dovuto vedere qualcosa che gli spiegasse l'accaduto, poi si diresse verso la porta d'accesso e salì le scale.

I gradini erano così stretti e ripidi che, salendo, creavano due brusche curve verso sinistra, prima di raggiungere il balcone del coro. Mentre saliva, le sue spalle sfioravano i muri. Anche adesso che la luce del giorno penetrava più decisamente nella chiesa, quella scala rimaneva piuttosto in ombra, perciò, quando la ragazza era entrata, doveva essere completamente buia. Come aveva fatto ad orientarsi? Come poteva sapere dove andare?

Finalmente raggiunse il balcone. Ora il sole era alto e la sua luce non entrava più direttamente in chiesa. C'era sempre quel bagliore rossastro, ma era meno intenso di prima. Paul si guardò rapidamente attorno, ma vide solo i libri degli inni e il mucchio di fogli di musica sull'organo. Tutto sembrava in ordine. Guardò le canne dell'organo, ne sfiorò una con le dita, proprio come aveva fatto la ragazza, e sorrise al suono che ne uscì, quindi si inginocchiò sulla panca situata nella parte frontale del balcone, riprese la preghiera interrotta e, per molto tempo, restò perduto in essa.

— Pastore Eiden?

Sollevò lo sguardo. C'era qualcuno all'ingresso. Subito riconobbe la figura: era di nuovo Sybil e lo stava guardando.

— Pastore Eiden?

— Sì. — Il suo tono era freddo.

— Io... io vorrei parlare con lei. Spiegarle quello che è accaduto... prima.

— Capisco. — Si alzò in piedi, sistemandosi i pantaloncini da ginnastica. — Cosa vuoi dirmi?

— Posso salire?

— No, scendo io.

Sybil lo attendeva ai piedi della scala. Gli sorrise, ma siccome lui non le rispondeva, tornò seria. — Sono venuta a scusarmi per come mi sono comportata prima. Io... Non ero veramente io.

— Capisco. Be', scuse accettate. — Rimase impassibile.

— Quando l'ho vista correre, sono rimasta attratta da lei e... voglio dire, non mi è neppure passato per la testa che fosse il Pastore. Io... mi sento un verme.

— Non devi. — Si rilassò un poco.

— No, dico sul serio. Quel numero da gattinà sexy in cui mi sono esibita davanti a lei... non ho mai fatto una cosa simile in vita mia. Credo... credo di essermi innervosita, lei è un uomo così attraente.

— Non ci avevo mai pensato. — Paul arrossì e volse lo sguardo verso il coro, per far sì che non se ne accorgesse.

— Mi creda, lo è veramente.

— Uh, grazie. — Le voltò la schiena, facendo finta di osservare la chiesa. — Hai detto che sei una studentessa?

— Sì, sono all'ultimo anno.

— Non ti ho mai vista prima.

— Non vengo molto spesso in città.

— Oh. — Aveva ormai fatto un giro completo su se stesso. Ora si trovava nuovamente di fronte a lei e, per la prima volta, la guardò negli occhi. Erano profondi, di un verde splendido, addirittura luminoso. Si accorse di sorridere. — Capisco. — La conversazione stava diventando troppo vaga per farlo sentire a proprio agio, poi si accorse che gli stava osservando il petto. — Ascolta, devo andare a fare la doccia e dedicarmi ai miei compiti, mi scuserai.

Sybil sorrise. — Mi spiace che tutto sia cominciato nel peggiore dei modi, è stato proprio orribile per me.

— Ti prego, non pensarci più.

— È solo che — rise — be', lei è proprio un bell'uomo e, prima d'ora, non ho mai conosciuto un predicatore così.

— Uh, grazie — rispose con tono incerto, le cose stavano nuovamente prendendo una brutta piega. — Anche tu sei una ragazza molto attraente.

— Grazie. — Sbatté le palpebre. — Lei sa sicuramente come far girare la testa a una donna.

Entrambi scoppiarono a ridere. Paul la prese per le braccia e cominciò ad accompagnarla alla porta, ma toccandola si sentì ancora eccitato e fu costretto a lasciarla. — Vorrei che ti sentissi libera di venire alle funzioni ogni volta che lo desideri.

Sybil si fermò, sorridendo. — Naturalmente, tornerò.

E uscì.

Paul guardò il cielo a oriente che splendeva di rosso, arancio e giallo, proprio come il rosone. Un brutto segno: cielo rosso di mattina... Volse lo sguardo ad ovest e vide dei cumuli di nuvole nere: presto avrebbe nevicato.

Il laboratorio era enorme e, per tutta la sua lunghezza, correvano file di armadi che si innalzavano dal pavimento per cinque metri, lungo il lato sinistro e il muro posteriore. C'erano file di tavoli da lavoro, sedie e lavandini. Il muro sulla destra era una fila ininterrotta di finestre a ogiva, con vetri colorati che formavano disegni geometrici, blu, viola e verdi. Dal soffitto, pendevano delle lampade sferiche. Nella parte frontale della stanza, ovviamente, c'erano delle lavagne ed una grande cattedra di legno, sgombra e pulita, dello stesso colore degli armadi.

Le finestre a ogiva facevano filtrare il grigiore delle nuvole, riempiendo il laboratorio di una luce fredda che si rifletteva negli occhi neri dei vari uccelli tenuti dentro contenitori di fogge diverse. Le ali di migliaia di farfalle imbalsamate riflettevano quella luce, creando un iridescente mosaico.

La porta si aprì ed entrò un uomo vestito con un camice bianco. Era il Dottor Grant C. Stewart, l'insegnante di Peter Newell nelle ore del dopo scuola. Era un uomo dall'aspetto anonimo, alto, con i capelli brizzolati, che indossava un paio di spessi occhiali senza montatura. Sotto il braccio portava una campana di vetro che conteneva una rana. Premette l'interruttore e i globi bianchi si accesero, riempiendo la stanza di luce e dissipando l'oscurità verde azzurra. Appoggiò la campana in un angolo della cattedra, aprì un cassetto e ne estrasse degli strumenti da dissezione, quindi riprese

la campana e si diresse verso il tavolo da lavoro che si trovava al centro dell'aula.

Su di esso c'era una bacinella per la dissezione, piena di uno spesso strato di cera, dentro la quale erano stati infilati una dozzina di aghi lunghi e neri. Il Dottor Stewart si sedette, svitò il coperchio della campana, estrasse rapidamente la rana e richiuse il contenitore. L'animale era molle ed egli l'adagiò con delicatezza sulla schiena, dentro la bacinella; prese quattro aghi e li piantò in ogni zampa per fissare l'animale al contenitore, poi prese un bisturi e fece un'incisione lunga quanto la pancia dell'animale e altre due incisioni orizzontali, in cima e in fondo al tronco. Sollevò i brani di pelle e li fissò nella cera con uno spillo. Una femmina: era piena di uova. Le estrasse col pollice e l'indice, mentre il cuore della rana batteva freneticamente. Lo guardò, lo toccò con la punta di un dito e sorrise.

Udì aprirsi la porta e si girò: — Sybil.

— Buon giorno, amore. — Attraversò velocemente l'aula, dando un'occhiata all'animale vivisezionato. — Sta cominciando a nevicare. — Si chinò e lo baciò.

— E allora? Abbiamo avuto bufere per tutto l'inverno.

— Ma questa è peggiore delle altre. — Guardò nuovamente la rana, il suo cuore pulsante, e fece una smorfia. — Sta per scatenarsi un inferno: ti assicuro che questa sarà la peggiore di tutte.

Rivolse lo sguardo alle finestre, come se avesse potuto vedervi attraverso. — Be', ce l'aspettavamo: presto o tardi, la natura fa sempre il proprio lavoro.

— È un'affermazione un po' strana per chi sta torturando un animale innocente. — Sybil indossava un giubbotto da sciatore e si stava sfilando i guanti. — Mi sembri ancora mezzo addormentato, io mi sono alzata all'alba.

Il Dottor Stewart sorrise. — Come una monaca.

— Più di quanto tu pensi: sono andata in chiesa.

L'uomo divenne improvvisamente serio. — Ah.

— Sì. — Sybil sorrise senza aggiungere altro.

— E...? — la sollecitò.

— Ho incontrato il Pastore Eiden. — Si incamminò verso una finestra e la aprì. Grandi fiocchi bianchi fluttuavano nell'aria. — Mi piace la neve: la prima nevicata invernale mi fa tornare bambina.

Il Dottor Stewart posò il bisturi, si alzò in piedi e la raggiunse alla finestra. Il prato del college era completamente bianco. Improvvisamente ci fu

una raffica di vento che soffiò fra gli edifici e l'uomo rabbrividì. — Ogni inverno che viene, mi riesce sempre più difficile credere che lascerà il posto ad un'altra primavera.

Sybil chiuse la finestra. — Sei troppo giovane per dire cose simili.

— Dillo alla mia artrite all'anca. — Ritornò al tavolo da lavoro. Sybil lo seguì, lo abbracciò e gli accarezzò con dolcezza l'anca destra. — Questa, Grant?

Sfiorò la guancia della ragazza con la sua. — Mm-hmm. — La baciò. — Così, hai incontrato quel sant'uomo del pastore.

Sybil fece un gesto d'assenso, con aria compiaciuta.

Grant prese in mano il bisturi e, con cautela, scoprì il nervo della zampa destra della rana. — Com'è?

Sybil si sedette, a gambe incrociate, sul bordo del tavolo. — Splendido, veramente splendido.

Il Dottor Stewart distolse lo sguardo dal proprio lavoro e la guardò sorpreso. — Non era quello che volevo sapere.

— No, ma è vero. — Scostò le gambe, si allungò sul tavolo ed appoggiò la testa sui gomiti. — È l'uomo più affascinante che abbia mai visto o, per lo meno, il predicatore più affascinante. Alto, biondo, muscoloso, proprio come i Greci erano soliti rappresentare Apollo.

L'uomo la guardò in tralice, irritato dal suo entusiasmo.

Ma lei fece finta di nulla. — Veramente, se facesse il predicatore in TV, farebbe una fortuna. — Volse lo sguardo verso di lui. — Gli donerei un po' di me stessa.

— Smettila di parlare come Mae West.

— Sapevo che eri geloso.

— Non è vero — rispose con decisione. Posò nuovamente i propri strumenti da lavoro e si appoggiò allo schienale della sedia. — Sono rimasto ad aspettarti perché tu mi dicessi qualcosa di utile.

Sybil si sollevò e scese dal tavolo. — Non c'è ancora molto da dire, a parte i suoi sguardi, è... un predicatore. Penso che sia un po' timido e che sia conscio del proprio aspetto.

— È così focoso?

Sybil annuì. — Mm-hmm.

— Non l'ho mai visto. Pensi che in una città di queste dimensioni...

La ragazza si guardò attorno. Le finestre vibravano per il vento. Notò i riflessi colorati sugli armadi di fronte ad esse e si scoprì ad osservare la cima degli scaffali. — Come fai per prendere le cose lassù in alto?

— Non le prendo. — Poi, improvvisamente, si scosse dai propri pensieri. — Oh. Tutte le cose che si usano più spesso sono sistemate in basso, non so assolutamente cosa ci sia lassù.

— Nessuna curiosità scientifica, professore?

— Da qualche parte dovrebbe esserci un catalogo.

Sybil si allontanò dal tavolo e si mise a camminare per la stanza, osservando gli scaffali più alti. — Ci potrebbe essere qualcosa di interessante: un cucciolo di drago o una manticora.

Grant si alzò. — Tu pensi che in una città così piccola avrei dovuto incontrare Eiden, ma non è mai accaduto: si comporta come un eremita, sta sempre in chiesa. Ho bisogno di sapere più cose su di lui. — E calcò su quest'ultima frase.

— Guarda, lì c'è un pipistrello-vampiro.

— Sybil.

La ragazza era inginocchiata ad osservare lo scaffale più basso. — Qui ci sono dei feti umani, lo sapevi?

— Sybil — disse, osservandola.

— Sì, Grant?

— Che altro sai di lui?

La ragazza si alzò, togliendosi la polvere dai jeans. — Non molto, te l'ho detto, ma sono sicura di averlo eccitato.

— Come fai a saperlo?

— Si vedeva — disse con un sorriso ironico.

— Ah.

— Lo sto conquistando un po' alla volta. L'ho affrontato un po' troppo di petto e si è tirato indietro. — Descrisse l'incontro nei particolari e, mentre parlava, camminava lungo uno degli armadi, osservandone il contenuto: serpenti, vermi, feti di maiali. — Se non fossi ritornata per scusarmi e mostrarmi pudica, sarebbe stato tutto perduto.

— Devi aver proprio recitato.

Sporse le labbra con aria complice. — Non è del tutto un eremita: pratica lo jogging e, ragazzi, com'è bello con quei pantaloncini.

— Quelli che praticano lo jogging hanno il fisico gracile.

— Non lui, penso che faccia anche sollevamento pesi.

— Magnifico — disse, accigliandosi.

— Non capisco perché sei così irritabile: è stata una tua idea che io andassi a trovarlo.

— Non me lo ricordare. — Si diresse verso una finestra e l'aprì. —

Stanno arrivando i miei studenti del sabato.

Sybil lo raggiunse, lo abbracciò e lo baciò sul collo. — Vengono con questo tempo... pensavo che sarebbero rimasti a casa.

— No, assolutamente. — L'allontanò da sé. — Saranno qui a minuti.

Sybil rise, allungò una mano e gli scompigliò i capelli.

— Smettila. — Se li rassettò, quindi si diresse verso il tavolo da lavoro e si rimise a sedere.

La ragazza lo seguì. — Oggi vi occupate di rane.

— Sì.

— Poverina. — Si piegò sul corpo dell'animale per guardarlo da vicino. — Ricordo quando alle secondarie facevamo le dissezioni: mi nauseavano. Non credevo assolutamente a ciò che ci diceva l'insegnante, cioè che gli animali non sentivano nulla.

Il Dottor Stewart continuò a guardare la rana: — Ma è così.

La porta del laboratorio si aprì ed entrarono quattro ragazzi di circa quindici anni, tutti avvolti in pesanti giacconi e sciarpe. Tre di loro si misero a sedere. Il quarto, Peter Newell, si diresse verso Grant e Sybil. — Buon giorno, Dottor Stewart. — Poi sorrise a Sybil. — Buon giorno.

— Buon giorno, Peter. — L'insegnante indicò la ragazza. — Ti presento Sybil Antissa. Questo è Peter Newell, un ragazzo meraviglioso.

La ragazza sfoderò il suo sorriso più smagliante. — È un piacere conoscerti, Peter.

Il giovane seguì il suo esempio, facendo finta di nulla. — Piacere, signora.

Sybil rise. — Non sono ancora così vecchia per essere chiamata signora, chiamami Sybil. — Strinse la mano del ragazzo.

— Sto accompagnando Peter verso quella che credo sarà una brillante carriera di scienziato. — Grant sorrise con orgoglio.

— Non so se sarà così. — Improvvisamente il giovane si era reso conto della verità. — Mia madre sta cercando di farmi abbandonare il suo corso, a causa di quella faccenda dell'evoluzione. — Fece una pausa e fissò i due che stavano davanti a lui. — Non so che fare.

— Non ti preoccupare. — Grant sfoggiò una grande sicurezza. — Dopo che avrò parlato col Pastore Eiden, il prossimo mese all'incontro cittadino, tua madre non avrà più dubbi e nessun altro ne avrà a proposito di quella faccenda.

Peter guardò la vaschetta per la dissezione: il cuore della rana batteva ancora. — Non soffre?

Grant guardò Sybil. — No — disse con decisione. — È anestetizzata. Sei mai stato operato, Peter?

— Sì, di tonsille.

— Hai sentito niente?

— No. — Peter stava guardando con espressione affascinata il cuore della rana. — No, penso di no.

— Ma, Peter — Sybil appoggiò un dito sulla sommità di uno degli aghi — quando sei stato operato di tonsille, ti hanno forse fissato al tavolo operatorio con degli aghi?

Grant non diede al giovane il tempo di rispondere. — La signorina Antissa deve andare. — Si alzò in piedi. — Vero, Sybil?

Peter le sorrise, guardò il proprio orologio e disse: — Cominciamo solo fra dieci minuti.

— Non importa, quando siete arrivati stava andando via.

Sybil ammiccò in direzione di Peter, si volse verso Grant e sorrise. — Posso tornare in chiesa, se vuoi.

A queste parole, Peter restò di stucco, ma fece finta di nulla, sperando che l'insegnante avesse afferrato bene il senso delle parole della ragazza.

Un altro gruppo di studenti, tre ragazze e due ragazzi, giunsero al laboratorio ed uno di essi gridò dalla porta: — Buon giorno, Dottor Stewart, oggi Marilyn Parker non viene.

Sybil si chinò nuovamente sulla rana e disse: — Poverina. — Fece scorrere dolcemente un dito sul fianco dell'animale e mosse le labbra come se volesse mormorarle qualcosa. — Spero almeno che questo lo possa sentire, si merita un po' d'affetto.

Peter la stava guardando con attenzione. — Perché? È solo una rana.

La ragazza sollevò gli occhi e lo fissò. — E allora? Ogni cosa ha un'anima.

Grant non fece caso a quello scambio di battute. Erano già arrivati molti studenti e fece un rapido calcolo mentale. — Sembra che ci siamo tutti, perché non vai, ora?

— Ci vediamo questa sera? — Sybil si sistemò i capelli e il maglione.

— Sicuro.

— Allora, arrivederci, Dottor Frankenstein.

Grant la guardò accigliato, mentre usciva dall'aula e, improvvisamente, si accorse che Peter lo osservava, sorridendo. — È la sua ragazza?

— A volte me lo chiedo.

— È molto attraente.

— Eccome. — Ma subito si accorse di aver parlato con troppa libertà.

— Sua moglie lo sa?

Grant guardò il ragazzo: non gli era mai passato per la testa che questi giovani fossero particolarmente furbi. — Lascia perdere, vai a sederti che cominciamo.

— Dottor Stewart? — Peter stava guardando la rana con aria meravigliata.

— Sì, Peter?

— Quest'animale è vivo.

— Impossibile — disse seccamente. — O è morta o è incosciente.

— Sta muovendo gli occhi, è cosciente.

— Stupidaggini. — Si volse per guardare.

— Vede? Gliel'ho detto.

Grant guardò con stupore la rana che lo stava fissando.

— Sa cosa sta succedendo: sembra che la stia guardando con odio.

Grant aprì la campana a vetro, prese un batuffolo di cotone, imbevuto di cloroformio, e l'appoggiò vicino alla testa della rana. — Ecco cosa ci vuole, cominciamo.

Proprio in quel momento l'animale si liberò e saltò via dalla bacinella.

— Ne devono essere caduti almeno trenta centimetri, là fuori.

Grant era di fronte alla finestra panoramica, osservando i grandi fiocchi di neve. Di tanto in tanto, una raffica di vento li faceva turbinare, danzare, vorticare, poi tutto si calmava e la neve tornava a cadere con dolcezza.

Alle sue spalle, un fuoco scoppiettava in un grande camino, illuminando ogni cosa di calde tonalità. La radio trasmetteva *La Passeggiata in slitta* di Leopold Mozart. Poco lontana dal fuoco, su una sedia a dondolo, sua moglie Marian lavorava a maglia. Senza alzare lo sguardo disse: — La radio ha detto che ne cadranno altri dieci centimetri, prima che smetta.

Grant, continuando a guardare la neve, disse: — Odio quando nevica così tanto, mi sento in gabbia. — Il suo alito appannò leggermente il vetro. Attese che scomparisse. — Mi fa impazzire.

Marian sorrise. — Troppo lavoro e niente riposo rende la gente un po' scema.

— Veramente, Marian — rispose stizzito, girandosi verso di lei, — sai quanto soffro di claustrofobia.

Un ceppo crepitò nel focolare, Marian lo guardò e riprese a lavorare. — Non dovevi far riposare la mano? Questa è una buona scusa per farlo.

Grant si guardò la mano sinistra che era abbondantemente fasciata. Una goccia di sangue si era fatta largo fra le garze, formando una macchia rossa. — È stato quel maledetto calmante che mi hanno dato, mi ha esaurito.

Il brano di Mozart terminò e l'annunciatore diede lettura di un nuovo bollettino meteorologico: sarebbero caduti almeno trenta centimetri di neve, avrebbe nevicato tutta la notte e il giorno successivo, il Dipartimento Meteorologico Nazionale era stato colto di sorpresa, e così via. Poi annunciò il brano di Bartók, *Musica per Archi, Percussioni e Celesta,* e la triste melodia cominciò.

Marian guardò l'orologio, mise da parte il proprio lavoro e andò in cucina. Della pasta aveva lievitato in una zuppiera. La girò, la traforò e cominciò a impastarla. Grant la seguì in cucina. — Cosa stai preparando?

— Il pane alle spezie che ti piace tanto.

— Mmm. Che voglia.

— Smettila di grattarti la mano, altrimenti non guarisce.

Grant vide che la macchia di sangue si era allargata. — Si sta inumidendo, sarebbe meglio rifare la fasciatura.

Le forme erano pronte e Marian le lasciò riposare un attimo, mentre ungeva la casseruola. — Non riuscirai ad andare al pronto soccorso con questa neve. Te la rifaccio io.

Grant si appoggiò la mano sana sopra quella ferita. — Sembra piuttosto gonfia.

— Me ne occupo io. — Appoggiò delicatamente le forme nella casseruola, le coprì e le lasciò ancora a lievitare, quindi si lavò le mani. — È meglio sfasciarla ora, altrimenti il sangue si attacca alla garza.

— Okay.

— Prendi qualche fascia pulita dalParmadietto delle medicine.

Grant andò nella stanza da bagno, prese il necessario e ritornò. Marian lo attendeva con un paio di forbici in mano e cominciò a tagliare la garza nella parte inferiore, quindi la sollevò con cautela. Improvvisamente distolse lo sguardo. — Grant!

— Te l'avevo detto.

— Mio Dio, avevi detto che al laboratorio avevi avuto solo un piccolo incidente. — Si armò di coraggio e guardò nuovamente.

— È stata una sciocchezza, una cosa piuttosto imbarazzante — disse con aria triste.

Marian prese la mano del marito fra le sue e la girò lentamente per constatare l'entità della ferita. — Questa non è una sciocchezza, quanti punti ti

hanno dato?

— Trentasette. — Esitò. — Non sono certi che ne recupererò pienamente l'uso.

Marian lo guardò fisso negli occhi. — Allora, hai intenzione di dirmi com'è successo?

Grant trasse un profondo sospiro. — È imbarazzante.

— Sì? — disse continuando a fissarlo.

— Una... uh, una rana mi ha attaccato.

Sul volto di Marian si disegnò un'espressione stupita. — Una rana?

— Sì.

Ci fu un attimo di silenzio pieno di tensione.

— Vorresti spiegarti meglio?

— No.

— Grant.

— Va bene — sospirò. — Questa mattina stavo sezionando una rana per la classe, i ragazzi del sabato mattina.

— Sì.

— Stavo parlando del sistema nervoso, sai, il suo funzionamento elettrico.

Marian imbevve un batuffolo di cotone nell'alcool e cominciò a pulire la ferita. — Vai avanti.

— Hai già visto l'esperimento, vero? Si fa passare la corrente attraverso il nervo di una zampa della rana e... — Ad un tratto sobbalzò per il dolore e ritirò la mano.

— E la rana salta, sì. — Marian stava sorridendo. — Dammi la mano.

Grant gliela porse con riluttanza. — Stai più attenta.

— Se preferisci, posso anestetizzarti in una campana di vetro piena di etere.

— Allora, mi vuoi ascoltare o no?

La donna assunse l'espressione severa di un insegnante. — Sì, continua.

Grant la guardò dubbioso. — Guarda che fa male veramente, sta' attenta.

— Sì, caro, dicevi?

— Uh, sì. Be', è successa una cosa strana: la rana si è risvegliata, oppure non si era mai addormentata completamente, non so, ma ha cominciato ad agitarsi dentro la vaschetta per la dissezione. — Si interruppe, attese che lei dicesse qualcosa, ma la donna rimase in silenzio, intenta a pulire la ferita. — E così si è liberata; gli aghi e tutto il resto... li aveva ancora piantati nelle zampe e nei fianchi.

Marian lo guardò stupita. — E come cavolo ne ha avuto la forza?

— E chi lo sa!

— Sembra tanto una delle giornate storte del Dottor Frankenstein.

— Sì. — Avrebbe preferito non sentire quelle parole. — Be', la cosa più strana è che quella dannata bestia mi ha attaccato, ha fatto il giro del tavolo con le interiora che le uscivano e si è diretta verso di me.

— Stai antropomorfizzando.

— Ne hai la prova qui davanti a te.

Marian assunse un'espressione acida e prese un tubetto di olio antibiotico. — Questo ti farà male.

— È tutto il giorno che sento male.

Marian applicò l'unguento.

— Quella dannata bestia mi ha preso la mano, vi si è attorcigliata attorno e si è messa a mordermi. — La sua voce era piena di rabbia; adesso che aveva cominciato a parlarne, non riusciva più a smettere. — Mi ha tagliato ripetutamente con gli aghi che aveva nelle zampe.

Marian si fermò, tenne la mano del marito a breve distanza da sé, osservandola. — Vuoi dire che degli aghi ti hanno fatto tutto questo?

Grant parve confuso e annuì.

Marian lo guardò con aria dubbiosa.

— I miei alunni possono testimoniare, chiedi a ciascuno di loro. Quella bestiaccia non mi mollava, continuava a piantarmi gli aghi nella carne senza fermarsi. Cioè, so che deve essersi trattato di qualche riflesso, ma non sai quanto è stato orribile.

Marian prese un rotolo di garza e cominciò a fasciargli la mano con delicatezza. — Coraggio.

— La cosa peggiore è stata che non c'era nessuno in giro che potesse aiutarmi: sono tutti via, durante il fine settimana. I ragazzi si erano fatti prendere dal panico e non sapevano cosa fare; Sybil era stata in laboratorio fino a dieci minuti prima, ma se n'era andata. Se le avessi permesso di restare... — Improvvisamente si accorse di quello che stava dicendo e subito si interruppe.

Marian smise di fasciarlo e per un lungo istante fissò il marito con espressione gelida.

Grant ammutolì.

Alla fine, senza dire una parola, Marian terminò la fasciatura e la chiuse con una spilla. Si alzò, sistemandosi la gonna. — Devo andare a controllare le mie pagnotte. — Sollevò il panno che copriva le forme. — No, devo-

no riposare ancora un po'.

— È stato veramente terribile che sia accaduto di fronte a tutta la classe — disse alle spalle della moglie. — Voglio dire, non ho mai sentito parlare di una cosa simile e, quel che è peggio, uno di quei dannati giornalisti della TV era fuori dalla Sala del College, quando sono corso in infermeria, e quel bastardo mi ha seguito. Hai sentito il notiziario delle sei da Pittsburgh? 'La natura si rivolta contro un biologo d'assalto!' Che il cielo li fulmini.

Un po' alla volta, Marian si era ripresa e lo guardò. — Tu e il tuo dipartimento avete deciso di dare pubblicità a tutta la faccenda e avete pensato che la pubblicità avrebbe fatto rinunciare il Pastore Eiden, facendolo sentire un idiota. Non era questa l'idea?

— Aspetta il dibattito del prossimo mese: i giornalisti ci piomberanno addosso, come formiche sulla carcassa di un maiale.

— Non capisco perché ti lamenti, mio caro Grant, questo è il modo in cui sopravvivono le formiche.

L'uomo si rabbuiò. — Non è divertente.

— No, non penso proprio che lo sia. — Il suo tono era freddo come la neve e, senza aggiungere altro, tornò in soggiorno, si sedette vicino al fuoco e riprese a fare la maglia.

Grant rimase in cucina per molto tempo, osservando la neve dalla finestra posteriore, poi prese una lattina di birra dal frigorifero, l'aprì, ma la lasciò sul tavolo senza berla. Quindi si recò nel soggiorno e lì rimase, fissando Marian che era assorta nel proprio lavoro. Cercò di pensare a qualcosa da dire, ma nulla gli parve opportuno. Allora si recò alla finestra e si rimise ad osservare la neve. Poi, dopo un lungo silenzio, si accorse che stava parlando. — Penso sempre al modo in cui un poeta ha descritto i fiocchi di neve che cadono: diceva che erano come falene bruciate dalla luna. Chi l'ha scritto?

Senza smettere di lavorare a maglia, Marian lo guardò e rispose: — Richard Wilbur.

— Richard Wilbur, è tutta la sera che cerco di ricordarlo.

— La mano sta sanguinando ancora?

Grant si guardò la fasciatura. — No, ha smesso.

— Stacci attento e, per l'amor di Dio, non te la grattare più.

Il brano di Bartók era giunto al cupo movimento finale. Grant si diresse verso lo stereo e lo spense. — Mi sta facendo venire i nervi.

Neve.

Grant si svegliò sul divano del soggiorno. Era completamente buio; il fuoco si era spento e i tizzoni si erano raffreddati, ma dalla finestra anteriore si scorgeva una luce grigia. Si stropicciò gli occhi, sbadigliò e si alzò lentamente. Si sentiva la schiena rigida e si fermò un attimo per massaggiarla. Cercò a tastoni il proprio bicchiere sul tavolino, poi si diresse verso la finestra.

Nevicava abbondantemente, anche più di prima. I fari delle auto illuminavano i fiocchi, come bianchi coni che scomparivano in lontananza e quella luce bianca gli ferì gli occhi. Guardò l'orologio: le tre e venti. Quindi rimase per un lungo momento a fissare la neve con aria depressa. In quella debole luce si mise a guardare la mano fasciata: aveva sanguinato ancora un po', ma ora aveva smesso.

Aveva sognato, ma non riusciva a ricordare cosa, anche se gli pareva che ci fosse stata una gran quantità di movimento, di fuoco e di sesso. La schiena gli doleva e se la massaggiò ancora.

In casa aleggiava un buon odore di pane fresco. Si recò in cucina e se ne tagliò una fetta. Era delizioso, ricco di salvia, rosmarino e cardamomo. Ne tagliò un'altra fetta e prese il burro dal frigorifero.

Non aveva senso cercare di rimettersi a dormire, ormai era completamente sveglio. Passeggiò per alcuni minuti nel soggiorno, poi accese la radio: Schònberg. Con un gesto di stizza la spense e tornò alla finestra.

Neve. Appoggiò il palmo della mano sana sul vetro e ne sentì il freddo. Non c'era niente da fare, aveva bisogno della sua amante, di Sybil. Si diresse verso l'armadio dell'ingresso, prese gli stivali, i paraorecchie, il giaccone pesante e, dopo pochi minuti, era fuori.

La neve scricchiolava sotto i suoi stivali e gli arrivava quasi alle ginocchia. Camminare lì in mezzo era faticoso: i mucchi di neve sembravano bloccargli i piedi come sabbie mobili. Tutte le case erano buie e i fiocchi di neve riempivano i deboli coni di luce. Di tanto in tanto, c'era una raffica di vento. Grant rise fra sé. — *Rosebud.*

Avanzò faticosamente per mezzo miglio, mentre gli edifici cominciavano a diradarsi. Di fronte a sé vedeva le luci della cappella del college, una forma scura nella bufera. Ad un piccolo incrocio si fermò sotto un lampione, ansimando. Il suo respiro creava spesse nuvole di vapore. Si guardò la mano fasciata: non aveva modo di mettere un guanto sopra le garze e le dita gli si erano congelate. Abbassò la lampo del giaccone e infilò dentro la mano.

Era giunto ai margini dell'abitato e mancava ancora un chilometro e mezzo al mulino, dove abitava Sybil. Nevicava così forte che non riusciva a vedere la strada. Sospirò profondamente, pensando a Sybil, quindi riprese la marcia.

— Sei certo che tua madre non ti stia cercando? — chiese Sybil mentre portava in soggiorno due tazze fumanti di tè aromatico.

Peter, seduto in terra di fronte al fuoco, prese una della tazze. — È ubriaca e non si accorgerà che me ne sono andato.

— Allora, se sei sicuro.

— Comunque posso sempre dirle che sono andato a trovare un amico e che poi la neve mi ha impedito di tornare a casa. Non sospetterà mai nulla.

Orfeo, il gufo, sbatté le ali e chiurlò, appollaiato in cima allo scaffale di una libreria. La luce della lampada di Tiffany si rifletteva nei suoi occhi. Peter alzò la testa e guardò l'uccello. — L'hai già addomesticato.

— Sì, è fantastico come si è affezionato a me e al mio modo di vivere.

— Il tuo modo di vivere. — Peter si allontanò bruscamente.

Sybil appoggiò la tazza sul pavimento e si inginocchiò. — Che ti succede?

— Nulla.

— Peter.

— Sei stata tu a fare in modo che la rana facesse quelle cose? È stato orribile.

— Le ho solo dato un alito di vita, poi ha fatto ciò che ha voluto.

— Avresti dovuto vedere tutto quel sangue. Dalla sua mano uscivano pezzi di muscolo. Se ci penso, mi viene ancora la nausea.

La ragazza si chinò su di lui e lo baciò in fronte.

— Non mi aiuti in questo modo — disse distogliendo lo sguardo. — Dormi con lui, non è vero?

— Di tanto in tanto — disse in maniera disinvolta.

— E insieme vi state occupando di qualcosa che riguarda il Pastore Eiden.

— No, lo pensa il Dottor Stewart, ma non è esattamente così.

La voce del ragazzo si fece dura. — Cosa state architettando?

— Il Dottor Stewart vuole che trascini il vostro Pastore in uno scandalo, per screditarlo.

— E tu te ne stai occupando?

Sybil si sdraiò sulla schiena, con la testa reclinata su un braccio. — Il

Dottor Stewart pensa che non possa resistermi.

— Non hai risposto alla mia domanda.

— Peter, pensaci — disse rimettendosi a sedere. — Se tutti i fatti del contenzioso fra evoluzione e creazione sono dalla parte della scienza, allora perché il Dottor Stewart dovrebbe ricorrere a simili mezzi?

Peter la guardò negli occhi e cercò di evitare il pensiero.

— Peter, bevi il tè.

Il giovane si mise a sorseggiarlo. — È buono, grazie. Come fai ad andare a letto con lui? Sembra il padre di Denny la Peste.

Sybil rise. — Ha le sue qualità.

Orfeo lanciò un acuto stridio.

— Sybil?

— Sì, Peter?

— Mi dici come riesci a fare le cose che fai?

— Non adesso.

— Per favore. — La ragazza non rispose e la cosa lo innervosì. — Non voglio che pensi che io penso che sei... cioè, hai capito. Insomma, hai ridato la vita a Orfeo, e va bene, non c'era altro modo o, almeno, era quello che pensavo fino a questa mattina, ma avresti dovuto vedere, dovevi esserci.

— Mi spiace che si sia ferito, ma stava facendo del male a quella povera rana.

Peter tacque.

Sybil si chinò su di lui e lo baciò su una guancia. Il giovane girò il viso e ricambiò, mentre Orfeo emetteva un lieve verso di soddisfazione.

Grant era davanti al mulino, mentre la neve cadeva copiosa. La vecchia ruota era quasi del tutto marcita, ma il resto dell'edificio era stato ristrutturato. Tutto era sepolto sotto almeno mezzo metro di neve. La lampada di Tiffany, un cerchio di funghi dorati su uno sfondo verde azzurro, splendeva come un faro dalla finestra anteriore. Grant salì i tre gradini che conducevano al basso porticato. Anche sotto di esso la neve era alta. Si incamminò lentamente verso la finestra, attraverso la quale si scorgeva la lampada, e guardò all'interno.

Un fuoco vigoroso ardeva nel camino e, sul pavimento di legno di fronte ad esso, due figure stavano facendo l'amore, rotolandosi con foga. Grant appoggiò il naso al vetro e vide dei capelli rossi e dei seni sodi: era Sybil.

I due continuarono a rotolarsi. Ora il volto del suo compagno era nascosto: aveva i capelli biondi e la pelle candida come quella di Sybil. Grant

mormorò fra sé: — Peter. — Una parte di lui voleva andarsene, tornare a casa, mangiare il pane al buio ed aspettare il sonno, ma continuò a guardare.

Peter baciava con ardore il collo di Sybil, poi fece scorrere le labbra sui suoi seni, fino al ventre. Sybil distolse lo sguardo dalla finestra, contorcendosi sul pavimento. La sentiva mugolare attraverso il vetro. Improvvisamente si volse e fissò Grant, sorridendo. Per un attimo la luce della lampada si rifletté nei suoi occhi che parvero risplendere. Orfeo, il gufo, se ne stava appollaiato sopra di loro, sulla libreria, con le ali aperte, come per proteggerli.

Sapeva che Grant era lì? Stava forse guardandolo mentre li spiava, o aveva semplicemente girato il capo nella sua direzione? Fece un passo di lato, allontanandosi dalla finestra. — Maledizione.

Attese qualche istante e quindi guardò di nuovo. Adesso Sybil era a cavalcioni sopra Peter e lo baciava. Volse il capo e fissò Grant con la coda dell'occhio. Sapeva che era lì e si stava prendendo gioco di lui.

Ad un tratto, si vergognò di stare a spiarli. Si volse rapidamente, saltò i tre gradini, scivolò e cadde bocconi sulla mano. La tirò fuori dal giaccone e vide che le fasciature erano bagnate: il sangue aveva ripreso a uscire. — Oh, mio Dio, Gesù! Oh, mio Dio! — Si allontanò rapidamente dalla casa di Sybil, lasciando sulla neve una sottile traccia scarlatta.

Quel mattino, la neve cadeva così fitta che era impossibile scorgere il cielo.

Marian si svegliò qualche minuto prima delle sette, indossò una vestaglia di flanella, uscì dal bagno con aria assonnata e si recò in soggiorno. Grant dormiva sul divano, a faccia in giù. Allora si chinò su di lui e lo baciò, dolcemente, sul collo. Poi si recò in cucina, riempì il bricco e lo mise sul fornello. Una delle forme di pane era stata tagliata e ne era sparita circa un quarto. La mise dentro ad un sacchetto di plastica che legò accuratamente. Aprì la porta sul retro e gettò via una manciata di pane, semi e noci. Vicino alla porta, la neve era alta circa mezzo metro e dovette spingere con forza per riuscire ad aprirla.

— Stai proprio viziando quegli uccelli.

Marian si voltò e vide Grant che la guardava sorridendo.

— Invece quando vizio te, non ti importa nulla. — Attraversò la stanza e andò a baciarlo, poi vide la sua mano. — Grant! Oh, Grant, va tutto bene?

— Ha smesso di sanguinare alcune ore fa.

— Ma cosa...?

— Devo averci dormito sopra. Pensavo mi avessi sentito gridare.

— No, assolutamente, mi dispiace.

Grant distese il braccio ed entrambi rimasero ad osservare le fasciature intrise di sangue.

— Ha smesso di farmi male.

— Sì, ma Dio solo sa che danno ti sei procurato. Dobbiamo sfasciarla un'altra volta.

— No, non preoccuparti — rispose tenendo sempre il braccio teso. — Tornerò al pronto soccorso.

— Con un tempo simile? Si, caro, attaccherò le renne alla slitta.

Grant si mise a ridere. — Guarda, è a posto. Terrà almeno fino a dopo colazione, per quel momento avranno sicuramente liberato le strade.

— Quando avremo finito di far colazione le strade potrebbero essere diventate dei ghiacciai.

— No, veramente, sto bene.

— Be'... — Lo guardò con aria dubbiosa. — Se ti va in cancrena saranno affari tuoi. — Proprio in quel momento, la cuccuma del tè fischiò. — Preferisci dell'Earl Grey o dell'English Breakfast?

— English Breakfast: oggi ho bisogno di molta caffeina. — Grant diede un'occhiata fuori dalla finestra posteriore: due cardinali maschi stavano beccando energicamente i semi di girasole che Marian aveva gettato fuori. Il loro colore rosso che si stagliava sulla neve pareva quello del suo sangue. Distolse lo sguardo.

Marian stava frugando nel frigorifero. — Ieri non ho fatto la spesa. Per oggi ti va bene del bacon?

— Mettilo su una fetta di pane tostato e faremo un pranzo degno di un re.

Marian accese il fuoco sotto la padella. — Oh... non è che hai macchiato di sangue il divano?

— Nemmeno una goccia.

Si recò nel soggiorno per dare un'occhiata, ispezionò la tappezzeria, il tappeto, ma non trovò nulla. Allora guardò fuori dalla finestra antistante: la neve era piena delle tracce di Grant. — Oh.

— Hai detto qualcosa, cara? — domandò lui dalla cucina.

— Niente.

— Qui fuori c'è una ghiandaia azzurra che si sta mangiando le tue noci.

Marian fece ritorno ai fornelli e girò il bacon nella padella, guardando

fuori nel cortile. — C'è ancora un po' di siero di latte, potrei fare delle frittelle.

— No, non ho molta fame.

— Ti senti abbastanza in forze per accendere il fuoco nel camino?

— Certo, se vuoi.

— Mi piace fare la maglia davanti al fuoco.

— Lo so.

— Ogni volta che nevica, mi sembra di sentire il freddo penetrarmi nelle ossa.

Grant si diresse in soggiorno. — Arriva il fuoco. Non devi andare in chiesa, vero?

— No, caro, quindi per una volta avrai una buona scusa per startene a casa anche tu.

Anche la grigia luce di quel mattino nevoso faceva brillare il rosone di Tiffany. Paul lo fissò, come ogni giorno, e sorrise con aria possessiva. Tutta quella bellezza creata da un senza dio come Louis Comfort Tiffany. Quindi si mise a preparare la chiesa per i servizi del giorno, accese il riscaldamento, le candele dell'altare e sistemò i foglietti con gli inni. Con un tempo simile, non sarebbero venuti molti fedeli, ma qualcuno ci sarebbe stato e quindi voleva preparare al meglio la casa del Signore per le loro preghiere. Stava proprio accendendo le candele, quando udì aprirsi la porta alle sue spalle.

— Crede che verrà qualcuno?

Si voltò e subito la riconobbe, nonostante fosse circondata dalla bufera. — Sybil.

— Buon giorno, Pastore Eiden.

— Pensavo fosse qualcun altro: i ragazzi che dovrebbero spalare la neve per me non si sono ancora visti.

— Come può vedere... — Allargò le braccia e fece una piroetta.

Paul si incamminò verso la navata centrale per accoglierla. — Sei venuta per la messa?

— Be', non esattamente. — Indossava una grande giacca a vento e aveva una sciarpa rossa attorno al collo. — Stavo andando in città per cercare un veterinario e ho pensato di venirla a trovare.

— Cercare un...? — Si interruppe stupito.

— Un veterinario, guardi. — Fece ancora qualche passo verso di lui, si sbottonò la giacca a vento e ne estrasse un fagottino avvolto in una sciarpa

bianca. La srotolò con cautela e da essa emerse prima la testa, poi il corpo di Orfeo che, liberato dalla sciarpa, andò a posarsi su un dito, guardandola negli occhi. — L'ho trovato fuori da casa mia, un'ora fa. Stava cercando di volare, ma temo che abbia un'ala ferita.

Il gufo aprì le ali, come se avesse capito, le sbatté ed emise un debole strillo, quindi le richiuse. Sybil sollevò lentamente una mano verso di lui e lo accarezzò con un dito. — Penso che sia ancora piccolo. Mi dispiace, ma non ne so molto sui gufi.

Paul si piegò in avanti per osservarlo più da vicino. Orfeo girò la testa verso l'uomo che gli sorrise. — È un allocco di palude. Direi che è adulto o quasi: ha ormai raggiunto le dimensioni massime. — Sollevò lo sguardo. — Non sei di queste parti?

— Sono di Pittsburgh.

— Capisco. — Si piegò di nuovo verso il gufo e gli accarezzò il petto con un dito. — Gli allocchi di palude sono piuttosto comuni, qui attorno.

— È così caldo e soffice, così buono.

— I gufi sono uccelli molto intelligenti, lui sa che lo stai aiutando.

— Lui? Mi vuole dire che è un esperto sul sesso dei gufi?

Paul rise. — No, stavo usando il genere comune.

— Sessista!

Improvvisamente, Paul starnutì con forza, il gufo sbatté le ali ed emise uno strillo di paura, ma subito si calmò. Sybil gli accarezzò il capo con le dita. — Ecco quello che si guadagna a correre, mezzo nudo, con un tempo simile.

— Hai ragione. — Per un attimo Paul sembrò un ragazzino che veniva rimproverato. — Ma tutto l'inverno è stato così caldo che non mi aspettavo di incappare in una tormenta; comunque mi piace sentire il vento sulla pelle.

Sybil fissò gli occhi del gufo. — Lo sa che lei non assomiglia affatto ai soliti preti fondamentalisti?

— Mi sforzo di non farlo.

— In un certo qual modo... — Fece un passo indietro, guardando l'edificio che la circondava. — In un certo qual modo, neppure questa è la solita chiesa fondamentalista: è troppo decorata.

— Era una chiesa cattolica. — Paul si appoggiò ad una panca. — La più settentrionale della diocesi di Pittsburgh, per quel che ne so.

— Allora il confine settentrionale della Contea di Butler è un posto di frontiera per il vescovo di Pittsburgh.

— Be', più o meno — disse ridendo. — Hai uno strano modo di mettere le cose.

— Sissignore, si chiama *spensieratezza.*

— Lo si potrebbe chiamare in altri modi — disse il predicatore con tono semiserio. — Comunque, per qualche ragione, i cattolici non hanno mai fatto fortuna qui: la parrocchia ha sempre avuto bisogno di fondi e, dopo cinquantanni, hanno rinunciato, allora noi abbiamo comprato l'edificio. — Alzò il capo e si guardò attorno. — È ancora come ce l'hanno lasciato, perfino l'altare contiene ancora le ossa dei santi.

Sybil ebbe un'espressione disgustata. — L'imperatore Giuliano diceva sempre che le chiese cristiane erano degli ossari.

Paul restò sorpreso da quelle parole e cercò di replicare: — Giuliano era un eretico.

— Ma non le sembra tutto così macabro?

— Be'... forse un po'. — Parve confuso. — Cerco di non pensarci troppo. Di solito mi concentro su quel meraviglioso crocifisso di bronzo lassù, sui cherubini fra le travature e su quella splendida visione del Giudizio Divino. — Indicò il rosone.

— Mi piace quel crocifisso, mi piace l'angoscia che esprime quel volto, è come una maschera tragica greca. — Sybil si guardò attorno. — Perché le travi sono esposte in quel modo?

— Questa era chiamata la Chiesa della Natività. — Guardò in alto. — Credo che l'architettura dovesse dare l'idea di una stalla e quelli sono i suoi sacri ospiti.

— Vedo, e cantano per lei?

Paul si accigliò. — Non fare del sarcasmo.

— Mi scusi. — Si agitò nervosamente tornò a guardarsi intorno. — Siete stato fuori?

— Solo due passi, fra la canonica e la chiesa.

— Venga a vedere, fuori è meraviglioso.

Si avviarono verso l'uscita, chiacchierando e coccolando il gufo. Finalmente la tormenta di neve si stava placando. La collina, sulla quale si trovava la chiesa, era una bianca distesa ininterrotta fino ai confini della città, e anch'essa appariva come una visione. Gli edifici e gli alberi erano immersi nella neve come in una vecchia litografia. Il torrente che attraversava la valle era ricoperto da uno strato di ghiaccio brillante. Paul sorrise, di fronte a questo spettacolo. — Hai ragione, è veramente stupendo.

Sybil annuì. — Sembra Natale.

— Sembra che sia valsa la pena lasciare la città.

La ragazza lo guardò sorpresa. — Pensavo che lei fosse della zona.

— Assolutamente no, sono forestiero.

— Allora perché...?

— Il lavoro è scarso e questo è tutto ciò che ho potuto trovare. — Esitò. — Ma non importa, non voglio pensarci. Sono stato assistente pastore per otto anni in West Virginia, ma detestavo quel ruolo: sono troppo irascibile e individualista.

Sybil lo guardò e lo vide arrossire.

— Volevo una chiesa mia e questa era l'unica disponibile. — Scosse il capo e aggrottò la fronte come se, con quel gesto, avesse voluto dire tutto sulla propria situazione.

— Quindi si è fatto carico della povera parrocchia di una città morente, c'è chi lo considererebbe un gesto nobile.

Allontanò lo sguardo da lei. — Non c'è nulla di nobile, sono stato solo orgoglioso ed egoista.

— Pastore Eiden, a me sembra che si preoccupi troppo di espiare.

Paul si volse verso di lei e sorrise. — Non è esatto, è solo che io... io...

— Lasci stare, so che non le piace parlare di sé.

Il gufo batté le ali e lanciò un grido.

— Sarà meglio che lo porti dal veterinario.

— Cosa gli hai dato da mangiare?

— Da mangiare...? — Questa volta fu lei a sentirsi imbarazzata. — Sa, ero così preoccupata per la sua ala che non ci ho pensato. Per caso non ha qualcosa...?

— In canonica ho qualcosa che probabilmente gli piacerà, vieni.

Ritornarono in chiesa e Sybil si rimise a guardare le travature del soffitto. — È una mia impressione o, in questa chiesa, non ho mai sentito suonare le campane?

— Non le suoniamo mai.

— Ma ci sono le campane? Voglio dire, il campanile è così bello, ma non pensavo che ce ne fossero.

— No, ci sono. — Guardò verso il soffitto imitando Sybil, osservando i cherubini. — Sai che a volte credo di conoscere ogni piega delle loro vesti e ogni tratto dei loro volti?

Sybil sorrise. — Dopo tutto un uomo ha bisogno di amici. Andiamo in cima al campanile, voglio vedere il panorama.

— Abbiamo un gufo da nutrire, ricordi? — Orfeo chiurlò. — Comunque

la scala del campanile è sbarrata. Nessuno c'è più andato da almeno cinquant'anni.

Sybil accarezzò il ventre dell'uccello. — Senza campane non sembra una vera chiesa.

Oltrepassarono la porta sul retro, oltre la quale c'era un cortiletto pieno di neve. Paul si fermò indicando il campanile. — Non ho mai sentito le campane e, da quanto mi dicono i parrocchiani più vecchi, non hanno un bel suono. Infatti furono comprate a casaccio e sembra che producano un orribile suono discordante, quando vengono suonate insieme. Ci furono molte proteste, parlo del periodo fra gli anni venti e gli anni trenta, quindi molti anni prima che i cattolici ce la vendessero, allora smisero di suonarle.

— Perché non ne suoniamo una?

Paul scrollò le spalle. — Chissà? Forse uno di questi giorni andrò a dare un'occhiata.

Raggiunsero la cucina dell'abitazione di Paul. Il Pastore guardò nel frigorifero. — Qui c'è un po' di carne, vediamo se la vuole. Credo che, di solito, preferiscano mangiare prede appena uccise, ma possiamo provarci. — Sminuzzò la carne dentro un piatto e l'appoggiò sulla tavola. Sybil vi pose a fianco il gufo che subito cominciò a mangiare.

Paul si appoggiò al bordo del tavolo. — In cosa ti stai specializzando?

Continuando a guardare il gufo che mangiava, rispose: — Lettere classiche, specialmente il greco.

— Una materia difficile — disse sollevando le sopracciglia.

— Non per me, ho una certa predisposizione per le lingue.

— Credo che sia difficile trovare un impiego in quel campo.

— Oh, per ora non ci penso.

— Allora che farai?

Sybil si sedette sul tavolo accanto al gufo, con le gambe piegate sotto di sé. — I miei genitori mi hanno lasciato un bel po' di soldi, quindi non morirò di fame. Credo che mi prenderò un anno di riposo, andrò un po' in giro e poi prenderò una laurea in Lettere, da qualche parte.

— I tuoi genitori sono...?

Sybil annuì. — Molti anni fa.

— Mi dispiace.

Il gufo aveva finito di mangiare, guardò prima l'uno poi l'altra, quindi si diresse verso Sybil e si appollaiò sul suo ginocchio. La ragazza gli accarezzò il capo e rise. — Penso che continuerò a chiamarlo Orfeo, visto che è

resuscitato dalla morte.

Anche Paul rise e grattò la testa del gufo. — Non è un nome cristiano, ma mi piace ugualmente.

Sybil sollevò il gufo, lo baciò e lui rispose con un chiurlo di soddisfazione.

— Allora, come ti sembra il College Statale di Mill Creek?

— Oh, va bene: è carino e tranquillo. Penso di avere imparato molto, frequentandolo; l'unica cosa che non mi piace sono i corsi obbligatori: quando ero più giovane, li ho trascurati, ed ora sono costretta a farli, prima di potermi laureare. Speravo che il mio capogruppo me li facesse saltare, ma non c'è stato verso.

— Quali corsi?

— Geologia, Scienze Applicate e Biologia.

— Biologia? — chiese con improvviso interesse. — Chi è il tuo insegnante?

— Il Dottor Grant C. Stewart. — Parve accigliarsi. — Non è esattamente un Aristotele.

— Allora, cos'è?

Sybil ignorò la domanda. — Non riesco proprio a fargli indirizzare le sue capacità di ricercatore verso la vita: si limita a vivisezionare animali e conservarli dentro delle campane a vetro; se avesse trovato il povero Orfeo — solleticò il gufo, — l'avrebbe già messo sotto formaldeide.

— Credo che Aristotele si comportasse allo stesso modo.

Sybil lo guardò sorpresa. — Certo, lo penso anch'io, ma non faceva solo quello. Ho avuto anche la signora Stewart, sua moglie: insegnava al mio primo corso di Inglese.

— Marian? Sì, la conosco, è un membro della mia congregazione.

— Veramente? Per me è a posto anche se è un po' noiosa, d'altra parte insegna Inglese, ma *lui*! — Aggrottò la fronte e guardò intensamente Paul.

A quel punto, Sybil parve avere esaurito gli argomenti, ma Paul la spinse a proseguire. — Che strana coincidenza, sicuramente avrai saputo che io e il Dottor Stewart siamo coinvolti in una certa disputa.

— Disputa? Cioè?

— Il sabato mattina, alcuni ragazzi della scuola secondaria, gli studenti migliori, frequentano dei corsi di specializzazione e il Dottor Stewart insegna nella classe di biologia.

Ci fu una lunga pausa, durante la quale il sacerdote parve pensare a cosa dire per farle capire quello che intendeva, ma Sybil continuava a fissarlo.

— Sì?

— Sì. — Paul parve contrariato dal fatto che lei non avesse capito il suo punto di vista e proseguì con voce nervosa: — Be', sta insegnando loro l'evoluzione.

Per un attimo Sybil parve provare il suo stesso stato d'animo, ma poi si rilassò. — Oh, tutto qui?

Paul si irrigidì. — Mi pare sufficiente.

Sybil si alzò dal tavolo con qualche difficoltà e si guardò attorno. — Dovrebbe lavare i piatti più spesso, credo che ogni predicatore dovrebbe avere una donna che accudisca alla sua casa.

— Sybil. — La stava guardando con intensità. — Credi nell'evoluzione?

La ragazza parve innervosirsi. — Cosa importa?

— Ci credi?

— Se devo essere onesta con lei, per me non fa alcuna differenza. — Il gufo batté le ali ed emise un debole verso. — Ho già abbastanza problemi ad affrontare la vita di tutti i giorni, quindi non vedo il motivo per preoccuparmi di cose accadute milioni di anni fa... Non ne ho né il tempo, né le forze.

— Seimila.

— Come?

— Seimila anni fa.

— Oh, sì, è uguale.

Improvvisamente anche Paul si rilassò. — Il problema è... — Esitò e la guardò con aria incerta. — Il problema è che alcuni genitori non vogliono che i figli studino l'evoluzione: sono cristiani e hanno il diritto di controllare la loro educazione.

Sybil si diresse verso il lavandino e passò un dito sul bordo di una padella sporca. — Perché non mi lascia fare qualche lavoretto per lei? Vedo che ne ha bisogno.

Ma Paul parve non essere minimamente interessato all'argomento. — Sono certo che sia possibile insegnare biologia, senza doverci mettere dentro il discorso sull'evoluzione.

Sybil si voltò verso di lui. — Allora è possibile insegnare etica e morale senza ficcarci dentro Dio. Farebbe una cosa simile?

— No! — Lo disse con un tono così veemente, che la ragazza ne fu sorpresa.

— Allora, se lei non vuole fare compromessi con la sua fede, come può aspettarsi che Stewart lo faccia?

— Nessun genitore mi ha chiesto di ignorare la mia fede e ciò che dico si basa sulla Bibbia. Comunque... — Fece una pausa. — Comunque, sono sorpreso che tu non abbia sentito nulla della nostra piccola... controversia: è apparsa in tutti i notiziari, ecco perché faccio jogging in piena notte, per evitare i giornalisti. Che tu ci creda o no sono venuti perfino da Philadelphia. Sono venuti anche quelli della PBS, della CNN e della CBN. Per ora non siamo ancora abbastanza importanti per le reti maggiori, ma sono sicuro che fra un mese saranno qui anche loro.

Sybil lo guardò con aria severa. — Sembra quasi che la cosa la diverta. Voglio sapere se lei ha una domestica. — Era un'affermazione, non una domanda.

Paul si sedette sul bordo del tavolo e Orfeo gli saltò su una coscia. Il sacerdote sorrise, arruffandogli le piume del capo. — È già addomesticato.

Sybil sollevò i piatti e le pentole nel lavandino, e vide che sotto di loro c'erano delle macchie. — Potrebbe farsi addomesticare un po' anche lei, come può vivere in questo modo? Mi pare che nella Bibbia si lodi la gente ordinata.

L'uomo assunse un'aria corrucciata. — Vorrei tanto che la smettessi di prenderti gioco di me.

— Non mi sto prendendo gioco di lei. — Si diresse verso il Pastore, gli appoggiò una mano su una gamba e ripeté: — Veramente, deve ammettere che ha un bel caratterino.

Per un attimo Paul sembrò avere la mente da tutta un'altra parte. — Io?

Sybil si avvicinò e gli arruffò i capelli. — Adesso devo andare, devo proprio portare Orfeo dal veterinario.

Paul evitò il suo sguardo.

— Più tardi, posso venire a darle una mano con le faccende di casa?

Paul continuò a evitare il suo sguardo e parve come un bimbo offeso. — Credo nella parola di Dio, e lo amo. Credo che non sia una cosa assurda.

— No, Paul, non lo è affatto.

Si volse verso di lei e la guardò, era la prima volta che usava il suo nome.

— Ma mi pare di ricordare almeno una mezza dozzina di miti sulla creazione, citati nell'Antico Testamento, e ciascuno contraddice gli altri.

— L'hai veramente letto tutto? — Parve stupito.

Sybil annuì. — Persino in ebraico. Gliel'ho detto, sono brava in lingue.

— Che io sappia, tu sei la prima che l'ha fatto, al di fuori della congregazione.

Sybil scrollò le spalle. — Che devo dirle? Mi piace leggere, anzi talvolta penso di leggere troppo.

Improvvisamente Paul guardò l'orologio. — Guarda che ore sono: la messa deve cominciare fra cinque minuti, devo sbrigarmi.

— Non si preoccupi. — Sybil sorrise. — Io e Orfeo troveremo l'uscita da soli.

— Grazie per essere venuta, grazie di tutto. Arrivederci. — Fece per andarsene, ma si fermò e, voltandosi, le disse: — Aspetta!

Sybil impallidì. — Che c'è?

— Ascolta, quanto conosci Stewart?

— Nonostante ciò che penso di lui, andiamo d'accordo, credo. Il solito rapporto fra insegnante e studente, perché?

— Be', potresti... voglio dire, il prossimo mese, alla riunione cittadina, io e lui avremo un dibattito sull'evoluzione. Se tu potessi scoprire, se ne parla, che tipo di strategia adotterà... sai, sarebbe di grande aiuto.

Sybil parve dubbiosa e ci pensò su un attimo, quindi sorrise e annuì. — Mi piace l'idea, vedrò cosa posso fare, forse riuscirò a fargliene parlare in classe.

— Splendido! Grazie ancora di tutto. — Uscì velocemente dalla porta, attraversò la neve nel cortiletto e raggiunse la chiesa. Non c'era molta gente, circa due dozzine di persone, e nessuno nel coro, neppure l'organista. Oh, bene, un bel *gregoriano* piacerà molto al Signore.

Raggiunse il vestibolo e indossò i paramenti sacri, poi si fermò: qualcosa non andava, in un angolo della sua mente sapeva che c'era qualcosa di sbagliato, e la stessa sensazione l'aveva provata il giorno prima.

La neve, ecco cos'era. Quando erano usciti per guardarla, la neve sulla collina era intatta. Come poteva essere arrivata lì senza lasciare tracce? C'era un sentiero che dal retro raggiungeva la collina, ma era ripido e coperto da un metro di neve e, portando il gufo, non ce l'avrebbe mai fatta a percorrerlo.

Era assurdo. Così pensando, si diresse verso la parte posteriore della chiesa. Dovevano esserci delle impronte, ma tutta la coltre bianca che ricopriva la collina era intatta. Uscì dalla porta e guardò il declivio. C'erano dozzine di impronte, lasciate dai parrocchiani, e stava arrivando altra gente.

Paul rientrò e si diresse verso la navata centrale. — Visto il tempo, credo che potremmo aspettare qualche minuto: sta arrivando ancora gente.

— Pastore Eiden. — Dietro di lui c'era Peter Newell con una pala per la

neve.

— Buon giorno, Peter.

— Mi dispiace di essere arrivato in ritardo, ma attorno a casa c'era un sacco di neve...

— Non ti preoccupare, comincia adesso. Okay?

— Certamente, Pastore. Uh, devo dirle qualcosa.

— Quando vuoi, Peter, è una cosa urgente?

— No, non credo. Ultimamente sono capitate tante cose e ho bisogno di parlarne un po' con lei.

— Ma certo, Peter, quando lo desideri. — Ma la sua mente era ancora rivolta a Sybil.

Tornò in canonica, aprì con timore la porta della cucina e chiamò: — Sybil?

Se n'era andata, ma attaccato alla credenza della cucina c'era un messaggio scritto in ebraico.

Paul lo prese e si diresse nella sua biblioteca. Prese il dizionario di Ebraico e cominciò a tradurre. Dopo alcune parole riconobbe il passaggio: era di Geremia. Terminò di tradurre e quindi aprì la Bibbia al capitolo dove era scritto il versetto e si compiacque di aver fatto un'ottima traduzione:

Non vedi che cosa fanno nelle città di Giuda
e nelle strade di Gerusalemme?
I bimbi raccolgono la legna e i padri accendono il fuoco
e le donne impastano il pane per farne focacce
per la Regina dei Cieli, e versano le bevande votive
per gli altri dèi.

E sotto c'era scritto, in inglese:

Tornerò oggi pomeriggio o questa sera.

Sybil

Dalla strada del vecchio mulino, la lampada di Tiffany a forma di fungo pareva un faro. Grant se ne stava lì a fissarla, incapace di muoversi. Soffiava un vento gelido e lui era uscito senza sciarpa né berretto. Teneva la mano fasciata sotto il giaccone. Il vento soffiava con ferocia e l'uomo stava desiderando di tornare a casa, eppure rimaneva lì a fissare la lampada e il mulino.

Finalmente, con esitazione, si incamminò verso l'edificio, salendo i tre gradini. Stava per bussare, ma si fermò; si diresse verso la finestra e guardò all'interno: non si vedeva nessuno. Tornò alla porta e bussò con decisione.

Udì un rumore di passi e la porta si aprì. — Grant.

— Ciao, Sybil.

— Entra.

Si mosse e chiuse la porta. — Non ero sicuro che mi volessi vedere.

— Non fare lo sciocco, entra che accendo il fuoco.

Grant la seguì in soggiorno, mentre i suoi occhi continuavano a guardare la lampada. — È un oggetto molto bello. Come pensi che Tiffany riuscisse a far brillare il vetro in questo modo?

— Ogni cosa ha un'anima. — Si era inginocchiata di fronte al camino e stava attizzando alcuni ceppi con un foglio di giornale acceso. — Forse Tiffany era capace di tirar fuori l'anima dal vetro.

— Non essere assurda. — Si volse verso di lei e la osservò; ne aveva abbastanza di quelle chiacchiere. — Sapevi che l'altra notte ero qui.

Sempre guardando il fuoco, Sybil sorrise e annuì. — Mm-hmm.

— Come hai potuto? — Non aveva un tono di disapprovazione, ma di curiosità. — Voglio dire, come hai potuto farlo con Peter? Cioè... sai cosa voglio dire.

Sybil si alzò in piedi e si diresse verso di lui. — Togliti la giacca. — Cominciò a sbottonargliela.

— Sybil, non riesco ancora a credere a ciò che ho visto. — Lanciò uno sguardo preoccupato alla porta. — Adesso è qui?

— Non essere ridicolo, perché dovrebbe esserci?

— Allora perché c'era, ieri notte? Pensavo che tu mi amassi.

— Pensavo che fossimo superiori a queste cose. — Grant indossava ancora la giacca a vento e lei gliela tolse, appoggiandola su una sedia. — Dopo tutto, sei stato tu ad annullare il nostro appuntamento.

— Non pensavi che avessi una buona ragione? — disse mostrando la mano fasciata.

— Così hai passato la serata con Marian.

— Sì.

— E non sarebbe stato meglio che tu l'avessi passata con me? Grant si rabbuiò. — Da ciò che ho visto, credo di sì.

— Grant — disse, cercando di mostrarsi scioccata senza riuscirci, allora rise con imbarazzo. — Pensavo che ti sarebbe piaciuto.

— Infatti. — Grant si accorse che stava sorridendo involontariamente. — Infatti. — Quindi si ricompose. — Ma con Peter Newell! Veramente, Sybil, come hai potuto?

La ragazza scrollò le spalle. — È giovane e ha un bel fisico. Sapevi che fa parte della squadra di nuoto della scuola? Cioè, che posso dirti? — Gli si avvicinò e gli passò un dito fra i capelli.

Grant si irrigidì. — Potresti dirmi che non succederà più.

— Ma Grant, cosa posso fare se sei così arrabbiato e distante?

L'uomo la guardò senza espressione. — Penso che sia ora che vada.

— Aspetta, come sta la tua mano? Che ti hanno detto?

L'uomo esitò e si coprì le fasciature con la mano sana. — Che forse non ne riacquisterò mai il pieno uso.

— Oh, caro. — Lo abbracciò. — Non pensavo che la faccenda fosse così seria. — Gli prese la mano fasciata fra le sue e gliela baciò. — Ti prego, non andare.

Grant la guardò negli occhi, che la luce della lampada rendeva quasi incandescenti, e l'abbracciò.

— Ti faccio un po' di tè, intanto mettiti comodo.

Scomparve in cucina, ci fu un rumore di acqua corrente, quindi fece ritorno con il gufo comodamente appollaiato sulla sua spalla.

Grant la guardò entrare. — Orfeo! — Si alzò in piedi, accarezzò l'uccello e sorrise.

— Io e Orfeo siamo stati a trovare il predicatore.

— Oh? — Porse un dito al gufo il quale vi si appollaiò sopra.

— Mm-hmm. Gli ho detto che avevo appena trovato Orfeo fuori di casa, fra la neve... pensavo che lo avrebbe intenerito.

— E ha funzionato?

— È stato facile. Abbiamo parlato come vecchi amici e penso che tornerò da lui più tardi, per dargli una mano a rassettare la casa.

Grant continuava a fissare il gufo. — E...?

— Gli piaccio. — Si sedette di fronte al fuoco e lo attizzò. — Il mio fascino non fallisce mai.

Orfeo batté le ali e si posò sulla testa di Sybil. La ragazza si mise a ridere e gli porse un dito dove potersi appollaiare.

Grant si accoccolò accanto a lei. — È stata una conversazione interessante?

— È molto curioso riguardo a te. Gli ho raccontato che sono una tua allieva, quindi mi auguro che sosterrai quanto ho detto, nel caso che ce ne

sia bisogno.

— Ma perché non gli hai detto che frequenti Lettere Classiche?

— Gliel'ho detto, ma ho anche aggiunto che frequento Biologia, mi è parsa la maniera più semplice per entrare in argomento.

Dalla cucina si sentì fischiare la cuccuma e Sybil l'andò a controllare, mentre Orfeo se ne volava verso la sua solita postazione, in cima alla libreria. Dalla stanza vicina, Sybil aggiunse: — Oh, gli ho anche detto che sono allieva di Marian, purtroppo non sapevo che fosse una delle sue parrocchiane, me l'avresti dovuto dire.

— Mi dispiace.

La ragazza ritornò in soggiorno. — Ho preparato dell'Earl Grey, ti va?

— Ottimo. Allora, hai cominciato a conoscere il nostro caro Pastore?

Sybil fece una smorfia. — Non così bene come vorresti tu, ci vorrà ancora un po' di tempo. Comunque mi piace, ma non sono certa che sia ancora possibile provocare uno scandalo che lo coinvolga...

— Oh. — Grant non cercò neppure di nascondere il proprio disappunto. — Be', ascolta, almeno potresti cercare di scoprire quali argomenti pensa di usare al dibattito del prossimo mese. Mi darebbe un notevole vantaggio su di lui.

— Hai bisogno di svantaggi sleali?

— Sybil.

La ragazza divenne pensierosa, ma poi sorrise. — Vedrò quello che posso fare.

— Tesoro, non sai quanto ti amo. — La baciò. — Il fatto è che non sono un buon oratore, cioè non ho dubbi di avere ragione, ma... — In quel momento si accorse che, su uno scaffale della libreria, c'era un ritratto di Peter vestito con un costume da bagno e ritornò di umore nero.

Sybil sorrise. — Ha voluto che la tenessi.

Grant la guardò severamente. — È un ragazzino.

— Mi pare di averlo ammesso.

— Sybil, non sto scherzando.

La ragazza si alzò in piedi e si allontanò da lui di qualche passo.

— Eppure non sembra che ti importi molto, se vado a letto con Paul Eiden: una cosa è uno scandalo che lo screditi e ti dia una mano, mentre tutt'altra cosa sono i miei piaceri personali, vero?

— Sybil, io...

— No, lasciami finire. — Non l'aveva mai vista arrabbiata. Aveva cominciato a camminare nervosamente per la stanza con le braccia conserte.

— Faccio l'amore con chi mi pare. Se non mi piacesse Paul ti direi dove metterti i tuoi piani, e invece mi piace e farò l'amore con lui finché ne avrò voglia. Userò lui, te, Peter e chiunque altro accidenti mi piaccia e lo farò solo per me stessa, hai capito? Non per il tuo prezioso programma di biologia. — Afferrò un portacenere dal tavolino e lo scagliò contro il muro, frantumandolo in mille pezzi.

Poi si calmò e le sue spalle si rilassarono. Aveva avuto uno scatto d'ira. Grant la osservava senza aprire bocca, stupito per il suo comportamento.

La ragazza si guardò attorno, senza sapere cosa dire o cosa fare. Appoggiò una mano su uno scaffale e quindi la ritirò. Tolse un po' di polvere dal tavolo, respirò profondamente e sembrò calmarsi del tutto. — Devo andare a versare il tè, altrimenti diventa troppo forte.

Dopo un attimo ritornò con due grandi tazze fumanti. — Ci ho messo alcuni aromi particolari che hanno il potere di guarire anche il peggior morso di rana.

— La rana non mi ha morso.

— Non essere troppo tecnico, ti garantisco che ti farà tornare come nuovo. Bevi.

— Sì, Dottoressa. — Sorseggiò la bevanda, gustandola. — Che spezie hai usato?

— Non ti preoccupare, noi cuochi abbiamo i nostri segreti.

— Sembra anice, ho indovinato?

— Fatti gli affari tuoi. — Sybil si sedette di nuovo accanto a lui. — Ti hanno già detto qualcosa di sicuro sulla tua mano?

Grant se la coprì nuovamente. — No, la ferita è piuttosto seria. Dovresti vederla: è completamente tagliata. Non credo che possano formulare ipotesi certe, fino a che non avrà cominciato a guarire.

— Bevi il tè.

— Sì.

Sybil gli prese nuovamente la mano ferita fra le sue e la baciò, quindi l'abbracciò e lo baciò sulle labbra.

Il gufo chiurlò. Lo scaffale della libreria, sopra il quale se ne stava appollaiato Orfeo, era pieno di pergamene vecchie e ingiallite. Il gufo si piegò su di esse e cominciò a mordicchiarne una. Sybil si staccò immediatamente da Grant. — Orfeo! Lasciale stare! — Il gufo emise un grido allarmato, attraversò la stanza volando, e andò a posarsi sulla lampada di Tiffany. Strillò ancora e poi si calmò, mentre Sybil e Grant si rimettevano a fare l'amore.

Il caldo era soffocante. Paul sentiva il sudore che gli scendeva lungo il corpo e l'aria era satura del suo odore. Era in pieno dormiveglia e sognava.

Dall'oscurità che lo sovrastava, giunse un suono soffocato, ritmico e sinistro, come il battere d'ali di un uccello da preda. Volteggiò alto sopra di lui, ma improvvisamente scese in picchiata. Paul sollevò lo sguardo, ma c'era solo oscurità. Si tenne le braccia sopra la testa per proteggersi da qualunque cosa fosse, poi lo vide: un gufo, un gigantesco gufo che puntava su di lui, per poi riprendere quota e tornare giù in picchiata, avvicinandosi ogni volta di più. Stava arrivando con gli artigli protesi... era ormai davanti ai suoi occhi.

C'era un vento caldo e teso, Paul ne sentiva la forza, ma pareva non aver alcun effetto sul gufo che lo stava puntando metodicamente, come un esperto cacciatore gioca con la propria preda.

In mezzo al vento, al caldo, all'uccello minaccioso, in qualche modo c'era Sybil. Poteva sentirne la presenza, anche se non riusciva a vederla. — Sybil! — Era là, nel vento. Si sentì eccitato e, soprattutto, imbarazzato. — Sybil!

Improvvisamente, con un urlo terribile, il gufo puntò verso il suo viso e, istintivamente, Paul agitò le braccia.

Si svegliò.

Ogni cosa era addormentata. La stanza, fatta eccezione per un pallido raggio di luce proveniente dalla finestra chiusa, era completamente al buio. Aveva gli indumenti bagnati di sudore. Si sollevò e se li tolse, poi si alzò dal letto e si tolse le mutande. Si diresse verso la finestra e scostò la tenda. L'aria era piena di fiocchi di neve e anche la stanza era piuttosto fredda. Accesa una lampada e prese un asciugamano da un cassetto.

Se lo sistemò attorno ai fianchi e si diresse in cucina. In frigorifero c'era del succo d'uva, se ne versò un bicchiere e bevve. L'orologio della cucina segnava le quattro e mezza. Aprì la porta posteriore. Fuori c'era un vento gelido e pungente, allora richiuse velocemente l'uscio e tornò in camera da letto.

Biancheria di lana, abiti puliti e scarpe da ginnastica. Ricordò parte del sogno, la parte erotica. Perché? Dove c'era stato del sesso? Si sentì un po' colpevole. Uscì di casa e fu subito circondato dal vento e dai fiocchi di neve. Si mise a correre di fronte alla chiesa senza seguire alcun ritmo.

C'era qualcosa che non andava. Si fermò un attimo a pensare, poi capì. In chiesa c'era una luce fioca e qualcuno all'interno.

Resistette alla tentazione di chiamare la polizia. Si incamminò verso la porta laterale dell'edificio, la aprì per poi richiuderla silenziosamente. Di fronte all'altare c'era una donna. Stava accendendo tutte le candele, circa una dozzina, ma sufficienti per dare all'altare una luminescenza dorata. Terminata quest'operazione, la donna si inginocchiò, appoggiò le mani alla balaustra e vi appoggiò sopra il capo. Stava piangendo silenziosamente.

Paul la osservò dal lato destro della chiesa, poco dietro le sue spalle. Si sentiva un intruso, un ladro. Non sapeva cosa dire o cosa fare e ringraziò il cielo di non aver telefonato alla polizia. Se solo avesse potuto vedere chi era... Fece qualche passo silenzioso verso di lei.

La donna aveva perso il controllo, ed ora la sentiva piangere chiaramente. Singhiozzava, incapace di trattenere le lacrime. Le candele sopra di lei tremolarono e la donna volse lo sguardo verso di loro.

In quel momento Paul la riconobbe. — Signora Stewart.

La donna si volse allarmata, e balzò in piedi. — Pastore Eiden, pensavo...

— Mi dispiace. Io... vuole stare sola?

Stava ancora piangendo e le sue lacrime riflettevano la luce delle candele.

— Adesso la lascio sola. Si sente bene?

— Non lo so.

— Vuole... ha bisogno di parlare un po'?

— No. Sì. — Ci fu una pausa. La donna si asciugò gli occhi con un lembo del vestito. — Sì, penso di averne bisogno.

— Bene, vuole che andiamo in canonica a prendere una tazza di tè?

— Voglio stare qui.

— Oh. — Fece vagare lo sguardo sulla chiesa vuota. — Va bene. Ha freddo? Posso accendere il riscaldamento e qualche luce.

— Non accenda le luci. — La donna fissò l'oscurità che aleggiava fra le travi del soffitto e parve esserne rassicurata.

— Va bene. — Sistemò il termostato, quindi la prese a braccetto. — Ecco, sediamoci nella fila davanti.

Adesso le candele tremolavano nella corrente provocata dalla caldaia. In quella strana luminescenza, il Cristo di bronzo sull'altare pareva mostruoso e deforme. Anzi, dal punto in cui si trovava Paul, pareva muoversi. Gli sembrò di udire qualcosa nell'oscurità che li sovrastava, un lieve rumore appena percettibile, come le ali di un gufo. Sentì il bisogno di accendere la luce..

— Pastore, mi dispiace di averla svegliata.

— Non si preoccupi, stavo facendo un po' di jogging.

— Volevo solo... Non sapevo dove andare. Devo avere un aspetto orribile.

Era pallida come la morte, aveva il volto tirato e profondamente segnato. — No, sta bene.

— Mio marito va a letto con un'altra donna. — E, per la prima volta, lo guardò diritto negli occhi.

— Capisco... — Cercò di pensare a qualcosa da dirle, ma non trovò le parole.

— Non è la prima volta, non è difficile trovare ragazze al campus. Anch'io potrei avere tutti i ragazzi che voglio, ma desidero solo Grant.

Paul cercò di dire qualcosa che non fosse una frase fatta, ma non gli venne in mente nulla. — Vada avanti.

— E perché non dovrei? Lo amo.

— Naturalmente, e credo che anche lui la ami.

Per un attimo, lei lo guardò come se fosse matto, poi distolse lo sguardo. — Siamo sposati da vent'anni e Grant è più giovane di me. — Si rimise a singhiozzare. — Santo cielo, mi sento come Ofelia: mi sembra di recitare la scena della follia. — Appoggiò il capo contro la spalla di Paul e pianse.

Il Pastore si sentì goffo. Marian aveva quindici anni più di lui e, in quel momento, sentì la distanza che li separava. Pregò che gli venisse in mente qualcosa da dire, ma il Dio agonizzante che si trovava sull'altare era troppo grottesco. Gli mise dolcemente un braccio attorno alle spalle e temette di mettersi a piangere. Cercò di resistere, ma una lacrima gli rigò la guancia.

Marian si ricompose. — Mi dispiace. Io... in passato non me ne sono curata molto, o mi sono sempre detta che non mi importava, ma questa volta è diverso, questa volta è peggio: sta sempre con lei, sempre. Io lo desidero e lui non sta con me, ma è sempre da qualche altra parte. Adesso è con lei. — Si allontanò da Paul. — Adesso è fuori con lei.

— Chi... — Stava per chiederle se conosceva la ragazza, ma si trattenne: era una domanda troppo indiscreta, per un sacerdote.

— Non cerca più neppure delle scuse, la notte mi sveglio col bisogno di sentirmi abbracciare e lui è da un'altra parte. — La donna fissò nuovamente il sacerdote, il quale, alla luce delle candele, poté leggere sul suo volto tutta la sofferenza che provava. — Ho paura. Mi sento sola. Ho un marito che amo e sono sola.

Adesso si controllava maggiormente, anche se Paul desiderava che non

lo facesse. Se avesse pianto, se avesse avuto una crisi di nervi, l'avrebbe potuta tenere fra le braccia e confortarla un po', ma ora aveva bisogno d'altro e lui non sapeva che fare.

Marian si alzò in piedi. — Non sono mai stata sola, prima d'ora. Quando ho avuto bisogno di qualcuno, qualcuno c'era sempre: prima la mia famiglia, poi Grant.

Paul rimase seduto, guardandola. — Io sono sempre qui. Quando ha bisogno di qualcosa, può venire tranquillamente.

— Grazie. — Estrasse dalla tasca del cappotto un fazzoletto spiegazzato, col quale si asciugò gli occhi e il viso. — Devo andare. Grant tornerà a casa prima dell'alba. Non vuole che io pensi... che... non vuole che io sappia. So che sembra assurdo, ma voglio preparargli la colazione.

Paul si alzò e, con un gesto impulsivo, l'abbracciò. — Sono sempre qui, signora Stewart, venga quando ne ha bisogno.

La donna tirò su col naso e se lo soffiò con il fazzoletto. — Grazie. Da tempo desideravo dirle quanto sono belli i sermoni che scrive. Sembra sempre che le cose che dice le vengano dal profondo del cuore, e questa è una dote molto rara. I suoi sermoni sono come poesie. — Quindi se ne andò velocemente, senza voltarsi indietro.

Paul rimase per lungo tempo senza muoversi, fissandola. Quindi si rivolse all'altare, dicendo: — So che non sarò mai bravo ad occuparmi di cose simili, ma almeno che possa servire a qualcosa.

Si diresse verso l'altare e spense le candele. Ora tutto era calato nell'oscurità e il fumo degli stoppini gli punse le narici. Adesso poteva sentire ancora più chiaramente il suono di ali che frusciavano in alto, nell'oscurità. Terrificanti, sempre più vicine. Si sentì cogliere da un panico assurdo e corse verso l'interruttore della luce. In un attimo, la chiesa si illuminò e quel chiarore gli ferì gli occhi, tanto da costringerlo a tenerli coperti fino a che non si furono abituati. Si diresse lentamente verso la navata centrale, scrutando le travi del soffitto. Nulla si muoveva e tutto era esattamente come doveva essere: perfettamente immobile. I cherubini di legno sorridevano, guardando la chiesa, simboli visibili dell'ordine e della stabilità di Dio.

Parte Seconda

— Pastore Eiden.

Dal retro della canonica, Paul rispose: — Arrivo, chi è?

— Peter Newell.

— Peter, vieni qua.

In una stanzetta, Paul aveva allestito una palestra con una panca per il sollevamento pesi, dei bilancieri, dei manubri e degli attrezzi per le gambe. In quel momento, stava facendo un esercizio. Aveva il corpo coperto di sudore e il respiro pesante. Quando sentì arrivare Peter, depose il bilanciere nella rastrelliera e si sedette. — Buon giorno.

— Mi dispiace disturbarla proprio oggi. So che ha il dibattito per la testa, ma io...

— Non preoccuparti. Che ti succede?

— Be', io... — Fece una pausa e guardò Paul. Il Pastore raccolse un asciugamano dal pavimento e cominciò a detergersi il sudore e a sistemare i pesi in un angolo.

— La mamma ha bevuto di nuovo, anzi più del solito. Cercavo un posto dove andare. Posso...?

— Certo — rispose Paul senza smettere di sistemare gli attrezzi. — Fin tanto che non mi permetterai di dirle che sei qui. — Girò il capo e guardò il ragazzo alle sue spalle. — So quanto sia duro per te, ma devi sforzarti di perdonarla: è malata e non può farci nulla.

— È colpa sua — disse Peter ad alta voce, e le sue parole riempirono la stanza.

Paul si alzò dalla panca degli esercizi e guardò il giovane. — Non credi di essere un po' troppo severo con lei?

— No. — Si vedeva che Peter era molto teso. — Dice di essere cristiana e poi beve in quel modo. L'ipocrisia è un male ben più grave dell'alcoolismo.

— Ma tu credi — disse Paul con tono misurato, — che quando si diventa cristiani si smette di essere uomini? Che significato avrebbe il sacrificio di Gesù, se non ci fosse alcun male da perdonare? — Si avvicinò a Peter. — Dio comprende tutte le nostre debolezze, ecco cos'è il Cristianesimo.

Peter lo seguì nella sua stanza da letto, oppresso da un senso di ingiustizia. — Io non sono cattivo come lei.

— Suvvia — disse il pastore, passandosi l'asciugamano sul volto e sul petto. — Penso che tu debba aggiungere anche l'orgoglio al presunto elenco delle tue qualità. Devo fare una doccia. — Si tolse le scarpe da ginnastica, i pantaloncini e si avvolse con l'asciugamano. — Vieni, possiamo continuare a parlare mentre mi lavo.

Peter decise di passare ad un argomento più neutro. — La canonica

sembra un po'... uh, più ordinata del solito.

— Più ordinata? — rise Paul. — Vorrai dire più pulita.

Peter si sentì imbarazzato. — Oh, non volevo...

— No, hai ragione. — Erano nella stanza da bagno. Paul fece scorrere l'acqua ed entrò nella doccia. — Ho incontrato una certa ragazza che sembra avere delle attenzioni materne nei miei confronti.

Peter mormorò: — Deve essere bello.

— Cosa?

— Niente.

Lungo le pareti dell'ingresso c'erano molti scaffali pieni di libri. Peter si mise a scorrerne i titoli, soffermandosi sui più interessanti. Paul uscì dalla doccia e attraversò l'ingresso con un asciugamano pulito attorno ai fianchi. — Sto facendo tardi, devo sbrigarmi.

— Non ho mai letto nulla di Edward Lear, me lo può prestare questo?

— Certo, ma pensavo che tu volessi stare qui.

— Oh, giusto.

Paul ritornò nel bagno e cominciò a vestirsi. Peter lo seguì. — Effettivamente c'era un'altra cosa di cui volevo parlarle.

— Di che si tratta?

— Io... uh, anch'io ho incontrato una ragazza.

— Oh? — Paul infilò i pantaloni e le scarpe.

— A dire il vero è più grande di me.

— Niente di male.

— E andiamo a letto insieme.

Paul restò di sasso e squadrò il ragazzo.

— Sì — disse Peter arrossendo violentemente.

— Sai che è sbagliato.

— Sì, lo temevo.

— I rapporti sessuali fuori dal matrimonio non sono leciti.

— Sì, signore.

— Se lo sai, allora cosa vuoi che ti dica?

Non era quello l'atteggiamento che Peter si aspettava: nessuna comprensione, nemmeno un po'. Si sentì tradito. — Pensavo che mi dicesse come resistere.

— Puoi resistere solo se lo vuoi.

— Come? — Si stava arrabbiando. — Ho provato in ogni modo, ho cercato di evitarla, ma sono innamorato di lei. Ho cercato di pregare, ma non è servito a un accidente. Quando la vedo, io... che posso dire? Sono inna-

morato di lei e non riesco a resisterle.

Paul si stava pettinando davanti allo specchio. — Posso chiederti chi è?

— Nessuno che lei conosca — mentì.

— Nessuno della chiesa o del gruppo giovanile?

— Lei è più grande. — Stava diventando sempre più taciturno. — Guardi, io...

— Allora del college. — Paul cominciò ad annodarsi la cravatta.

— No.

— Ascolta, perché non ne parliamo più tardi, questa sera? Vieni anche tu al dibattito, vero?

Peter distolse lo sguardo da lui, rivolgendolo ai libri nell'ingresso. — Sì, penso di sì.

— Adesso è ora di andare.

La Sala Cittadina di Mill Creek era stata costruita su misura per le attività che vi si dovevano svolgere. Per due caseggiati, in entrambe le direzioni di Fillmore Street, c'erano i furgoni di regia, antenne paraboliche, cameramen e cavi che parevano giganteschi serpenti. Erano presenti la NBC, la ABC, la CBS, la CNN, la CBN e tutte le emittenti locali provenienti da Pittsburgh, Johnstown, Erie e Philadelphia. 'Il Nuovo Processo alla Scimmia', che non era affatto un processo, ma solo una semplice controversia cittadina, era diventato un affare di stato. In realtà, di questa storia si occupavano solo i cittadini coinvolti, ma ora le sue proporzioni parevano ingigantite. In Fillmore Street, i negozi erano stati costretti a chiudere, dato che nessuno poteva arrivarci. La gente che pensava agli affari propri era fatta oggetto di improvvise interviste e, quello che era peggio, i forestieri non spendevano molti soldi. Mill Creek era troppo contadina per i loro gusti: loro abitavano nelle grandi metropoli di Butler e Zelienople, dove c'erano gli Holiday Inn, e avevano fatto scorta di cibo a Pittsburgh.

Il giorno del dibattito c'erano già diversi ingorghi. I cavi sui marciapiedi rendevano difficoltoso persino il passaggio per i pedoni. Il Sindaco Portman, un contadino alto e magro dalla folta barba che seguiva tutto questo con crescente allarme, finalmente andò a parlare con alcuni amici e consiglieri, e annunciò che solo una telecamera avrebbe avuto il permesso di entrare nella Sala Cittadina con un cameraman e un regista, ma *senza* giornalisti. Ci furono subito delle proteste e si tirò in ballo il Primo Emendamento che parlava della libertà di stampa. Come potevano i giornalisti raccontare una storia a cui non potevano assistere? Il Sindaco fu irremovibile. —

Se la possono guardare in televisione. — Si rivolse ai sei volontari del dipartimento di polizia e, indicando la sala, disse: — Arrestate chiunque cerchi di entrare.

Ai confini della città, si era insediato un Luna Park con una giostra, una ruota panoramica, un chiosco di pop-corn e zucchero filato. — Ma è febbraio! — disse il Sindaco, appresa la notizia. — Fuori la temperatura è sotto zero. Chi è così imbecille...? Maledizione. Mandate qualcuno a vedere se hanno la licenza. — La notizia del Luna Park si diffuse fra i tecnici delle reti televisive che furono felici di svignarsela per andare a divertirsi un po'. Dopo pochi minuti, una ragazza di Erie stava già scrivendo il proprio articolo dalla ruota panoramica.

Per le strade c'erano degli ambulanti che vendevano di tutto, dalla cioccolata calda, al caffè, alle spille. — Spille con la scimmia! Spille con il crocifisso! Fate vedere da che parte state! — Una bancarella, all'angolo della Sala Cittadina, aveva una pila di copie della Bibbia accanto a un'altra de *L'Origine della Specie.* Un paio di ragazzini intraprendenti stavano vendendo album dei Monkees e delle T-shirt. Questo diede l'idea ad alcuni loro amici di vendere degli album dei Christian.

C'erano anche gruppi di dimostranti: striscioni con scritte del tipo 'diritto alla vita', 'donne contro la pornografia', striscioni a favore dell'aborto, 'donne a favore della pornografia'. C'erano contestatori per le libertà accademiche e qualche esponente della Nuova Morale. C'era una suora che indossava un cartello a sandwich che annunciava la fine del mondo per il 1996. C'era anche un tipo con un monociclo che portava un grande manifesto con la scritta *Salvate le Balene.* In aria, sopra la città, qualcuno stava scrivendo, con i fumogeni di un aereo, 'Gesù è il Salvatore'. E i giornalisti, felici di tutto questo, battevano a macchina a più non posso.

Grant Stewart si fece strada nervosamente, in mezzo a tutto quel bailamme. Per fortuna, nessuno di quegli onnipresenti giornalisti lo riconobbe, anche grazie alle numerose deviazioni che fu costretto a compiere. Davanti a lui, tra la folla, vide Sybil e si diresse velocemente verso di lei. — Buon giorno.

— Grant, caro.

L'uomo fece un gesto, indicando tutto ciò che li circondava e disse: — Ci mancano solo i Ringling Brothers.

— Sì, è piuttosto seccante — rise Sybil, più per il fastidio che provava Grant che per la confusione che li circondava.

— Mi sto chiedendo se chi è stato convocato per questo dibattito ha qualche speranza di andarvi; voglio dire, io e Eiden siamo solo le attrazioni e questo è il campo di battaglia.

— Non metterla in questo modo, riuscirai a farti sentire e da molte più persone di quanto tu possa immaginare.

— Hai ragione. — Respirò profondamente, cercando di calmarsi. — Non saprei cosa fare, se non ci fossi tu.

— Solo perché sei sull'orlo di una crisi di nervi.

— Divertente. — Si guardò attorno. — Eiden è già arrivato?

— Non l'ho visto.

— Forse Gesù gli sta facendo un discorsino di incoraggiamento.

— Grant, questo tono non ti sarà d'aiuto.

— Cosa? — chiese bruscamente Grant.

— Se hai intenzione di produrti in simili uscite, puoi anche fare a meno di partecipare al dibattito. Ricorda il tipo di gente a cui ti devi rivolgere.

Si sentiva ancora troppo teso, allora cercò di calmarsi. — Hai ragione, non sono mai stato così nervoso, prima d'ora. Questa gente... per me sono un vero enigma.

— Solo perché non sono degli intellettuali — disse Sybil con tono paziente, come quello che usa un'insegnante col suo scolaro più tardivo. — Ascolta, te l'ho detto almeno una mezza dozzina di volte, devi solo rilassarti ed essere te stesso. Il Pastore cercherà di dimostrare che evoluzionismo e creazionismo sono teorie entrambe valide ed entrambe degne di essere insegnate. Se insisterai sul fatto che la Creazione ha basi scientifiche, andrai benissimo. Quindi calmati.

— Non so se ci riuscirò. — Si stava innervosendo sempre di più. — Sei sicura che sosterrà quella tesi?

— Te l'ho già detto un migliaio di volte. — Si guardò attorno. — Ma dov'è tua moglie?

— Ha detto che preferisce godersi lo spettacolo in TV.

Sybil rise. — È giunta a questo punto, forse farei meglio ad andarmene.

— Oh, merda, c'è un gruppo di giornalisti che viene da questa parte.

— Entra alla svelta, loro non ne hanno il permesso. Ti darei un bacio per portarti fortuna, ma sembra che abbiano le telecamere in funzione.

Grant si affrettò ad entrare nella sala, fermandosi solo per fare un cenno di saluto al Sindaco Portman.

Peter e Paul stavano attraversando Fillmore Street, provenienti dalla

chiesa, sempre più divertiti da quell'atmosfera festosa. Paul sorrideva a chiunque incrociasse, scambiando qualche battuta. Era nervoso almeno quanto Grant, ma cercava di conservare tutte le energie per il dibattito.

Un gruppo di giornalisti lo riconobbe e lo raggiunse in un attimo. — Pensa di vincere? Cosa accadrà se perde? Porterà la questione in tribunale? — E così via.

Quando finalmente ebbero superato la stampa, era Peter che aveva l'espressione irritata. — È un vero peccato che l'inverno non abbia conservato per oggi la bufera del mese scorso.

— E tu credi che la furia degli elementi avrebbe fermato questa gente?

— Forse avrebbe potuto congelarne qualcuno. — Improvvisamente gli apparve l'immagine di Sybil che accarezzava i loro cadaveri, sussurrava loro qualcosa e li resuscitava. Allontanò quel pensiero. — Voglio trovarmi un buon posto per seguire il dibattito. Vado avanti, va bene?

— Certo, ci vedremo dopo. Per ora augurami buona fortuna.

— Buona fortuna, credo che ne abbia bisogno: il Dottor Stewart è un uomo molto intelligente.

— Grazie, lo penso anch'io.

Peter si immerse tra la folla, sotto gli occhi di Paul che venne subito bloccato da un altro gruppo di giornalisti.

— Buon giorno, Sybil! — Peter l'abbracciò con un gesto impulsivo. — Come stai?

La ragazza ricambiò l'abbraccio. — Ho freddo e sonno. Speriamo che il dibattito sia abbastanza acceso.

Peter rise. — Vieni dentro? Possiamo sederci vicini.

— Non adesso, sto cercando qualcuno. Ascolta, perché non occupi un posto anche per me?

— Certo.

Paul era talmente circondato dai giornalisti che aveva difficoltà a muoversi. Sembrava che tutti volessero fargli delle foto, piuttosto che delle domande. Finalmente giunse di fronte alla Sala Cittadina, e lì c'era Sybil che lo aspettava. — Congratulazioni, vedo che sei diventato una celebrità.

— Grazie. — Assunse un'espressione esageratamente cupa. — Da dove vengono?

Un cameraman urtò Sybil, rischiando di gettarla a terra. — Credo dall'inferno. Capisco perché ti chiamano il Predicatore Fusto.

— Splendido.
— Sei pronto per il dibattito?
— Sì, grazie.
— Ricorda quello che ti ho detto sulla sua strategia.
— Certo, andrà tutto bene, io...

Il Sindaco Portman emerse dalla folla con la mano tesa. — Pastore Eiden. Buon giorno, signora. Penso che chiederò al governatore di far bombardare l'intera città dalla Guardia Nazionale, così potremo ricominciare da capo.

— Le dispiace dire loro di risparmiare la chiesa? Li faccia sparare solo sui presbiteriani e sui metodisti.

Risero.

— Sindaco Portman, conosce la signorina Antissa?
— No, non credo di avere il piacere.

Paul li presentò e si scambiarono brevemente qualche battuta, poi l'orologio del campanile della sala batté le dieci e il Sindaco guardò il proprio orologio. — Le dieci in punto, perfetto. Entriamo e cominciamo.

Camminando in doppia fila, due dozzine di insegnanti dell'università si fecero strada fra i giornalisti, i dimostranti, la gente comune e, senza fermarsi, entrarono nella sala vestiti con i loro abiti accademici. — Dio — disse il Sindaco. — Sta diventando una festa mascherata.

Sul palco di fronte all'uditorio erano stati allestiti due banchi per Paul e per Grant. Fra di essi c'era il podio del Sindaco che fungeva da moderatore. Per i contendenti erano state preparate brocche d'acqua e di caffè, mentre erano stati allestiti dei microfoni per i giornalisti ammessi. L'unico cameraman si trovava su una piattaforma in fondo alla sala.

Grant, seduto al proprio banco, tamburellava nervosamente con le dita. Vide Peter farsi strada in platea e raggiungere il palco. — Peter, che piacere vederti.

— Buon giorno, Dottor Stewart, si sente pronto?
— Certo, e tu come stai?
— Abbastanza bene.

Gli accademici togati si diressero verso la platea, presero posto in due file di sedie e si misero a fissare il palcoscenico con aria impassibile. — I miei colleghi — mormorò Grant. — Sembrano la Corte della Camera Stellata.

— Perché indossano quei costumi?

— Si chiamano *toghe*. Forse per darsi un contegno.

— A me sembrano ridicoli — ridacchiò Peter. — Non credo che cercherei di attaccare la chiesa come un medievale, e non certo vestito in quella maniera.

Grant non ci aveva pensato e il suono di quelle parole non gli piacque.

— Be', buona fortuna, Dottor Stewart. — Peter gli strinse la mano e scese dal palco. Incontrò Sybil, ma gli unici posti liberi si trovavano in fondo alla sala.

L'auditorio non era molto vasto. Una volta al mese, cinquecento persone provenienti dalla stessa Mill Creek e dalla contea circostante, si incontravano per discutere dei loro affari. La sala poteva contenere seicento persone, quindi restavano sempre posti vuoti.

Ma non quella mattina: le persone provenienti dalle città limitrofe se ne stavano in piedi lungo le pareti laterali, oppure appoggiate ai balconi delle finestre. Alcuni giornalisti erano riusciti ad intrufolarsi senza essere visti e tutti guardavano con curiosità Grant che sedeva, da solo, sul palcoscenico. Pochi minuti dopo fu raggiunto da Paul e dal sindaco, e la folla si acquietò.

— Buon giorno, cittadini di Mill Creek. — Il sindaco agitò una mano in segno di saluto e sorrise alla telecamera. — Sapete tutti perché oggi ci troviamo qui, ma voglio comunque ribadire che sarete sempre voi cittadini a decidere la politica di questa città. I nostri avvocati ci hanno informato che il contratto con il college rende quest'ultimo un'emanazione del Comitato Scolastico di Mill Creek, quindi se decideremo di far cambiare il loro programma di insegnamento, saranno obbligati a farlo per legge. Perciò oggi dobbiamo decidere che cosa far fare loro.

«Il Pastore Eiden e il Dottor Stewart sono qui non per discutere nel senso stretto della parola, ma per presentare alla cittadinanza i rispettivi punti di vista sull'argomento, in modo tale che potremo decidere saggiamente. Quando entrambi avranno esposto le loro tesi, passeremo al voto. La cittadinanza indicherà al comitato scolastico la linea da seguire e il comitato la metterà in atto.

Sybil ascoltò questo discorso con aria annoiata. Era felice di aver trovato posto nelle ultime file: nessuno dei due contendenti l'avrebbe vista insieme a Peter. A metà del discorso del sindaco, si avvicinò al giovane e gli chiese: — Come è riuscito a farsi eleggere?

Ma Peter si sentiva piuttosto teso. Quando il sindaco ebbe terminato, l'uditorio divenne attento e la tensione palpabile, allora, senza pensarci, Peter

prese la mano di Sybil e la strinse.

Grant fu il primo a parlare. Dovette fare uno sforzo notevole per mascherare il proprio nervosismo, ma poi cominciò con voce misurata:

— Nel mondo, qualsiasi autorità scientifica degna di fede considera l'evoluzione come un dato di fatto. È il modo in cui è apparsa e si è sviluppata la vita. In tutti i musei del mondo abbiamo centinaia di milioni di fossili, classificati e catalogati, che costituiscono centinaia di milioni di prove che dimostrano che la vita su questo pianeta si è evoluta e si sta evolvendo. La tesi che sostiene il Pastore Eiden, che la creazione biblica sia altrettanto credibile alla luce dei fatti e, come tale, meriti di essere insegnata, è tutta un'altra cosa. Non dubito per un attimo che il Pastore Eiden creda fermamente in quel che dice, ma non ritengo possibile costruire un programma di studi in base alla sua fede. C'è ancora gente che crede che la terra sia piatta: dovremmo forse affiancare quella 'teoria' all'altra che sostiene che la terra è rotonda? Signore e signori di Mill Creek, l'evoluzione è un fatto provato. Al contrario, la creazione biblica non ha basi scientifiche.

Ci fu un applauso di circostanza, proveniente soprattutto dai professori presenti, mentre la maggior parte dell'uditorio rimase in silenzio.

A questo punto l'attenzione si spostò su Paul che aveva un'aria preoccupata e attese un lungo istante, prima di parlare. — Sono piuttosto stupito dalle affermazioni del Dottor Stewart. Io non ho mai sostenuto, e nessun genitore coinvolto in questa controversia l'ha fatto, che la Facoltà di Stato di Mill Creek dovrebbe insegnare la Bibbia: sono capacissimo di farlo da solo, dal mio pulpito, e i genitori dei ragazzi cristiani sono ben capaci di insegnare ai loro figli la verità biblica, fra le loro pareti domestiche. Abbiamo troppo rispetto per la separazione fra Stato e Chiesa per pretendere una cosa simile.

Fece una pausa e bevve una lunga sorsata. Capì che aveva risvegliato l'interesse dei presenti. Si guardò lentamente attorno e riprese: — No, il nostro è un interesse puramente accademico. Noi siamo certi che i nostri ragazzi siano stati male informati, *male educati.* Non vogliamo che una teoria, supportata da pochi fatti evidenti, venga insegnata come verità di fatto. Tutto ciò che chiediamo è che la teoria dell'evoluzione venga insegnata per quello che è: una semplice speculazione fantasiosa.

Dall'uditorio si levò un mormorio che a Paul parve di approvazione, ma dall'altra parte del palco, Grant lo guardava come se stesse maneggiando un sigaro esplosivo. Cercò Sybil fra la folla, ma non la vide.

— L'evoluzione *è* un dato di fatto, Pastore Eiden. — Bevve un sorso di caffè. — Ogni autorità scientifica lo afferma e su questo non ci sono dubbi.

— Bene, Dottor Stewart, credo che sia ciò di cui dobbiamo dibattere. Se crede che non ci siano dubbi in proposito, sarà certo in grado di spiegarcela in modo convincente.

Grant era preoccupato dal fatto che Paul includeva anche sé stesso fra le persone che stavano ascoltando; un buon trucco, ma per il momento non riusciva a trovare il modo per controbatterlo. Attese che l'uditorio facesse silenzio, ancora per qualche secondo e quindi esordì: — È abbastanza semplice. Molti di voi sono allevatori, nutrite il bestiame per ottenere da esso delle caratteristiche particolari come maiali più grassi, mucche con più latte. Questo è un esempio di evoluzione in atto.

Nella sala ci fu qualche colpo di tosse. Paul attese pazientemente. — Ma sicuramente, Dottor Stewart, questa non è affatto evoluzione. Dopo tutto quelle mucche restano sempre mucche e quei maiali, maiali. L'evoluzione, per quello che ho capito, significa che le specie si trasformano in altre specie. C'è per caso qualcuno che abbia nutrito in maniera così selettiva il proprio bestiame?

— I piccoli cambiamenti si accumulano — intervenne Grant infastidito. — È ovvio che solo alla fine si ottiene un nuovo organismo.

— Se è così ovvio, Dottore, perché nessuno l'ha mai visto accadere? — Ci fu uno scoppio di risa.

— Invece è successo, Pastore Eiden. Darwin osservò quei famosi fringuelli delle Galapagos. Dozzine di specie, tutte provenienti da un unico ramo originale.

Paul si mostrò stupito e disse, con aria innocente: — Ma non sono sempre fringuelli? Dov'è 'l'organismo completamente nuovo'?

Ci furono altre risate. Erano tutti dalla parte di Paul, e Grant lo sapeva. In fondo alla sala Peter, profondamente interessato al risultato della discussione, si guardava attorno, studiando i volti dei presenti. Era chiaro che non avevano alcuna simpatia per Grant.

— Allora fatemi citare l'esempio più classico. C'è un organismo fossile chiamato *Archaeopteryx.* — Ora Grant si sentiva più tranquillo, finalmente aveva portato la discussione su un campo a lui familiare. — Esso ha le caratteristiche sia degli uccelli che dei rettili. Ha denti e artigli come un rettile e una lunga coda ossea. Eppure ha le penne e la struttura scheletrica di un uccello. È l'esempio perfetto di una creatura che si sta trasformando in

un'altra: l'uccello ancestrale, se volete.

— Capisco — minimizzò Paul. — Sembra convincente, ma che altro 'anello di congiunzione' si può trovare tra i fossili?

— Questo è sufficiente per provare la tesi.

— Bene... concesso. — Poi Paul aggiunse, come se stesse pensando ad alta voce: — Ma... portiamo avanti il concetto. Se tutte le specie esistenti al mondo si sono evolute da altre inferiori, in passato devono esserci state addirittura miliardi di queste forme transitorie. Quante di queste sono state trovate sotto forma di fossile?

— Anche se non ce ne fossero altre, non sarebbe una buona scusa per insegnare la Bibbia come scienza — rispose irritato, capendo l'errore e pentendosi immediatamente.

In mezzo all'uditorio, Peter chiese a Sybil: — Ma perché non si limita a rispondere alla domanda?

— Forse perché non ha una risposta. — La ragazza era completamente concentrata su quanto accadeva, come il proprietario di un cavallo all'ippodromo.

— Dottor Stewart — proseguì Paul. — Lei sa che non è ciò che le abbiamo chiesto. Volevo solo sapere qualcosa a proposito di queste creature ibride. Quali sono state trovate e quali musei le conservano? Dove possiamo andarle a vedere?

Grant cominciava a scaldarsi. — Potete vedere l'evoluzione in atto ovunque. Farfalle dagli splendidi colori che quando migrano nelle città sviluppano nuove generazioni di colori: quelli della fuliggine e della sporcizia e il grigio del cemento. I moscerini della frutta vengono bombardati nei laboratori con raggi gamma e creano nuove generazioni mutanti di moscerini della frutta.

— Ma, Dottore — sospirò Paul mostrando grande sofferenza e infinita pazienza. — Non sono sempre moscerini della frutta? C'è qualche scienziato al mondo che è riuscito a trasformarli in qualcos'altro?

— La scienza... — Grant si trattenne, anche se era sul punto di esplodere. — Bene, per esempio, c'è un antenato del cavallo: potete trovarne traccia in molti fossili. Si è cominciato da una creatura chiamata *Eohippus*, un animale che, per molti versi, era simile al coniglio. Attraverso milioni di anni di tracce fossili, si sono viste molte varietà di cavalli che si sono sviluppate sia in dimensioni che in complessità strutturali, fino a giungere al cavallo che conosciamo oggi.

A questo punto, dal centro dell'uditorio, si levò un urlo violento e la suo-

ra col cartello che parlava della fine del mondo inveì: — Pazzi! Folli! Il mondo finirà nel 1996, quando avrà compiuto i seimila anni! — Una professoressa la invitò a sedere e a stare zitta, ma la suora le diede uno schiaffo. — Pazzi! — La donna restituì lo schiaffo ed entrambe furono trascinate fuori dalla sala, mentre si lanciavano epiteti a vicenda.

Ci fu una risata nervosa e Grant disse, sorridendo all'uditorio: — Vedete a cosa portano i fanatismi religiosi. Tutto ciò che esiste può essere spiegato razionalmente e scientificamente.

Paul, l'immagine dell'innocenza offesa, replicò profondamente turbato: — Ci stavate parlando dei cavalli fossili.

— Sì, sì. Penso che siano una prova definitiva per la mia tesi.

— Eppure, c'è qualcosa che non capisco: mi pare di aver letto da qualche parte che molte di queste forme fossili sono state trovate nello stesso strato roccioso. È così?

— Sì.

— Allora, non significa che appartengono allo stesso periodo?

— Be', sì, ma...

— Allora temo di non capire come uno possa essere l'antenato dell'altro. Sarebbe come dire che il chihuahua è l'antenato del San Bernardo, solo perché è più piccolo.

Nella sala ci fu una risata.

Prima che Grant potesse rispondere, Paul proseguì: — Ho anche letto che alcuni paleontologi della Brigham Young University hanno trovato dei fossili che hanno definito inequivocabilmente un "uccello" nello stesso strato di rocce del periodo dell'*Archaeopteryx*. Mi pare che se c'erano già degli uccelli al tempo dell'*Archaeopteryx*, è piuttosto difficile sostenere che esso sia il loro progenitore.

Nell'uditorio, Sybil sentì che Peter aveva stretto ancor di più la mano attorno alla sua. Le faceva male, ma non disse nulla e lo lasciò fare.

Grant rispose con ostinazione: — Quei fossili sono stati contestati.

— Da chi? Per caso da chi voleva continuare a credere nell'*Archaeopteryx*?

Adesso l'uditorio rideva forte, facendo segni di assenso in direzione di Paul. Grant capì che erano contro di lui, ma non mollò. — Non c'è consenso di opinioni su questi fossili: sono troppo recenti.

Questa era la breccia che Paul stava aspettando. — Opinioni? Pensavo che stessimo parlando di fatti, Dottor Stewart.

— I fossili sono fatti. La catalogazione dei fossili è un fatto incon-

testabile.

— Con tutto il rispetto, signore, i fossili non sono fatti: sono oggetti, e come tali sono soggetti a molte interpretazioni. La teoria dell'evoluzione ha più a che fare con la mente degli uomini che l'hanno sviluppata che con questi oggetti, parlo della mente degli atei, di quegli uomini che erano ansiosi di avere una prova razionale per non credere in Dio.

L'uditorio applaudì, ad eccezione dei membri del college i quali si guardarono attorno, allarmati per questo consenso rivolto al sacerdote. Uno di loro, con una fascia rossa che gli attraversava diagonalmente il petto e una nappa d'oro sopra il tocco, si alzò in piedi e si diresse verso il palco. Si chinò su Grant e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. In quel momento, l'uditorio tacque, come per cogliere le parole dell'uomo.

— Grant, ci sono contro. — Guardò con la coda dell'occhio i convenuti. — Sono solo una massa di ignoranti. È stato un errore portare tutto questo in un pubblico dibattito.

Grant si girò verso di lui. — Ci stavo riuscendo.

— No. Sono contro di te, contro di noi.

Il professore si girò verso l'uditorio. — Sono il Rettore Otway, credo che almeno qualcuno di voi mi riconosca. Sono qui per affermare con chiarezza e fermezza che il college sostiene al cento per cento il Dottor Stewart e il suo programma di insegnamento. Abbiamo dato un'occhiata al contratto con il Comitato Scolastico di Mill Creek e non abbiamo trovato nulla che dia a questo comitato il potere di veto sui nostri programmi di insegnamento. Al contrario, il contratto stabilisce esplicitamente che dobbiamo provvedere al 'livello di insegnamento universitario'. Sosteniamo che il Dottor Stewart l'ha fatto, e che questo è perfettamente legale. Se il comitato recede dal contratto, siamo assolutamente pronti ad andare in tribunale per assicurarne il rispetto.

Ci fu un boato, e in sala tutti cominciarono a urlare, ad eccezione di Paul che sedeva al proprio banco in silenzio. Il rettore gli aveva tolto ogni gloria: aveva vinto il dibattito, ma aveva fallito l'obiettivo.

Finalmente Peter lasciò andare la mano di Sybil. — Esco, prima che le cose si mettano male.

— Vai a casa?

— No, in parrocchia, ho deciso di restare là per qualche giorno. — La baciò su una guancia e scomparve fra la folla. Sybil si diresse verso un davanzale e vi si sedette sopra per osservare il furore della folla. Aveva la mano indolenzita dalla stretta di Peter, se la portò alle labbra e la baciò.

— Mi hai preso in giro. Che Dio ti maledica, mi hai preso in giro!

— Grant!

Era il tardo pomeriggio. La luna crescente era bassa in un cielo chiaro. Grant aveva passato la giornata con i giornalisti, gli esponenti dell'università, gli avvocati. Aveva cenato a casa con Marian, ma in mente aveva un solo pensiero e, non appena aveva potuto, si era recato al mulino.

— Grant! — Sybil era prossima alle lacrime. — Come mi puoi parlare così? Non capisci che mi ha usata? Io sono una sua vittima, proprio come te.

— Stronzate! — Batté un pugno sul muro. — Sei andata a letto con quel bastardo, sei la sua amante. Sei sempre stata dalla sua parte fin dall'inizio.

Colpì nuovamente il muro. Orfeo, dal suo trespolo in cima alla libreria, strillò e si alzò in volo. Volteggiò come impazzito attorno alle loro teste, sfiorò il volto di Sybil e lo graffiò con un artiglio. La ragazza urlò di terrore e il gufo tornò ad appollaiarsi sulla libreria.

— Oh, mio Dio! Oh, mio Dio! — Pianse, mentre il sangue le rigava il volto. — Guarda cosa hai fatto, va' via di qui! — Crollò al suolo e, con le mani, si coprì gli occhi pieni di lacrime.

Improvvisamente Grant si placò. — Sybil.

— Vattene! — singhiozzò. — Non ti sembra sufficiente che mi abbiate usato tutti e due? Mi hai trattato come un'esca e adesso mi dici queste cose.

Grant si inginocchiò accanto a lei. Fece per toccarla con una mano, ma la ritirò incerto. — Sybil, cara, mi dispiace. Io... È stata una giornataccia, so che non devo prendermela con te.

— Va' fuori di qui! — gridò.

— Sybil, ti amo. — Le mise una mano sulla spalla. — Mi dispiace, veramente, mi dispiace. Sai quanto ti amo.

Sybil alzò lentamente lo sguardo verso di lui senza dire nulla. Il sangue le usciva ancora dalla ferita, allora Grant prese il proprio fazzoletto e lo appoggiò teneramente al graffio. — Mi dispiace, e te lo ripeterò anche tutta la notte.

— Se mi ami, vattene. Ho bisogno di stare sola, di pensare.

— Io... posso tornare domani?

— No. Sì. Non lo so. — Sybil lo guardò ancora con le lacrime agli occhi. — Oh, Grant, non puoi veramente credere che ti abbia preso in giro.

L'uomo cercò di baciarla.

— No, va' a casa. Voglio stare sola.

Grant indossò il giubbotto e se ne andò in silenzio. A mezzo miglio di distanza si voltò, fissando il mulino con desiderio. Sybil era alla finestra, con Orfeo appollaiato sulla spalla, accanto alla lampada di Tiffany, che guardava Grant allontanarsi. L'uomo era troppo distante per vedere il sorriso sul suo volto: l'aveva ancora in pugno.

La canonica, dopo mezzanotte. Peter se ne stava seduto sul letto della stanza degli ospiti, leggendo al lume di una lampada fioca. Paul era stato impegnato tutta la notte. I suoi sostenitori erano venuti per congratularsi con lui, poi c'erano stati i giornalisti e quindi un gruppo di ministri provenienti da un altro stato.

Quando l'ultimo se ne fu andato, fece ritorno nella stanza di Peter. — Credo che sia ora che tu dorma.

— No, oggi è stata una giornata così piena di avvenimenti.

— Cosa stai leggendo?

— Lewis Carroll. È sempre il mio preferito.

— Qui non c'è abbastanza luce, ti farai male agli occhi.

— Non si preoccupi, che cosa è successo durante il suo ultimo incontro?

— Oh — rispose Paul, distrattamente. — Alcuni importanti uomini di chiesa della città hanno assistito al dibattito e pensano che dovrei fare il ministro in televisione.

— Mi pare che la cosa la ecciti.

— È una grossa opportunità. — Si sedette sul letto accanto a Peter. — Dicono che potrei fare la trasmissione anche qui da Mill Creek. La cosa porterebbe molti soldi alla città.

Peter chiuse il libro e lo appoggiò sul comodino. — Pensa di potercela fare?

— *Loro* credono di sì, questa è la cosa importante. Dicono che con il mio aspetto e la mia personalità... — Allargò le braccia e sorrise. — Non poniamo limiti alla provvidenza.

— Sì, sono d'accordo. — Distolse lo sguardo da Paul. — Ha già chiamato mia madre per farle sapere che sono qui?

— Sì, ho trovato un attimo per farlo.

— Male. — La voce di Peter assunse un tono cupo. — Non volevo che tornasse subito ad occuparsi di me.

— Peter.

— Mi dispiace, ma ora ho bisogno di dormire. Possiamo riparlarne domani mattina?

— Certo. — Paul abbracciò il giovane e, mentre usciva, chiuse la porta dietro di sé.

Si diresse verso la palestra, si spogliò, si sedette sul pavimento e cominciò a sistemare i pesi sul bilanciere, quindi si fermò. No, la giornata era stata già abbastanza intensa. Portò i propri abiti nella stanza da letto e li gettò in un mucchio sul pavimento, quindi si infilò sotto le coltri e dormì un sonno ristoratore.

Alle tre di mattina, Paul si svegliò. C'era stato un rumore, un... Guardò la finestra della stanza. Lì c'era Sybil che batteva piano sul vetro, sussurrando il suo nome. — Paul, Paul, svegliati. — Orfeo era appollaiato sulla sua spalla.

Paul aprì la finestra. — Che ci fai qui?

— Volevo passare la notte con te.

— Che diavolo è successo alla tua guancia?

Sybil inventò una bugia, un incidente... Orfeo l'aveva graffiata, ma evitò di parlare di Grant.

Era ancora in piedi all'esterno. Entrambi si resero conto di quanto fosse assurda la cosa, allora Paul la invitò a entrare dalla porta posteriore, ma lei preferì passare dalla finestra. Il gufo volò fino alla testiera del letto e vi si appollaiò. Dopo un breve attimo, Paul e Sybil furono l'uno nelle braccia dell'altra, quindi a letto.

Nella stanza attigua, Peter era ancora sveglio e leggeva. Lì sentì attraverso il muro: lamenti, mugolii, lo scricchiolare del vecchio letto d'ottone di Paul. Per un lungo attimo restò in ascolto, affascinato. Poi capì che cosa stava succedendo, *chi* stava sentendo e cosa significava. — Il sesso fuori dal matrimonio è sbagliato — aveva detto Paul quella mattina. — Sai che è sbagliato.

Scrisse un biglietto: — Vado a casa, sono preoccupato per mia madre. Di solito lascia il gas aperto. Prendo Edward Lear, glielo restituirò. Peter. — Sistemò le proprie cose nello zaino e uscì dalla canonica, preoccupandosi di sbattere la porta mentre se ne andava.

In camera da letto, Paul si fermò e subito capì quello che era successo. Si infilò i pantaloni e corse all'ingresso. — Peter! — Sybil lo vide allontanarsi e sorrise al gufo appollaiato sulla testiera del letto.

La notte era limpida e piena di stelle. Paul aprì la porta e uscì di corsa. — Peter!

Non c'era traccia del ragazzo.

— Peter!

L'aria era gelida e Paul rientrò. Non aveva senso agire come un pazzo, doveva vestirsi e cercarlo con calma.

Tornò in camera. Sybil, che si stava infilando il maglione, gli sorrise. — Ma cos'è questa tua mania di correre sempre fuori nudo nella notte?

— Non sono nudo. — Si guardò attorno arrabbiato, indossò un maglione, degli stivali e un giubbotto. — Uno dei ragazzi del gruppo giovanile era qui e deve averci sentiti. Se n'è andato.

Sybil finì di vestirsi e fece appollaiare Orfeo sulla sua mano. — Allora credo che tu debba andargli dietro.

Paul la baciò. — Grazie, avrò modo di sdebitarmi.

— Puoi giurarci.

Uscirono insieme e raggiunsero la lunga scalinata, quindi si baciarono ancora. Paul discese velocemente i gradini, lasciandola in cima, ma a metà strada fu colto da un dubbio e si fermò. Stava facendo una sciocchezza: non avrebbe mai trovato il ragazzo che, probabilmente, era già tornato a casa. Allora si girò e guardò in alto, aspettandosi di vedere Sybil, ma la ragazza era svanita.

Peter camminava lungo la strada che conduceva al mulino, con gli occhi persi nel buio. Stava pensando al corpo di Sybil disteso su un letto accanto al suo. No. No, non quella notte. Quella notte non voleva sentire il tocco della sua carne. Si voltò lentamente e si diresse verso la casa di Grant che si trovava a poca distanza; bussò lievemente, ma nessuno venne ad aprire, allora bussò di nuovo.

— Peter. — Grant lo guardava dalla porta, mezzo addormentato. Sbadigliò. Si accorse che aveva gli abiti aperti e se li chiuse con la cintura.

— Mi dispiace di averla svegliata — disse con aria triste. — Ma non sapevo dove altro andare.

— Che ti succede?

— Mia madre è...

— Oh, capisco. — Grant lo guardò. Perché era lì e non da Sybil? Perché quella notte non la passava con lei? Invece disse: — Prego, entra. — Condusse Peter nel soggiorno. — Ti posso fare un po' di tè, o preferisci dormire? Possiamo anche parlare domani mattina.

— No, un po' di tè andrà bene: ho bisogno di parlare.

— Vado a scaldare l'acqua. — Si diresse in cucina.

Peter si guardò attorno. Nel camino il fuoco stava morendo e c'era una

collezione di dischi sistemati sopra degli scaffali. Cominciò a guardarli. Erano dischi di musica classica: Bach, Haydn, *Des Knaben Wunderhorn.* Quando sentì Grant tornare, si voltò. — Lei ama molto la musica.

— A dire il vero, molti appartengono a mia moglie, a me piacciono solo gli autori del periodo Barocco. Perché non ti siedi e non mi dici che cosa è successo?

Peter si mise a sedere sul divano, restando per un attimo in silenzio, poi capì che non c'era altro modo di dirlo senza sembrare stupido. — Ho litigato con mia madre e mi ha buttato fuori. — Mentre diceva questa bugia, guardò negli occhi Grant.

— Oh.

— Cerco un luogo dove stare.

— Certo, posso sapere perché avete litigato?

— Preferirei non parlarne.

— Va bene.

La teiera fischiò e Grant si diresse in cucina: — Come ti piace il tè?

— Scuro, per favore.

Grant fece ritorno nel soggiorno. — Abbiamo un divano comodo, credo che tu possa dormirci bene.

— Grazie, Dottor Stewart.

Un libro spuntava dallo zaino di Peter; Grant lo indicò. — Che cosa leggi?

Peter guardò il libro e fece finta di essere sorpreso nel vederlo. — Non mi ricordavo di averlo preso.

— È stata una gran brutta nottata per te.

— Mi sembra di diventare matto.

— Non fare così.

Peter sperò che Grant lasciasse perdere.

— Allora, di che si tratta?

— Uh... — Non ne voleva proprio parlare. — È Edward Lear.

Grant rise. — Stai scherzando.

Peter si sentì arrossire. — No.

— Non è un po'... infantile per te?

— È un modo di evadere, mi piace — rispose con voce piatta.

— I libri dovrebbero parlare di fatti, di cose reali.

Marian entrò nella stanza e si sedette sul divano accanto a Peter. — Quale modo migliore per descrivere il mondo reale se non facendo ricorso al *nonsense*? Ciao, Peter.

— Signora Stewart.

La donna guardò il marito. — Tutte le persone si creano un mondo di fantasia.

— Non certo una persona dalla mente sveglia come Peter. Lui ha... uh... ha avuto dei problemi a casa, allora gli ho detto che poteva passare la notte qui, naturalmente se sei d'accordo.

— Certo, conosco Peter da quando... da quanto tempo?

— Anni. — Il ragazzo si sentiva imbarazzato.

— Comunque — disse rivolgendosi a Grant, — molti travestono le loro fantasie da teorie scientifiche.

Peter si sentì improvvisamente fuori posto, come la corda in un tiro alla fune. Si alzò in piedi e raccolse lo zaino. — Mi dispiace di avervi disturbato, adesso vado.

Grant si alzò e lo trattenne. — Non hai ancora bevuto il tè, e fuori fa molto freddo.

— Ti prego, Peter. — Marian gli sorrise dal divano. — Non te ne andare.

Peter guardò la porta, desideroso di allontanarsi da quella gente.

Grant andò in cucina e fece ritorno con le tazze. — Ecco, siedi.

Peter ubbidì con aria incerta e appoggiò lo zaino sul pavimento, accanto a sé.

Marian prese la tazza del marito e sorseggiò la bevanda. — Grant non ha dormito molto questa notte: è ancora angustiato per il dibattito. L'hai visto?

— Sì. — Guardò Grant. — Ha espresso degli ottimi punti di vista.

— Non erano sufficienti — disse Grant con aria cupa. — Ho tenuto conto di alcune false informazioni sulla condotta di Eiden e sono rimasto spiazzato.

Il tè di Peter stava fumando sul tavolo e il ragazzo cercò di guardare solamente il vapore che usciva dalla tazza, e non Grant. — Non capisco, ci ha sempre detto che tutti i fatti comprovano l'evoluzione, che differenza poteva fare la strategia del Pastore Eiden?

Marian si mosse, restando in silenzio.

Grant si alzò. — Abbiamo dei biscotti. Ne vuoi?

Peter lo guardò sorpreso. — Sì, grazie, è da molto che non mangio.

Grant sparì in cucina e Marian si avvicinò a Peter, sussurrando: — È stato così tutto il giorno. Prima ne vuole parlare, poi lascia cadere il discorso. Credo che non avesse mai pensato di poter perdere.

Grant fece ritorno con un vassoio di biscotti, ne prese una manciata e,

uno alla volta, se li mise in bocca. Anche Peter ne prese qualcuno e cominciò a mangiare. Per un lungo momento pieno di tensione, nessuno riuscì a dire qualcosa.

Poi Marian ruppe il silenzio. — Alcuni semestri fa, ho tenuto un corso sulla letteratura del *nonsense.*

— Veramente? — Per la prima volta, Peter parve interessato.

— Mm-hmm. Lear, Lewis Carroll, un po' di Mervyn Peake, brani e frammenti di un sacco di cose.

— Mi sarebbe piaciuto partecipare.

— Leggi molte cose di quel genere?

— Mi piacciono moltissimo. — Peter si accorse che Grant lo stava guardando accigliato, allora rivolse la propria attenzione a Marian. — Mi piace qualunque tipo di letteratura fantastica. Ho persino letto molta mitologia greca. — Improvvisamente fece un lungo e profondo sbadiglio.

Marian si alzò. — Ascolta, possiamo parlarne domani mattina, adesso hai bisogno di dormire. Posso portarti una coperta?

— No, grazie. Il fuoco è ancora caldo.

Grant seguì Marian in camera da letto. Un attimo dopo la donna fece capolino dalla porta. — Ho pensato che la prossima volta che farò un corso sul *nonsense,* includerò anche Charles Darwin.

— Marian! — abbaiò Grant alle sue spalle.

Peter si slacciò le scarpe da ginnastica e le allontanò da sé. Poi si tolse i vestiti e li appoggiò piegati sul tavolo. Quindi si stese, chiuse gli occhi e restò ad ascoltare il crepitio del fuoco.

— Peter.

Il giovane aprì gli occhi, intontito. Il fuoco era praticamente spento e nel camino brillavano solo alcune braci. Sbadigliò. — Signora Stewart.

— Mi dispiace disturbarti, non credevo che dormissi ancora.

— Non importa, ero nel dormiveglia. — Si sedette sul divano.

Marian si mise su una sedia, di fronte a lui. — Hai fame? Posso prepararti qualcosa.

— No, grazie.

La donna lo guardò incerta. — Credo che tu abbia bisogno di parlare con una persona comprensiva.

— Già, credo proprio che lo farò. — Tacque.

Marian attese che lui prendesse l'iniziativa, poi gli chiese: — Cos'è accaduto questa notte?

Peter aspettò un attimo prima di rispondere e decise di ripetere la bugia.

— Mia madre s'è ubriacata.

Marian non disse nulla.

— Non sopporto quando beve, le cose che dice, e ogni volta è peggio.

La donna lo guardò. La debole luce del fuoco metteva in evidenza i suoi lineamenti, i muscoli e il petto. — Perché hai scelto proprio questo posto per rifugiarti?

— Mi dispiace, non avrei dovuto.

— No, non mi fraintendere, non mi stai dando fastidio, voglio dire, ti conosco da quando eri un bimbo e sei sempre stato un bravo ragazzo, l'orgoglio della nostra comunità.

La parola *ragazzo* lo irritò. — Grazie.

— No, mi stavo solo chiedendo perché avevi scelto casa nostra.

Peter si sistemò a sedere e rimase zitto per un lungo istante. — Non so, il dibattito di oggi... forse perché stavo pensando al Dottor Stewart. Non so.

— Mio marito, sì. — La voce della donna era bassa. Fissò il profilo del petto del ragazzo che si alzava e si abbassava, al ritmo del suo respiro. Cercò a caso degli argomenti per portare avanti la conversazione. Eiden, Grant, il dibattito, niente che le veniva in mente pareva adatto, ma finalmente disse: — Hai una ragazza, Peter?

— Sì — rispose, riluttante a parlarne.

— Qualcuno della chiesa? Del gruppo giovanile?

— No.

La conversazione la innervosiva, ma proseguì. — Ha la tua età?

— No, signora, ha qualche anno più di me.

Si spostò sul divano. La luce rossa del fuoco morente gli illuminò il petto. Marian lo fissò. Si avvicinò al bordo del divano e gli toccò la mano. — È una ragazza fortunata. Ti ho sempre trovato terribilmente attraente.

Peter capì subito dove voleva arrivare la donna, ed ebbe un attimo di panico. Poi, senza pensarci, si alzò in piedi e raccolse i propri abiti. — Devo proprio andare a casa. La mamma... lascia sempre il gas aperto. — Raccolse il proprio zaino e le scarpe. — Mi dispiace veramente di averle recato tanto disturbo, non so proprio come ringraziarla. Ringrazi anche il Dottor Stewart da parte mia. — Indossò il giubbotto e si avviò verso la porta.

— Peter. — Era in piedi accanto al fuoco e lo guardò andar via. Per un attimo sentì un indicibile senso di solitudine che subito passò. — Mi dispiace, Peter, è stato solo un momento. — Rise. — Troppo per Marian Stewart, la seduttrice.

Questo lo fece sentire più nervoso che mai. La guardò con aria interrogativa. — Uh, buona notte, signora Stewart e grazie ancora.

Un soffio di aria gelida riempì la stanza. Marian rabbrividì e si cinse il corpo con le braccia. Guardò Peter che usciva nella fredda notte e chiudeva la porta alle spalle. La donna si avvicinò alla finestra, scostò le tende e vide il giovane che si incamminava, senza meta, lungo la strada. Povero ragazzo, pensò fra sé, ma ci passerà sopra.

Andò in cucina, si versò un bicchiere di latte, lo bevve e tornò a letto.

Grant si rigirava nervosamente nel sonno. Peter, Sybil, li vedeva di nuovo. Aprì gli occhi e si accorse che era completamente sudato. Si ricordò di Peter che dormiva sul divano in soggiorno. E quello, pensò, è l'uomo che fa l'amore con la mia amante. Lewis Carroll, Edward Lear, per l'amor di Dio, la mitologia greca. Be', almeno so dov'è questa notte. Girò il capo per guardare Marian. Nella debole luce scorse un sorriso sulle sue labbra. Si rigirò cautamente nel letto; sua moglie dormiva. Con il massimo silenzio si alzò e si vestì.

Andò in soggiorno e vide che il fuoco era spento, guardò il divano e si accorse che Peter se n'era andato e non aveva bisogno di chiedersi dove. Chiuse gli occhi e immaginò i due che stavano insieme, corpi e labbra. La cosa lo eccitò e lo frustrò allo stesso tempo. Fece una doccia e tornò a letto. Accanto a lui, il corpo di Marian pareva freddo e alieno.

Parte Terza

Primavera. Un luminoso mattino di sole. Ovunque il verdeggiare della nuova vita.

Marian era nel proprio ufficio e stava, osservando il paesaggio dalla finestra. I prati del college erano pieni di giovani: coppiette che si sbaciucchiavano, squadre improvvisate di baseball e Frisbee, gente che correva. Desiderava unirsi a loro, ma dovette tornare tristemente alla pila di esami che aveva sulla scrivania.

Squillò il telefono. — Professoressa Stewart.

— Ciao, Marian, sono Nancy.

— Ciao, Nancy.

— Che cosa stai facendo in un così bel giorno di primavera?

— Vorrei non essere un'insegnante di inglese. — Guardò nuovamente fuori dalla finestra.

— Ascolta, hai per caso una copia de *Il Gufo Impagliato*?

Marian stava ancora pensando alle coppiette là fuori. — Cosa?

— *Il Gufo Impagliato.* È un'antologia di poesie di infimo valore. Ho deciso di divertirmi un po' con quelli di metà corso, durante le mie lezioni di Critica Poetica.

— No, cara, non ho gufi, e tanto meno impagliati. — Guardò nuovamente la pila di esami e sospirò. — Vorrei tanto avere un babbuino in grado di valutare questi compiti.

Nancy rise. — Mi dispiace di averti disturbata. Ci vediamo. — Riattaccò la cornetta.

L'aria della stanza era viziata e Marian si diresse verso la finestra. I ragazzi in cortile indossavano maglioni e giubbotti, probabilmente fuori faceva più freddo di quel che sembrava. Tirò su la finestra e un soffio d'aria gelida entrò nella stanza, allora la richiuse immediatamente con un tonfo.

Proprio in quel momento, nel cortile, vide Peter Newell che camminava mano nella mano con una ragazza dai capelli rossi. Era sabato mattina e, probabilmente, era qui per le lezioni di biologia. Marian guardò la ragazza e si chiese se fosse la donna di Peter, quella più vecchia di lui.

Volse nuovamente lo sguardo al proprio ufficio e le parve troppo piccolo. Aveva bisogno di uscire.

— Buon giorno, Peter.

La ragazza se n'era andata. Il giovane sorrise. — Buon giorno, signora Stewart. Non è un tempo magnifico?

— Sì, splendido. — Un soffio di vento le scompigliò i capelli. La donna osservò due ragazzi che lanciavano un aquilone. — La primavera mi fa sempre tornare bambina.

Peter divenne improvvisamente sospettoso. — Cosa vuole dire?

— Oh, non ti preoccupare — rise. — Non sto per trasformarmi di nuovo in una draghessa.

Peter sorrise, sollevato. — Senta, la voglio ringraziare per questi libri.

Avevano camminato per un po', fianco a fianco, ed avevano trovato una panchina su cui sedersi. — Non è nulla, dovevo far qualcosa per farmi perdonare la notte in cui ti ho aggredito.

— Non è stato così brutto.

— Sì, lo è stato. Mi sono comportata come una pazza, ma ora sono felice che siamo amici. — Le guance di Peter cominciarono ad avvampare, Marian non capiva se era per l'imbarazzo o per il vento gelido. Allora

cambiò argomento. — Ti piace *Sylvie e Bruno*?

— È strano. Voglio dire, non è come gli altri lavori di Carroll, eppure credo che mi piaccia proprio.

— Ne sono felice, sono rimasta veramente sorpresa quando mi hai detto che non lo conoscevi.

— Ci sono così tanti libri al mondo — disse aprendo le braccia e scrollando le spalle. — Lei è la sola che conosco ad amare il mio stesso genere di libri. Lei e la mia ragazza, e credo anche il Pastore Eiden.

Prima di fargli la domanda, Marian esitò. — Quella con cui ti ho visto camminare poco fa, è la tua ragazza?

— Sì.

— Me ne vuoi parlare?

La guardò come se gli avesse rivolto la domanda più sorprendente che potesse immaginare. — Non so che dire di lei, si chiama Sybil Antissa e vive al mulino di Mill Creek.

— Sybil...?

— Antissa.

Un Frisbee vagante passò sopra le loro teste e Marian si abbassò di scatto, appoggiando la testa sulla spalla di Peter, ma subito si allontanò. Rìsero, ma la conversazione si interruppe. Sybil. Sybil era il nome della... della... cercò di pensare ad un termine neutro, ma non vi riuscì. Sybil. Marian sentì improvvisamente freddo, ma si disse che era il vento. Guardò Peter. Forse Grant ha ragione, forse questo ragazzo ha troppa fantasia, forse è troppo distante dal mondo reale, forse è troppo innocente. Si scoprì a rammaricarsi di avergli prestato quel libro.

— Peter, mi piacerebbe conoscere Sybil. Perché non la porti in chiesa, una di queste volte?

Peter arrossì violentemente. — Non credo che sia una che va in chiesa. — Si volse verso la donna e la guardò dritto negli occhi. — E non sono più sicuro di farlo neanch'io.

Marian cercò di nascondere il proprio sconcerto e la propria disapprovazione. — Peter.

— Non posso mentire a me stesso.

— Pensavo che tu e il Pastore Eiden foste...

— *Eravamo. Eravamo* è la parola giusta. — Guardò il proprio orologio. — Senta, sono quasi le dieci e devo andare in classe. Grazie ancora. — E se ne andò.

— Fa male?

La lezione era finita e gli studenti erano usciti. Peter stava aiutando il proprio insegnante a riordinare, raccogliendo le bacinelle per la dissezione. Guardò la mano sinistra di Grant, piena di cicatrici. — Sembra messa piuttosto male.

Grant la nascose. — È ancora molto rigida, ma non mi fa male, a meno che non cerchi di muovere le dita troppo velocemente.

— Crede che gliela possano sistemare?

— No, ha subito troppi danni.

— Oh, mi dispiace.

— Non ti preoccupare. — Grant si fece passare le bacinelle e le mise in un cassetto sotto il banco. — Posso sempre farmi una plastica, così nessuno noterà la differenza.

Peter continuò a fissare la mano. — Pensa ancora che si sia trattato di un incidente?

Grant si irrigidì e guardò in tralice l'allievo. — Certo che è stato un incidente, che altra spiegazione ci può essere?

— Nessun'altra, temo.

Grant guardò Peter che camminava per la stanza e, per la centesima volta, pensò che quello era il giovane che andava a letto con Sybil. Che cosa mai poteva trovare nella sua compagnia? — Veramente, Peter, te l'ho detto: leggi troppi racconti fantastici e non ti fa bene.

— No? — Decise di buttarla sullo scherzo e fece un sorriso ironico. — Lei è quello con la mano storpia. Che novità ci sono nella causa che ha intentato?

Grant fu sconcertato dalla franchezza del ragazzo. Si sfregò la mano. — Non credo di aver voglia di parlarne, l'hanno già fatto a sufficienza i miei legali.

Peter scrollò le spalle. — Ero solo curioso. Voglio dire, so che il giudice ha stabilito che possiamo continuare le nostre lezioni fino alla fine dell'anno scolastico, ma poi...?

— Non ne voglio parlare.

— Ma...

— Ascolta, devo scappare in ufficio ad occuparmi di alcuni appunti per una conferenza. Tu hai finito?

— Sì, signore.

— Bene, ci vediamo la prossima settimana.

— Va bene, grazie, Dottor Stewart.

Grant si girò e uscì dal laboratorio. Peter si diresse verso l'angolo opposto della stanza dove c'era un grande sacco di plastica che conteneva i resti di una ventina di cavie sezionate. Il ragazzo si scoprì ad osservare attentamente il sacco e il suo contenuto. Si stava formando una pozza di sangue, macchiando di rosso il pelo bianco delle cavie.

La porta del laboratorio si aprì silenziosamente e Sybil entrò. Subito capì cosa stava facendo Peter. — E dopo cosa dobbiamo aspettarci... bambini abortiti?

Peter sobbalzò, e si girò verso di lei. — Sybil, mi hai spaventato a morte.

La ragazza si diresse verso di lui e lo baciò su una guancia. — Buon giorno, amore.

Peter ricambiò il bacio.

— E dov'è il tuo *magister ludi*?

— Uh?

— Il Dottor Stewart.

— Ha detto qualcosa a proposito di alcuni appunti che aveva in ufficio.

Sybil si guardò intorno, spense le luci e lasciò che la penombra verde azzurra riempisse la stanza.

— Dovresti andare fuori: l'aria si è intiepidita.

— Mi piace qui.

— Una stanza dalla parvenza innocente, eppure non puoi immaginare quanti orrori contenga e quante sofferenze siano conservate in questi armadi e questi vasi.

Peter la ascoltava distrattamente. — Uh, stanotte posso venire da te?

— No, deve venire il Dottor Stewart, che ne diresti di domani?

Peter sorrise. — Certo.

— Ma dimmi, come sta il buon dottore?

— Credo stia bene.

— Vi ha fatto di nuovo assistere a una vivisezione, significa forse che ha superato la paura del suo piccolo... incidente?

— Mm-hmm. — Peter la guardò. — Quando mi dirai come hai fatto?

Sybil distolse lo sguardo da lui e si mise ad osservare il laboratorio. — A tempo debito. Forse ti darò anche una piccola dimostrazione. — Lo guardò nuovamente negli occhi e il giovane parve ansioso. Sybil gli passò le dita fra i capelli. — Credi in Dio?

Non ci aveva più pensato. — Io... non lo so. Penso di credere in *qualcosa*.

— E nell'evoluzione? Il Dottor Stewart è riuscito a tirarti dalla sua parte?

— Non lo so. — Divenne improvvisamente pensieroso. — Credo di essere stato dalla sua parte fino... fino al dibattito. Credo che il Pastore Eiden abbia usato degli ottimi argomenti e che il Dottor Stewart non li abbia veramente confutati.

Sybil cominciò a incamminarsi verso la porta posteriore. — Allora adesso sei scettico?

— Mm-hmm. Mi piacciono i fatti, non le teorie. Ma perché me l'hai chiesto?

Sybil era in fondo al laboratorio. — Vieni qui.

Peter la raggiunse di fronte a una grande bacheca piena di farfalle. Sybil fece scorrere un dito sul vetro. — Guarda.

Fece nuovamente scorrere il dito su e giù per il vetro e poi vi batté sopra un colpetto. Vi appoggiò le labbra e le mosse come se stesse sussurrando qualcosa.

Ci fu un lieve fruscio e, ad una ad una, le farfalle ancora infisse nei loro aghi cominciarono a muovere le ali e, dopo un attimo, tutte si stavano agitando.

Peter guardò le farfalle, Sybil e poi di nuovo le farfalle. — Che cosa hai detto?

La ragazza ignorò la domanda.

— Posso toccarne una?

Alle loro spalle si udì aprire la porta del laboratorio e le farfalle si fermarono istantaneamente. Sybil si volse per vedere chi era.

— La signorina Antissa, se non sbaglio. — Marian era sulla porta, e li stava fissando.

I due guardarono la donna e Peter disse: — Signora Stewart, ancora buon giorno.

— Perché avete quella faccia colpevole?

Peter si sentì colto in contropiede, ma Sybil sorrise a Marian, le si avvicinò e le accarezzò i capelli. — Puri, signora Stewart, ogni cosa è pura.

— Nel suo caso, signorina Antissa, non saprei.

Peter sentì la tensione fra le due donne. — Uh, ho finito di mettere a posto, devo andare.

— Per conto mio puoi restare. — Sybil sorrise e si sedette su un tavolo, incrociando le gambe.

Marian la guardò in tralice.

Peter rivolse un debole sorriso a Sybil. — Arrivederci. Arrivederci, signora Stewart. — Poi raccolse i libri, il giubbotto e uscì lasciando la porta

aperta alle sue spalle.

— Dai professori di biologia agli allievi. Sono veramente impressionata dalla vastità dei suoi interessi. — Marian sorrise apertamente per farle capire che sapeva.

— Non sia ridicola.

Marian appoggiò la borsetta e si tolse il soprabito. — Bene. Esattamente, quanto le piace mio marito?

Sybil arrossì a quelle parole. — Abbastanza.

— Non durerete: non succede mai. Ne ha una nuova ogni anno scolastico, non si è mai legato troppo a lungo a una ragazza.

— Neppure le piramidi sono ancora diventate polvere, eppure ogni anno un loro pezzetto scompare. — Si distese sul tavolo, appoggiando la testa sulle mani.

Marian parve sconcertata. — Lei ha una grande opinione di Grant. — Cominciò a girare per la stanza.

— Mi dica, signora Stewart, lei s'è mai fatta un amante?

— Lo chieda a Grant, lo dovrebbe sapere.

— L'ho fatto, e lui mi ha risposto che a lei il sesso non piace molto.

Marian esitò, poi rise. — Amo Grant, al contrario di lei, crede che non si accorga della differenza?

Sybil lasciò cadere la domanda e il silenzio fra loro divenne come il granito.

Marian si diresse in fondo al laboratorio e guardò le farfalle. — Che cosa stavate facendo con queste?

— Le stavamo ammirando, non sono magnifiche?

— Sì, magnifiche, alcune di loro sono anche preziose. E cosa stavate facendo?

— Gliel'ho detto.

— Sì, le stavate ammirando. — Marian fece un sorriso forzato e indicò la bacheca. — Questo è un morfo blu del Sud Africa. Forse è l'esemplare più raro qui presente.

Sybil scese dal tavolo e raggiunse Marian, di fronte alla bacheca. Si chinò per vedere più da vicino la farfalla e toccò il vetro con un dito. — Quella con le ali iridescenti? — Si rivolse a Marian. — In greco, farfalla si dice *psyche*, proprio come la dea della mente. Lo sapeva? — Si sollevò. — Ma ci sono altre specie molto interessanti qui, venga a vedere.

Senza pensare, Marian la seguì verso un altro armadio. Sybil indicò un grande contenitore su un basso scaffale. — Questo è un cobra cornuto del-

l'Egitto. Vuole dare un'occhiata da vicino? — Cominciò ad aprire il mobile.

Marian si irrigidì. — Io non lo farei.

— Stia tranquilla — disse con tono gelido. — Grant si fida di me. — Aprì il vetro e sollevò con cautela il contenitore dallo scaffale e lo porse a Marian. — Lo guardi bene.

Marian fece un passo indietro. — Lo metta via.

— Ha paura dei serpenti? Lo guardi.

Marian si costrinse a guardare dentro la campana di vetro. Il cobra era color marrone, lungo mezzo metro, raggomitolato. Sopra gli occhi spuntavano due protuberanze cornee. — È orribile.

— Dipende da chi lo guarda. Stia attenta. — Sybil picchiettò sul vetro, appoggiò le labbra ad esso e sussurrò qualcosa. Il serpente si mosse, vibrò e quindi tornò immobile.

Marian sgranò gli occhi. — Ha agitato la campana.

— No.

Il serpente si mosse ancora, aprì le fauci, si rigirò nel contenitore e fissò Marian.

La donna fece un passo indietro e urtò un tavolo.

Sybil disse ancora qualcosa al serpente che si prese la coda in bocca e cominciò a girare in cerchio. Danzò e si mosse sinuosamente. I suoi movimenti erano lenti, ipnotici. Sybil lo ripose sullo scaffale e il rettile danzò a mezz'aria.

— È solo un trucco.

— Non le invidio il suo gusto per l'ovvio, signora Stewart.

Nel contenitore più vicino c'era un serpente corallo. Sybil toccò il vetro, sussurrò e l'animale cominciò a danzare. Strisce rosse, gialle e nere si agitarono contro le pareti del vaso di vetro.

Accanto c'era un serpente a sonagli, così grande che riempiva completamente il proprio contenitore, ma quando Sybil gli parlò, si mosse, si contorse e agitò le proprie spire, si prese la coda in bocca e danzò per lei.

— Dirò a Grant quello che sta facendo.

— E si aspetta che le creda? I serpenti sono creature magiche, signora Stewart, tutte le religioni antiche li usavano come auspici. — Un serpente "ferro di lancia" danzò, quindi un serpente marino e una vipera. — È un segno del declino dell'umanità che i serpenti siano disprezzati. — Almeno una dozzina di rettili si agitavano, strisciavano e obbedivano ai suoi ordini. — Durante l'Età dell'Oro i serpenti erano sempre in compagnia delle don-

ne. — Un mamba nero intrecciò la coda e disegnò il simbolo dell'infinito. — Perché è così spaventata?

— Non lo sono. — Sapeva di avere parlato troppo in fretta per risultare convincente. — È un trucco.

— No. — Sollevò dallo scaffale il vaso con dentro un crotalo ceraste che cominciò a muoversi. Mise mano al coperchio e lo aprì. — Devo tirarlo fuori e farglielo vedere?

— No!

Dal corridoio giunse un rumore di passi.

— Grant!

I serpenti si immobilizzarono, Sybil ripose il crotalo e chiuse l'armadio. Grant entrò in laboratorio e trovò le due donne, l'una di fronte all'altra. — Marian, Sybil. — Esitò, guardò entrambe e disse: — Buon giorno.

Lo guardarono e Sybil sorrise. — Stavamo proprio facendo conoscenza. Chiacchieravamo di piramidi e cose simili. — Rise nervosamente. — Be', devo proprio andare, devo andare a studiare Omero, per il prossimo esame. — Prese il soprabito, baciò Grant su una guancia e se ne andò.

Marian era pallida e tremava.

— Stai bene?

— Grant, che cosa ci faceva qui?

— Non lo so. — Cercò di mostrarsi sconcertato. — La scorsa settimana ha perso diverse lezioni, forse voleva recuperarle.

— Non è iscritta a nessuna delle tue classi.

— Ti sbagli. Io...

— Ho controllato i tuoi elenchi, non è in nessuno di essi. Non è una tua allieva, vengo proprio dalla segreteria e non risulta iscritta ad alcun corso.

— Lei è...? Ma...? Ma mi ha detto...

— Grant, perché non capisci che cos'è?

Grant si sentì svuotato. — Andiamo a mangiare qualcosa, possiamo continuare a parlare a tavola — disse in tono sottomesso, attese una risposta, ma siccome non ne ebbe, insistette: — Va bene?

Marian non riusciva a smettere di tremare e sentiva le lacrime agli angoli degli occhi. Desiderava gettarsi fra le braccia di Grant. Lo guardò, e capì che non era possibile. — Grant, lei... lei...

In quel momento l'uomo cominciò a capire quanto la moglie fosse sconvolta, allora la cinse con un braccio. — Marian. — La fece accomodare su una sedia. — Ascolta, mi dispiace veramente, ti prometto che non la vedrò più.

Marian lo guardò con aria incerta e capì che Sybil aveva ragione: lui non aveva mai creduto a quello che aveva fatto; non Grant, non lo scienziato. Le lacrime sgorgarono dagli occhi della donna che nascose il volto nel petto del marito.

Grant la abbracciò, ma stava ancora pensando a Sybil, alla sua bugia. — Credimi, Marian, non avrò più nulla a che fare con lei.

C'era una luna piena, tonda ed enorme. Il monte di Mill Creek era immerso in una luce spettrale che le acque del torrente riflettevano un milione di volte, mentre attraversavano la valle, gorgogliando. Peter era seduto accanto a Sybil, sulla scala di fronte al mulino, osservando e pensando. L'edificio era buio.

— Dovresti far sistemare la ruota: fa sembrare questo posto ancora un rudere.

— Hai ragione. — Nella luce della luna, i capelli rossi di Sybil parevano assumere il colore del sangue. — Un giorno lo farò. Il suono dell'acqua che cade dalla ruota sarà così riposante.

Peter guardò il volto della luna. — Sai che ti amo.

— Lo so. — Si chinò su di lui per baciarlo, ma venne respinta.

— No, tu non mi ami, ti stai prendendo gioco di tutti e tre.

— No.

— Sì, è così. Che cosa hai fatto oggi alla signora Stewart?

— Niente.

— Sybil, non mentire. Quando sono usciti, io ero in cortile e lui la teneva abbracciata. Lei era così sconvolta che non riusciva a camminare, senza essere sorretta.

Sybil si alzò e si diresse verso il lato estremo del porticato. — Sta interferendo con me, con noi. Sa dei nostri affari e vuole porvi termine.

Peter si girò per guardarla. — Dopo tutto è suo marito.

— Non mi riferivo a Grant, ma a me e a te: non ci capisce.

— *Io* non capisco noi — gridò Peter. Si alzò in piedi e fece qualche passo verso la strada. — Ti amo, allora aiutami. Ti amo, ma non capisco perché fai ciò che fai.

Sybil si mise all'ombra di un angolo del porticato. — Puoi amare qualcosa che non capisci?

Peter abbassò la voce. — So quello che sei. — La sua voce divenne ancora più debole. — Sì, sono le cose che fai alla gente che mi fanno arrabbiare, il modo in cui giochi con loro, con noi.

— Peter, io con te non gioco, credimi. — Non riusciva a vederla nell'ombra, perché la luna era troppo abbacinante. La voce di Sybil sembrava provenire dal nulla, oltre il buio stesso. — Tu sei quello che amo. Diversamente da loro, io ti amo. A suo tempo...

— Non dire stronzate! — urlò Peter. — A suo tempo capirai, forse sarà tutto chiaro. Ascoltami bene, sono stronzate! Voglio *sapere*.

Da un punto imprecisato in alto, Peter udì un battere d'ali, soffocato, ma fermo sopra di lui. Sollevò lo sguardo e, attorno a sé, vide volare Orfeo. Il gufo si allontanò dalla luce della luna, fece un giro attorno al mulino, quindi discese. Stava trasportando qualcosa. Peter lo guardò. Il gufo, appollaiato sulla ringhiera del porticato, teneva fra gli artigli un topo di campo. Rapidamente, e con perizia, il gufo affondò il proprio becco nel petto della preda che si contorse, zampettò, ma alla fine restò immobile. Orfeo cominciò a sbranarla e a mangiarla.

Peter lo guardava affascinato, ma con un certo disgusto. Quando il gufo ebbe terminato il proprio pasto, lasciò cadere la carcassa dell'animale e ruotò la testa in direzione di Peter. I suoi grandi occhi furono illuminati da un raggio di luna.

— Sybil?

— Sì, Peter?

La sua voce era un sussurro. — Sei qui?

Sybil si diresse verso la parte anteriore del porticato. — Sì.

— Ho paura.

— Non ce n'è motivo.

— Ho paura lo stesso.

— Peter, non stai vedendo le cose chiaramente, ecco perché sei arrabbiato. Stai vedendo le cose dal loro punto di vista e non dal nostro. Secondo te Orfeo amava oppure odiava quel topo? O ci stava solo giocando?

Peter guardò il gufo che ammiccò, quindi tornò a guardare Sybil.

— Erano tutte e tre le cose, Peter. Era la sopravvivenza e la vita.

— No, è diverso. — Si sentiva irritato. — Non hai il diritto di terrorizzare donne indifese.

— Una volta avevo delle sorelle. Sono morte. Ho forse bisogno di dirti come? Io e te... siamo la fine. E l'inizio.

Per lui era troppo, si sedette sul gradino più in basso e nascose il volto fra le braccia. Non so dove sono, disse a se stesso, vorrei sapere dove sono. Udì Sybil che si avvicinava a lui con passo lieve. Si volse verso di lei con le guance rigate di lacrime. — Non mi toccare.

— Oh, Peter.

Distolse lo sguardo e nascose nuovamente il volto.

Sybil era alle sue spalle, proprio accanto a lui. Con dolcezza disse: — Pensa a tua madre, a cosa le hanno fatto. Pensa a quello che le loro parole e le loro regole hanno fatto a lei. Pensi veramente che voglia essere ciò che è? — La sua voce era piatta ed atona.

Peter si volse e la guardò con gli occhi che fiammeggiavano. Le cinse le gambe con un braccio e nascose il volto fra le sue ginocchia, scoppiando in un pianto inconsolabile.

Sybil attese che si calmasse; si sedette accanto a lui, lo abbracciò e gli accarezzò i capelli. Rimasero entrambi senza parlare. Sybil gli baciò il collo e lui la strinse ancora più forte; poi, dopo un lungo attimo, si addormentò fra le sue braccia. Sybil lo baciò di nuovo, con dolcezza, per non svegliarlo e sussurrò: — Credo che sia ora che cominci il tuo addestramento.

Parte Quarta

Il monte di Mill Creek si stagliava sedeva sereno nella luce morente del pomeriggio. Era estate ed ogni cosa era verde, le querce, i salici, gli aceri e i sambuchi. In grandi aree, i tralci dei glicini spandevano fra gli alberi le loro infiorescenze viola. Gli scoiattoli, le serpi e i procioni si aggiravano nel sottobosco, e il canto degli uccelli riempiva l'aria.

— Ascoltali, sono fringuelli domestici. — Peter accompagnava Sybil lungo un sentiero che risaliva solitario il fianco del monte. Parevano una piccola e strana processione: la ragazza spingeva un carretto, dentro al quale c'era una grande scrofa nera, Peter portava un grosso zaino, sul quale era appollaiato Orfeo. Il ragazzo indicò alcuni uccelli. — Vedi quelli piccoli e rossi, laggiù?

Sybil fermò il carretto e li guardò. Un paio di splendidi maschi rossi battevano freneticamente le ali in un finto combattimento, poi si misero a cantare insieme. — Come fanno quegli uccellini ad avere delle voci così potenti?

Peter si fermò e guardò il sole alle loro spalle. Era ancora sopra l'orizzonte, ma il cielo attorno stava tingendosi di viola, giallo e rosso. — Abbiamo ancora un'altra mezzora circa. Un tempo più che sufficiente.

— Bene, allora muoviamoci.

— Sybil, sono nervoso.

— Perché? — Il suo sguardo passò dagli alberi ai fringuelli, ma evitò

Peter. — Ti ho già spiegato cosa deve succedere e ogni cosa che poteva essere spiegata.

— È un passo importante.

— Lo so.

— I funghi... non ho mai fatto una cosa simile prima d'ora: è solo da un paio di mesi che ho cominciato a bere vino.

— E si suppone che il vino sia il mistero principale della tua fede. — Sorrise.

— Non mi prendere in giro.

— Non ti sto prendendo in giro, Peter, lo sai. — Ci fu una pausa piena di tensione. — Penso che dovremmo andare da quella parte. Vieni? — Sybil cominciò di nuovo a camminare, spingendo il carretto. La scrofa fece un verso in direzione della ragazza.

Peter restò dov'era. — Ecco quello che mi rende nervoso, quell'atteggiamento. Ti comporti nei miei confronti come un adulto.

Sybil si fermò e si volse verso di lui. — Non so che dire, ma domani capirai tutto e ti chiederai perché hai esitato.

— Non aspettarti che lo accetti per fede.

— La fede — disse lentamente e con sforzo, — non c'entra affatto: questa notte capirai tutto da solo, sentirai tutto.

Peter non si mosse.

— Guarda che non posso dirti altro. — Si incamminò verso di lui, ma improvvisamente si fermò, e decise di tenere le distanze. — Sai cosa deve accadere, lo capisci bene, che tu lo voglia o no.

— Non lo so. — Peter si liberò del peso dello zaino e Orfeo andò ad appollaiarsi su un ramo vicino. Da ovest giunse un alito di vento, dolce e caldo, che arruffò i capelli di Peter. — Mi sento un idiota... non so cosa voglio.

— Vuoi restare solo? Posso andare avanti e lasciarti qui a pensare.

Il ragazzo esitò. — Sì, sì, credo che sia...

Sybil lo raggiunse e lo baciò su una guancia. — Ecco, perché non prendi un po' di vino? Ti aiuterà a concentrarti. — Prese una bottiglia dallo zaino e gliela porse. Era senza etichetta. — Stai attento: è fatto anche con dei funghi in polvere.

Peter prese la bottiglia con entrambe le mani e la guardò come se non assomigliasse a nulla che avesse visto in tutta la sua vita. — Vedremo. — Le restituì il bacio e la ragazza mise lo zaino nel carretto. Dopo un attimo, se n'era già andata.

Peter stappò la bottiglia e bevve un lungo sorso. Il vino era più forte di quanto si aspettasse e gli venne da tossire. Guardò la bottiglia e pensò: un anno o sei mesi fa non l'avrei neanche assaggiato. Il pensiero lo turbò. Intanto il vento si stava rinforzando, Peter alzò lo sguardo in direzione della vecchia quercia e pensò che quella sarebbe stata una buona notte per lei.

Adesso il sole era proprio sopra la linea dell'orizzonte e aveva assunto una luminescenza viola-arancio e presto sarebbe scomparso. Lo guardò intento e, anche a quell'ora tarda, gli parve di sentire il suo calore. In tutto l'universo non c'era cosa più bella e buona di quel fuoco celeste.

Bevve ancora un sorso, con misurata lentezza per non farselo andare di traverso. Il sole oltrepassò l'orizzonte, ma si potevano ancora scorgere gli ultimi raggi, quindi scomparve, ma Peter vide chiaramente il suo spettro, un cerchio di fuoco nel cielo viola.

Ci fu un movimento nell'aria, attorno a lui. Per un attimo si sentì disorientato e si guardò attorno, poi capì: Orfeo era ancora lì che lo guardava. Il gufo gli girò intorno alcune volte, quindi andò a posarsi sulla sua spalla con delicatezza ed emise un verso stridulo. Peter strusciò una guancia contro il petto dell'uccello, il quale andò a posarsi su un basso ramo.

Peter guardò il gufo negli occhi e vide che fiammeggiavano. Guardò nuovamente il cielo ad occidente, dove prima c'era il sole, ma il cerchio di fuoco era scomparso ed ora c'erano solo gli occhi del gufo.

— Sybil ci sta aspettando.

Orfeo ammiccò. — *Who?*

— Smettila — disse Peter ridendo.

— *Who?*

— Smettila, mi sento cretino. — Prese la bottiglia e bevve un altro sorso.

Orfeo batté le ali e fece un verso di soddisfazione, quindi volò sulla spalla di Peter e si strusciò ancora contro il suo volto.

Peter scoppiò nuovamente a ridere. — Sybil ci aspetta. — Diede un ultimo sguardo al punto in cui era scomparso il sole e ricominciò a salire il pendio, con Orfeo che se ne stava appollaiato sulla sua spalla, con aria fiera.

Nella foresta, l'oscurità stava aumentando. I tronchi degli alberi erano diventati neri e il cielo si colorava di indaco. Non c'erano ombre. L'aria si stava riempiendo dei rumori della notte... insetti e uccelli. A non molta distanza, Peter udì il rumoreggiare del Mill Creek che scendeva giù dal monte. Da qualche parte, nel bosco, un gufo gridò e Orfeo rispose.

Davanti a lui c'era ancora molta strada da fare. Pensò a Sybil che stava trasportando ogni cosa sul carretto e si sentì colpevole. Bevve un altro sorso di vino. Ora il sentiero era diventato quasi invisibile, ma cercò di avanzare a passo spedito, stando attento a non inciampare o perdersi e, in qualche modo, si mantenne sul percorso da seguire. Era circondato da tutti i rumori della foresta notturna, ma una volta abituatosi, essi gli parvero di conforto e non più spaventosi. C'erano delle falene.

Sybil lo attendeva ai piedi della quercia. Aveva approntato un fuoco, aveva costruito un piccolo altare con delle pietre piatte e aveva aperto i loro bagagli: utensili da campeggio e cibo, una grande pentola di rame, degli attrezzi da scavo e un coltello di bronzo. Quando Peter giunse alla radura, Sybil stava togliendo dallo zaino alcune bottiglie di vino. Il giovane guardò quella che aveva in mano, che era mezza vuota, e si vergognò del proprio stato di ubriachezza. Giunto ai margini della radura, chiamò: — Sybil, sono qui.

Senza guardarlo, lei rispose: — Lo so.

— Sono sbronzo.

Sempre rivolgendogli la schiena, rispose dolcemente: — Sono felice che tu sia venuto.

— È la prima volta che mi ubriaco, e non sono sicuro che mi piaccia.

Si diresse verso di lui, gli prese la bottiglia dalla mano e constatò il livello del vino. — Forza, devi scavare un trogolo, ricordi? — Prese una pala dallo zaino e gliela mise in mano. — Ecco.

Peter la seguì nella radura, Orfeo andò ad appollaiarsi su un ramo della quercia e cominciò a fissarlo. Nei suoi occhi c'era ancora il fuoco, anzi era più luminoso di prima. — Perché è buio?

— Prego? — Fece una smorfia di disappunto.

— Non dovrebbe essere buio: negli occhi di Orfeo c'è un po' della luce del sole.

— Oh — disse guardandolo con aria dubbiosa. — Penso che sia ora che beva un po' di vino anch'io.

Dallo zaino prese una grande coppa, la riempì e bevve. Peter la guardò, come se si aspettasse di vedere del fuoco nella bottiglia, ma c'era solo il vino. Provava una strana sensazione di leggerezza, non riusciva neppure a sentire i propri piedi sul terreno. La guardò bere un altro sorso. — Non è vino normale, vero?

— No, te l'ho detto, è miscelato con della polvere di funghi.

Peter si guardò una mano, mosse le dita, ma aveva perso la sensibilità.

— Il mio corpo sta evaporando, non riesco a sentire più nulla.

Sybil gli si avvicinò, gli prese la mano e se l'appoggiò alle labbra. Peter sentì un intenso calore che vi penetrava, allora appoggiò le proprie labbra a quelle della ragazza e il calore gli percorse ogni fibra del corpo. — Non capisco quello che sta succedendo.

Sybil gli sorrise. I suoi capelli avevano i colori del fuoco. Con lo sguardo Peter cercò Orfeo e vide che gli occhi del gufo stavano ancora brillando. Guardò nuovamente Sybil, tese una mano e toccò il fuoco che era nei suoi capelli, restando stupito di non bruciarsi. Prese la coppa della ragazza e bevve. — Non capisco cosa sta succedendo.

Sybil riprese la coppa e bevve, a sua volta. — La mente e i sensi sono governati da dèi differenti. Questa è la notte dei sensi, la comprensione verrà più tardi.

Su un lato della radura, la scrofa nera dentro il carretto emise uno strano verso. Peter la guardò e, per la prima volta, si rese conto della sua presenza.

— Adesso devi scavare un trogolo.

Guardò la pala nelle proprie mani e rivolse uno sguardo interrogativo a Sybil.

— Là, accanto all'altare, fra le due radici della quercia.

Peter si diresse ai piedi dell'albero e si inginocchiò. Toccò il tronco e gli parve di sentire dolore, come se avesse passato la mano sopra una fila di coltelli. La ritirò allarmato e si accorse che Sybil era alle sue spalle. — Devi solo scavare.

Si mise all'opera. — Quanto deve essere profondo?

— Circa trenta centimetri, largo altrettanto e lungo sessanta.

Il vento era aumentato, e adesso era teso e faceva ondeggiare il fuoco. Orfeo aprì le ali e il vento subito cessò.

Dalla foresta giunse il richiamo di un gufo, Orfeo rispose e i due cominciarono a conversare con grida e chiurli. Le loro voci echeggiarono fra gli alberi.

Quando Peter ebbe terminato, fece ritorno da Sybil che si era inoltrata fra la vegetazione ed ora stava ritornando. Si era cambiata: indossava una lunga veste di lino bianco con centinaia di pieghe. Il lino era leggero e non nascondeva il suo seno e le curve del suo corpo. Peter la desiderò come mai gli era accanto prima di allora.

— Hai finito?

— Sì, Sybil.

— Allora vieni.

Strascicando i piedi, attraversò la radura in direzione della ragazza. I capelli di Sybil erano come il fuoco, allungò una mano, li toccò e non ne fu bruciato. — Come Mosè — sussurrò. — Come Mosè e il cespuglio in fiamme.

— Più di quanto tu pensi. — Gli toccò le labbra con un dito.

Aveva preparato un pasto per loro: su un vassoio di bronzo erano stati posti dei funghi di un arancione vivace. Entrambi si sedettero, l'uno di fronte all'altra, davanti all'altare e cominciarono a spartirsi la comunione. Peter non si era ancora accorto di quanto fosse affamato e mangiò di gusto.

A est il cielo brillava. — Guarda, Peter, la luna sorgerà presto.

Il giovane volse il capo e guardò. La luna calante superò la linea dell'orizzonte e cominciò a salire in cielo, lentamente. Peter la fissò: bruciava, era circondata dalle fiamme. — Sybil...

— Sì, lo so. — Orfeo e il suo invisibile compagno si scambiarono ancora qualche richiamo, quindi cadde il silenzio. — È ora di cominciare.

Ai margini della radura, la scrofa nera si era addormentata nel carretto, ma si svegliò immediatamente non appena udì i loro passi avvicinarsi, e parve capire le loro intenzioni, poiché cominciò a urlare di terrore. Peter cercò di afferrarla, ma lei lottò con tutte le sue forze.

— Aspetta. — Sybil prese una bottiglia di vino, versò un po' del contenuto nella pentola di rame e la depose dentro il carretto. — Shh. — I due si allontanarono e la scrofa bevve. Il vino la calmò e la rese docile, a tal punto che poterono condurla fuori. — Si racconta che quando Orfeo discese agli inferi, il suo canto era così dolce che riuscì a far cessare le sofferenze dei dannati.

Condussero la scrofa verso l'altare e il trogolo. Peter prese il coltello di bronzo. Pregarono. Sybil recitò delle parole in una lingua che il giovane non capì, ma le ripeté dopo di lei. Quando ebbero finito, il giovane guardò la luna con la coda dell'occhio e vide che brillava di fiamme dorate. La scrofa grugnì. Peter le piantò il coltello in gola e gliela squarciò, da orecchio a orecchio.

Il sangue sgorgò dalla ferita e cadde nella fossa. Sangue di un rosso acceso, che rifletteva la luce del fuoco e della luna. Pareva impossibile che la scrofa avesse così tanto sangue, ma esso continuò a sgorgare, riempiendo il trogolo.

Sybil osservava con aria clinica. — Non ne versare più e lascialo tutto nella fossa.

Si alzò il vento, una violenta raffica che si trasformò in una brezza tesa.

Peter guardò il sangue nel trogolo: era caldo e rosso come il fuoco. La terra cominciò ad assorbirlo e il livello decrebbe rapidamente. La terra attorno alle radici della quercia bevve tutto il sangue, così come l'albero, le sue foglie e i suoi rami che sibilavano nel vento. Peter guardò in alto e vide che l'albero cominciava a bruciare dalla base fino alla chioma. Il sole, la luna, gli occhi di Orfeo, la quercia. C'era il fuoco che splendeva, ma non si esauriva. L'albero fiammeggiava, ma non bruciava.

Il vento investì il falò, facendolo danzare. Le fiamme dell'albero crebbero e ondeggiarono sotto le folate. Peter guardò la quercia in fiamme e sentì il fruscio delle foglie nel vento. Fra di esse, udì una voce che gli parlava e capì cosa stava ascoltando.

Sybil osservava la scena e fece un passo indietro per guardare meglio. Vide Peter in ginocchio davanti alla quercia, sentì il vento e vide le fiamme danzare. Peter aveva girato la testa di lato e ascoltava la voce che gli parlava. Poi, a poco a poco, il vento si placò e le foglie tacquero.

— Peter.

— Sì, Sybil?

— È finito.

— Sì.

— Ti voglio.

Peter si alzò in piedi col volto in estasi. Alla luce del fuoco, i suoi capelli biondi sembravano di bronzo. Si avvicinò a lei, le tolse la veste di lino, poi si tolse gli abiti e fecero l'amore.

A oriente, il cielo si stava tingendo di grigio.

Ad occidente, la luna era bassa, ma presto il sole sarebbe riapparso. Su un ramo della quercia, Orfeo lanciò il suo acuto richiamo.

Peter si destò e si accorse di aver dormito fra le braccia di Sybil. La baciò, credendo di svegliarla, invece la ragazza mugolò facendolo ridere. — Basta con le favole.

Orfeo chiurlò di nuovo, Peter lo guardò e gli avvenimenti della notte gli tornarono alla memoria. Si chinò su Sybil e la baciò ancora.

Ci fu un altro verso in lontananza. Peter si guardò attorno e vide che, sugli alberi attorno alla radura, c'erano decine, centinaia di gufi, barbagianni, allocchi di palude, civette. Se ne stavano appollaiati, osservando impassibili, come solenni sacerdoti. Su un acero rosso c'era un grande assiolo: il capo. Ogni tanto emettevano un debole verso, poi se ne restavano fermi ed

immobili. Ce n'erano a centinaia, e tutti osservavano Peter e Sybil in quella debole luce dell'alba nascente.

Peter pensò che dovevano essere stati attirati dalla carogna della scrofa: una bella colazione gratis. Si diresse verso il corpo dell'animale e vide che era intatto, i gufi non l'avevano neppure sfiorato. Allora si guardò attorno, fissando quegli uccelli che stavano osservando lui e Sybil.

L'aria del mattino era fredda, Peter se ne accorse proprio in quel momento. — Sybil, svegliati. — I gufi continuarono ad osservare.

— Sybil.

La ragazza aprì gli occhi, ancora assonnati, e sbadigliò.

— È quasi l'alba.

Sybil si sedette e si guardò attorno: tutto era silenzioso. Un barbagianni batté le ali e quindi rimase immobile. — Buon giorno.

Peter si chinò per baciarla. — Non riesco a trovare le mie scarpe e la camicia.

Sybil si alzò. — Ci siamo riusciti, vero?

— Siamo nudi.

La ragazza guardò i loro corpi senza la benché minima sorpresa. — Sì.

— Come facciamo a tornare a casa?

— I miei vestiti sono nel bosco dove li ho lasciati. Tu hai i tuoi pantaloni.

— Siamo nudi.

— Smettila di parlare così. — Rivolse lo sguardo ai gufi. — Buon giorno.

Fra di essi ci fu un mormorio e un frusciare d'ali.

Peter si incamminò verso gli alberi, fissando gli uccelli che a loro volta lo guardavano. — Non ho mai visto nulla di simile: i gufi non si comportano in questo modo.

— Non pensi che sia la conclusione degna d'una notte così memorabile? — Sorrise. — Credo che sia ora di andare. — Cominciò a raccogliere le proprie cose da terra, mettendole nel carretto, poi si fermò. — Mi dispiace, non dovrei stuzzicarti, dopo quanto è successo ieri notte.

— Ieri notte. — Si girò verso la quercia e appoggiò le mani contro il tronco, come per convincersi che era reale, poi guardò nuovamente Sybil. — Credo di essermi comportato in maniera troppo... energica.

— La parola esatta è irruenta, proprio come ho fatto io. Non è stato magnifico?

Entrambi risero e continuarono a caricare il carretto. A est, il cielo di-

venne rosso, poi arancione.

— Che ne facciamo della scrofa, devo seppellirla?

— Lasciala.

— Sei sicura? Potrebbe...

— Lasciala, vedrai.

Il sole superò la linea dell'orizzonte, allora la congrega dei gufi si librò in aria con grida e strilli. In mezzo a quella confusione di ali e penne, Sybil abbracciò Peter e lo baciò.

Lei lo colpì e lo uccise, poi trascinò il corpo nel deserto e lo seppellì.

Si alzò il vento che spalancò la porta. La sabbia del deserto cominciò ad entrare e, nella stanza, tutto fu messo a soqquadro. La donna guardò con aria terrorizzata il vento che devastava la casa.

Fuori stava dissotterrando il cadavere, lei lo vide e si girò sconvolta. Il vento stava rianimando il marito morto, allora urlò.

Paul sobbalzò, prese la mano di Sybil e la strinse. Si agitò sulla sedia, mentre guardava l'angoscia della donna che lottava contro l'uomo che credeva morto.

Sybil era meno impressionata, volse lo sguardo verso Paul, quindi nuovamente verso lo schermo e sorrise. Alla fine, quando il film terminò e si accesero le luci, si alzò in piedi. — Allora, pensi ancora che i film muti siano solo comici?

Paul, ancora seduto, la guardò. — Non avrei mai immaginato che mi prendesse in questo modo. Finora avevo visto solo delle comiche. Potrei giurare di averla *udita* gridare.

— Te l'avevo detto: i film muti sono più reali.

Uscirono dall'atrio del museo e si diressero in strada, era pomeriggio inoltrato. Il sole di giugno illuminava la città attraverso un cielo grigio sporco. C'era un gran rumore di traffico e, in un angolo vicino, un musicista ambulante suonava una tromba stonata. L'aria odorava del gas di scarico delle auto. Paul trasse un profondo respiro e sorrise. — È da troppo che non vengo in città, sono proprio contento che tu l'abbia suggerito.

— Il buon gusto è una cosa naturale per me. — Schioccò le dita, si fece largo fra un gruppo di persone in attesa alla fermata dell'autobus, e aggiunse: — Dopo tutto, anche Pittsburgh mi piace.

— Adesso dove andiamo?

— Che ne dici dello zoo? Ho sentito che sono nati dei cuccioli d'orso.

— Magnifico.

I leoni ruggivano nella savana; i rinoceronti si grattavano contro i nidi di termiti; le tigri si muovevano furtivamente in una foresta indiana. Paul, estasiato, osservava ogni cosa come uno scolaretto. — È splendido: quando ero un bambino lo zoo era solo un insieme di gabbie, adesso invece sono stati creati gli habitat. — Mise un braccio attorno a Sybil. — Mi piace proprio lo zoo.

— Ti stai comportando come un bimbo felice.

— Lo so. — Arrossì. — Non posso farci nulla, amo queste cose e amo anche te. — La baciò, proprio in mezzo alla savana. — Questo è stato un giorno splendido, mi piace stare con te in questo modo.

— Paul. — Cercò di apparire severa.

— Sì?

Una giraffa, che li stava osservando, tirò fuori la lingua. Sybil si sentì imbarazzata. — Niente, andiamo a vedere gli orsi.

Si incamminarono attraverso la casa dei primati, mano nella mano come una coppia di fidanzati. I gorilla li ignorarono, gli orangutan li osservarono con aria annoiata e un macaco aprì la bocca e sibilò.

Paul aveva la mente da tutta un'altra parte. — Non riesco a pensare ad altro che al film che abbiamo visto. Voglio dire, paragonato a quelli che fanno ora sembrava così primitivo, ma è passato molto tempo dall'ultima volta che un film mi ha emozionato in quel modo.

Sybil diede un'occhiata a una nasica. — Allora ti sei perso la questione del primitivo.

Questo nuovo pensiero lo occupò per qualche momento. — È proprio come le cose che ci aspettiamo di vedere nei film di oggi: suoni, colori; non sembrano pertinenti, ma estranei. — Il suo volto si illuminò per questa nuova idea. — Oggi otteniamo troppe informazioni dai film, ci sono troppe cose a cui prestare attenzione, così ne perdiamo il pathos.

— Penso che sia un problema di tutto il mondo moderno. — Una scimmia ragno stava cullando la propria prole e Sybil la osservò con attenzione. — Troppe informazioni. Abbiamo perso di vista, o la prospettiva, delle cose veramente importanti.

— Stai diventando terribilmente seria.

— Dici? — Si sforzò di apparire allegra. — Forse abbiamo divagato; forse in questo film non c'è nient'altro da analizzare che la splendida interpretazione di Lillian Gish.

— Credo proprio che tu abbia colto nel segno.

Prima sera. Il cielo sopra la città aveva appena cominciato a trasformarsi da grigio scuro a color carbone. Paul e Sybil camminavano per la strada mano nella mano senza parlara, gustando il loro silenzio.

Giunsero ad un locale all'aperto, con i tavoli bianchi bordati d'acciaio e degli ombrelloni di un bel verde brillante. Alla radio trasmettevano Billie Holiday. Guardarono il menù e lasciarono che il cameriere li facesse accomodare. C'era un vento caldo e nelle loro mani i menù vibravano. Quello di Sybil volò via e Paul si precipitò a recuperarlo. Glielo restituì, ridendo. — Ecco il difetto che hanno i locali all'aperto, non ho mai deciso se mi piacciono o no.

L'ombrellone al loro tavolo oscillava nel vento. — Se vuoi, possiamo andare da qualche altra parte.

— Oh, no, va bene qui. È solo che, non so... sembra essere così scontato.

— Cercheremo di porvi rimedio — disse Sybil con un sorriso ironico.

— Quando fai così, diventi terribilmente attraente.

Giunse il cameriere e prese le loro ordinazioni, quindi portò una brocca di tè freddo.

Si era fatto buio. Un aiuto-cameriere si aggirava fra i tavoli con una scatola di fiammiferi, accendendo le candele. Paul guardò Sybil. — La luce delle candele fa meraviglie su di te: ti fa diventare gli occhi così verdi.

Sybil sorseggiò il tè. — Sono verdi per la maggior parte del tempo.

— Con una luce particolare sembrano proprio quelli di un gatto.

— Grazie, ci avrei scommesso.

— No, intendevo farti un complimento: i tuoi occhi sono molto penetranti.

— Grazie, Paul.

L'uomo fece una pausa, poi aggiunse incerto: — Sybil.

— Sì, Paul.

— Voglio che tu mi sposi.

Sybil lo guardò sbalordita. — Oh!

Paul si sentì svuotato e distolse lo sguardo. — Pensavo ti facesse felice, mi dispiace.

Sybil vuotò il bicchiere e se ne versò un'altro. — Mi hai colta di sorpresa, devi darmi il tempo per abituarmi.

Paul la guardò con aria speranzosa. — Vuoi dire che lo faresti?

— Voglio dire — rispose con tono deciso, — che devo pensarci.

— Posso garantirti che sarò in grado di farti vivere bene: i finanziatori

del mio nuovo programma televisivo sono certi che farò una fortuna.

— Veramente?

— Sì, e per un predicatore è importante avere la moglie giusta, in modo tale che non si sospetti che... sai, che la gente pensi che corra troppo la cavallina.

— Tu vuoi che lo pensino. — Bevve un altro sorso di tè.

— Potremmo sposarci in diretta: sarebbe proprio un modo fantastico per far salire gli indici di ascolto.

— Fantastico — disse con voce piatta. — E cosa ti fa pensare che io sia 'la moglie giusta'? Voglio dire, sai benissimo che non vado in chiesa.

— Be', sicuro... cioè, una volta che saremo sposati dovresti... — Improvvisamente si sentì perduto. — Voglio dire, come moglie di un predicatore dovresti...

— Sembra proprio che non ti sia venuto in mente che anche una buona allieva di Lettere Classiche deve avere 'il marito giusto'. — Lo guardò, sorridendo con dolcezza. — Eppure non ti ci vedo a frequentare il campus.

Paul si sentì offeso. — Pensavo che tu mi amassi.

— Amore e matrimonio sono cose ben diverse.

— Io ti amo.

— Grazie, Paul, io...

— Ascolta, sai cosa ti sto offrendo? Il denaro, il prestigio.

— Paul. — Alzò la voce e si guardò attorno temendo di aver attirato l'attenzione, quindi l'abbassò di nuovo fino a ridurla ad un sospiro. — Ti stai ascoltando? Mi stai offrendo il tuo amore o un affare?

Paul divenne cupo. — Nelle trasmissioni religiose sono cose che si confondono.

— Dammi tempo per pensarci.

— È un modo gentile per dirmi di no.

— No. — Sorrise con aria serafica. — Non è vero. Vedi, c'è qualcosa che non sai.

— E cos'è che potrebbe rendere le cose diverse?

— Non hai ancora bevuto il tuo tè. — Sorrise ironicamente.

— Sybil.

Il cameriere arrivò con le ordinazioni e si allontanò con discrezione. I tavoli vicini erano pieni di clienti. Sybil cominciò a tagliare il merluzzo. — Mmm, ottimo. Sono incinta.

Paul restò fulminato, sgranò gli occhi e disse: — Ma pensavo tu fossi...

Sybil scosse il capo.

Ci fu un silenzio terribile. Paul cominciò a tagliare la bistecca, poi cambiò idea e appoggiò coltello e forchetta sul bordo del piatto. Il suo viso aveva perso tutta la vitalità. — Sei sicura?

Sybil annuì.

— Quando è successo?

— In dicembre.

Gli stati d'animo più diversi passarono velocemente sul volto di Paul.

Sybil tornò ad occuparsi del pesce e disse con tono analitico: — Capisci che c'è la possibilità che scoppi uno scandalo.

— Sì. — La voce di Paul divenne acuta. — Tutto chiaro, adesso.

— Mi vuoi ancora sposare?

Paul trasse un profondo respiro e quindi disse: — Non posso fartelo avere da sola.

— Si può sempre abortire, posso sbarazzarmene facilmente.

— Dovrai farlo per forza, se non mi sposi. Non posso permettermi il lusso di avere dei figli sparsi per il mondo.

— Pensavo che l'aborto fosse un peccato.

— È così, ma... — Si mise a giocherellare nervosamente col bicchiere. — È incredibile, anche in un momento simile continui a prenderti gioco di me.

Tagliò un pezzo di carne e cominciò a masticarlo lentamente. — Sei veramente incinta?

Sybil annuì.

— Allora sposami.

— E darti un figlio sei mesi dopo il matrimonio?

— Si può sempre nascondere la cosa, in qualche modo. — Tagliò nervosamente un altro pezzo di carne.

— Il cameriere non ci ha portato l'insalata.

— Sybil.

— Ascolta, non so cosa voglio fare, so solo che, in un modo o nell'altro, avrò questo bambino, ma non sono certa che sposarti rientri nei miei piani. Dovrei concedere troppo e scendere a troppi compromessi.

— Allora scendi a compromessi, ti amo.

— Non lo so, non so se sia possibile. Non riesco proprio a vedermi seduta in chiesa ogni domenica per il resto della mia vita, adorando mio marito e amando Gesù. Io... non riesco proprio a vedermi. — Lo fissò negli occhi. — Sarei una miserabile, che tipo di madre credi che diventerei?

— Una splendida madre. — Si appoggiò allo schienale della sedia e la

fissò intento. — E ricca.

Sybil, con aria assente, allungò una mano verso il tè, ma urtò il bicchiere e ne versò il contenuto sul tavolo. Subito il cameriere giunse con uno straccio per asciugare.

Nell'auto, durante il ritorno a Mill Creek, non ci fu molta conversazione. Sybil era stanca e si era appoggiata allo schienale e, di tanto in tanto, si assopiva. Proprio fuori Zelienople, si svegliò disorientata.

— Ben tornata nel mondo dei vivi. — Paul aveva l'aria allegra. — Che ne dici di fermarci a prendere un bel gelato?

Ancora assonnata, Sybil rispose: — Va bene.

— Vuoi un gelato con i sottaceti?

— Non fare lo scemo.

Si fermarono, presero due coni e fecero una passeggiata nel parcheggio, gustando i gelati.

— Ascolta, stavo pensando a una cosa: i miei finanziatori sono piuttosto influenti e credo che non avrebbero alcun problema a fornirmi una licenza di matrimonio con la data fasulla.

Sybil leccò il proprio gelato. — Ma credi che vorrebbero ancora finanziarti?

— Oh, non ci avevo pensato.

— No. Cos'è che desideri di più, me e il bambino o la tua trasmissione televisiva?

— Desidero tutte e tre le cose e ho intenzione di averle. — Guardò Sybil. Le luci al neon, che si riflettevano sul gelato, le conferivano un colore gelido. — Ricordo ancora la mattina che ci incontrammo, mi dicesti che mi avevi seguito dentro la chiesa, ma io non ci ho mai creduto. — Il suo tono era cauto.

Sybil rise. — È stato Grant Stewart a portarmi su.

— Grant...?

— Voleva conoscere le tue intenzioni, proprio come tu volevi conoscere le sue.

Paul la guardò negli occhi.

— Non lo vedo da mesi, fin dal giorno del dibattito.

— Oh, be', non importa. — Paul parlava lentamente e con cautela. — La mia relazione con te mi ha messo in una posizione difficile, volevo solo che tu sapessi che me ne sono sempre reso conto. Andiamo.

— Non dovresti essere qui. — Grant sedeva alla scrivania del proprio ufficio, con un libro in mano. Stava leggendo alla luce di una lampada da tavolo di colore verde. Gli scuri erano tutti chiusi e la stanza era illuminata da quell'unica luce. Grant guardò Sybil. — Ti avevo chiesto di stare lontana da me.

— E io pensavo che saresti stato felice di vedermi. — Entrò, prese una sedia e si mise di fronte a lui, sorridendo.

Grant la guardò, ma non disse nulla.

— Non credo di avere mai visto il tuo ufficio. — Si guardò attorno. — Ci siamo sempre incontrati al laboratorio.

— Cosa vuoi?

— Solo salutarti, Grant.

— Salve — disse con espressione gelida. Sybil fece finta di non notarla. — Come stai?

Grant chiuse il libro e lo appoggiò sulla scrivania. Alla luce della lampada, le cicatrici che aveva sul dorso della mano apparvero vivide. — Ti avevo chiesto di stare lontana da me. Sono un uomo sposato, mia moglie...

— Sì, tua moglie, come sta?

— Non sono affari tuoi.

Sybil si agitò a disagio sulla sedia e il suo sorriso scomparve. — Grant, sono incinta di tuo figlio.

L'uomo la fissò e il silenzio parve interminabile. Sollevò lentamente la mano ferita, spense la lampada e la stanza cadde nel buio. Si alzò e aprì tutte le tapparelle. Fuori il cielo era luminoso, ma coperto. Una luce fredda e grigia penetrò nella stanza. Muovendosi con deliberata lentezza, fissando la ragazza, tornò a sedere. — Adesso voglio che tu lo ripeta alla luce del giorno.

Sybil ripeté.

— E ti aspetti che io creda che è mio, è così? — Si appoggiò allo schienale della sedia e mise la mano sana su quella mutilata.

— È tuo, Grant. — Sorrise. — Lo so.

— Stronzate. — Balzò in piedi.

— Grant!

— Ho detto stronzate. Mi hai sempre mentito, tutto ciò che mi hai detto è una menzogna. Mi hai raccontato di essere una studentessa.

Sybil distolse lo sguardo, confusa da quella sua uscita. — Tu mi hai detto che mi amavi.

Queste parole lo svuotarono, ma solo per un attimo. — Probabilmente

era vero, ma questo non c'entra nulla.

— Credi? — Evitò di guardarlo in faccia. — Mi hai detto che mi amavi e che non amavi tua moglie, che la odiavi. Con chi di noi passi le tue notti, adesso?

— Mi hai mentito! — disse, battendo il pugno sul tavolo. — Dio solo sa perché l'hai fatto, ma l'hai fatto. Mi hai usato. Ero il tuo gingillo, maledizione. E adesso vuoi che riconosca il tuo bastardo? Di chi è veramente? È forse del Predicatore Fusto? O di quel povero ragazzo con cui sei stata? Ascoltami, non ti voglio qui, vattene. — La guardò con rabbia.

Sybil si alzò lentamente e fece per andarsene. Sulle ciglia gli si stavano formando delle lacrime e, con voce soffocata, disse: — Mi dispiace, mi dispiace di averti disturbato. — Si diresse verso l'uscita e si voltò verso di lui. In quella luce grigia pareva una morta. — Pensavo tu lo volessi sapere.

Grant non desiderava vederla in quello stato. Si volse verso la finestra, ma poi si girò nuovamente verso di lei e disse, con imbarazzo: — Ascolta, mi dispiace della... della tua condizione, ma sappiamo entrambi che non è figlio mio.

— Invece credo di sì, dovrebbe esserlo. Paul Eiden non è più stato con me dalla fine del dibattito. Devi aver sentito parlare della sua trasmissione televisiva, non voleva rischiare lo scandalo. Io l'ho concepito in marzo e tu eri ancora...

— E che cosa mi dici di Peter Newell?

— Potrebbe essere il suo. Non posso... devo essere sincera con te. Ma non credo che lo sia: io e lui non abbiamo mai veramente... be', non è mai stato più di un flirt. Voglio dire, mi piace, siamo amici, ma non abbiamo mai veramente... non come tu e io. Ascolta, me ne vado.

— Aspetta. Vediamoci giù all'uscita.

I lati sud e ovest del campus erano circondati da alberi. I due camminavano fra cespugli di fragole in fiore, sanguinelli e meli fioriti. Qui e là si scorgevano ranuncoli e viole che crescevano in piccoli cespugli fra gli alberi. Il cielo era grigio, ma i fiori brillavano ugualmente. Grant camminava qualche passo dietro Sybil, ascoltandola senza dire molto.

— Mi sono detta che avrei preferito che fosse di Eiden, o almeno ho sperato di poterlo convincere. Quella sua trasmissione religiosa... avrà un sacco di soldi.

— Lo sposerai, se si arriva a questo?

— Non lo so, non credo che si arriverà a tanto.

— Mi sposeresti? Voglio dire, se fossi libero.

— Non sono mai stata molto brava con questi indovinelli. Grant si chinò, raccolse un ranuncolo e lo gettò via distrattamente.

— Allora, che intenzioni hai con Peter Newell? — Nella sua voce c'era una punta di tristezza.

— Peter? — Parve stupita. — Pensavo che fosse il tuo pupillo.

— Un sedicenne che legge ancora Lewis Carroll? Pensavo che avesse la stoffa dello scienziato di prim'ordine, ma il ragazzo ha troppo la testa fra le nuvole.

C'era un basso ranuncolo. Sybil raccolse una manciata di fiori e cominciò a intrecciarli in una ghirlanda. — Tutti abbiamo un lato irrazionale e non credo che sia giusto nasconderlo.

— Questo è il ventesimo secolo.

Sybil rise. — Ed è come tutti gli altri secoli: questo non ha molte cose in più, a parte la chimica, le macchine e la distruzione. Nel primo quarto di secolo gli artisti sapevano già come sarebbe andata a finire. Mahler, Fritz Lang, *La Terra Desolata.*

— Tutti gli artisti sono pazzi.

— Proprio quello che volevo dirti.

La guardò stupito. — Se pensavi di dire una cosa profonda, mi sfugge il suo significato.

Sybil si chinò per raccogliere alcune viole e si mise a intrecciarle nella sua ghirlanda. — Tu credi che esista solo un modo per conoscere le cose.

Grant si sentì sulla difensiva, ma non capiva il perché. — Il metodo scientifico ha una tradizione piuttosto consolidata, direi.

— Be', in uno dei libri profetici di William Blake ci sono due personaggi chiamati Eros e Urthona che hanno una strana relazione, quasi mistica. Sono Uomo e Donna, Marito e Moglie, Fratello e Sorella, ma sono anche Spazio e Tempo, Massa ed Energia. Blake, in termini poetici, espresse gli stessi principi in cui s'imbatté Einstein un secolo dopo.

— Einstein non "s'imbatté" in quei principi — disse Grant con tono irritato. — Torna al punto, Blake non li conosceva veramente, pensava solo di conoscerli: non stava procedendo razionalmente.

— No, Grant, li conosceva molto bene, non empiricamente.

— Non ha senso.

Sybil rise.

Giunsero ad un piccolo ruscello tributario del Mill Creek. L'acqua scorreva dolcemente sulle pietre piatte, riflettendo il cielo grigio. Grant si ingi-

nocchiò e sollevò un sasso da sotto il quale fuggì una salamandra. Grant la afferrò, si alzò in piedi e la mostrò a Sybil. — Ecco, guarda. Un fatto. Un fatto vivo e vivente. Non una favola, non una salamandra che dimora fra le fiamme, ma un semplice e comune anfibio.

Sybil era incerta su cosa rispondere, ma non poté resistere. — Semplice e comune come l'anfibio che ti ha maciullato la mano.

— Non fare la sciocca. — Lasciò andare l'animale nell'acqua, ed esso fuggì velocemente. — Hai un modo veramente perverso di vedere le cose.

Sybil rise nuovamente. — Credo che tu non abbia mai letto *Le Baccanti.*

— No — disse Grant ridendo. — È un'altra lezione proveniente dall'arte?

— Una delle tante — disse Sybil con un sorriso paziente. — È una tragedia di Euripide che parla di un governatore chiamato Penteo, un buon uomo profondamente razionale, proprio come te. Cercava di porre un freno ai riti orgiastici.

— Non mi sembra una cosa divertente.

— Ascoltami, sono seria.

— Anch'io.

— Gli anziani riconobbero l'importanza e la vitalità della parte irrazionale dell'uomo, la elevarono a divinità e le offrirono la dovuta deferenza e adorazione, ma Penteo cercò di fermare tutto questo. Si introdusse furtivamente in una celebrazione dedicata a Bacco e i partecipanti gli si rivoltarono contro. Il loro vino e i loro funghi lo fecero impazzire, quindi lo tagliarono a pezzi e lo divorarono.

Grant sorrise con compiacimento. — E questo è il genere di cose che ammiri.

— La mia ammirazione non ha nulla a che fare con questo: se neghi l'irrazionale, neghi la stessa natura umana. E questo è pericoloso, Grant.

Lui la schernì: — Non credo di essere nell'immediato pericolo di venire divorato.

— Non vorrei che tu fossi così compiaciuto.

— Marian me lo dice sempre.

Crepuscolo. Avevano camminato tutto il pomeriggio e, alla fine, erano giunti al mulino di Sybil. Sulla balaustra della veranda c'era Orfeo il quale volò subito verso Sybil e le si appollaiò su una spalla. Fra i capelli aveva la ghirlanda che aveva intrecciato nel boschetto.

Cadeva una fine pioggerellina e Sybil andò subito a ripararsi sotto la ve-

randa. — Sbrigati, o ti bagnerai tutto.

— Non importa, è tutto il giorno che minaccia pioggia. — Si fermò fuori della veranda. — Devo tornare a casa.

— Ti prenderai un malanno.

— No, non mi succederà nulla.

— Non vuoi entrare per una tazza di tè?

— No, non posso, Marian avrà già preparato la cena.

Ci fu un improvviso silenzio e Orfeo tornò ad appollaiarsi sulla balaustra.

— Sybil.

Lei lo guardò.

— Voglio il tuo bambino.

La ragazza non disse nulla.

— Non so se sia mio, ma lo voglio.

— Non penso di capire cosa vuoi dire.

Grant sospirò. — Ho sempre desiderato un figlio. Marian e io... be', non ci siamo riusciti. Voglio che tuo figlio sia mio, lo voglio crescere e voglio che mi chiami papà. — Era estremamente serio. — Lo voglio.

— Grant, ti stai bagnando.

— Lo so. — Scrollò le spalle. — Se assomiglierà a Peter, invece che a me, tanto meglio, ma lo voglio.

— Che strano modo di comportarsi per un uomo razionale.

Ora la pioggia aveva preso a cadere più forte, allora Grant andò a ripararsi sotto la veranda, nel punto più distante. — So quello che voglio, che cosa c'è di così tanto irragionevole?

— E se non fosse un maschio?

Esitò. — Sarebbe la stessa cosa.

— Non mi pare che tu lo pensi.

— Un maschio sarebbe meglio. — Parve imbarazzato.

— E se non lo fosse?

— Scusa?

— Che cosa diresti se fosse un passo avanti nell'evoluzione umana? O un passo indietro, qualcosa di primitivo? Cosa diresti se riflettesse quelle forze oscure che tu rifiuti di accettare?

Grant urlò: — Fai sempre così, non è vero? Funziona sempre.

— Che cavolo vuoi dire?

— Aspetti sempre finché non mi apro, finché non sono più vulnerabile, e allora cominci a prenderti gioco di me. Perché fai così? *Perché?*

— Grant.

— E poi ti chiedi perché non ho fiducia in te.

— Grant.

— No, ascoltami. — Cominciò a passeggiare nervosamente sotto la veranda. — Sono tutto ciò che hai: Eiden non potrebbe prendersi cura del tuo bambino, non lo riconoscerebbe. Neppure Newell potrebbe prendersene cura, nemmeno se lo volesse, ma tu hai me. Io voglio il bambino, e voglio aiutarti ad allevarlo e, maledizione, voglio anche te. Non puoi fare altro che avermi: sono tutto ciò che hai. — Respirava pesantemente, camminando avanti e indietro. Poi riprese il dominio di sé e si fermò.

Ora la pioggia cadeva abbastanza forte, scrosciando come un temporale d'autunno e non di prima estate. Sybil se ne stava perfettamente immobile ad osservare Grant. Lentamente si avvicinò a lei, l'abbracciò e la baciò. Quindi uscì nella pioggia e se ne andò, e mentre si allontanava le disse: — Era per voi due. — La pioggia era tanto forte che presto sarebbe scomparso alla vista. Orfeo lo osservò con gli occhi spalancati mentre svaniva.

Notte fredda e umida. Sybil e Peter facevano l'amore sul pavimento, di fronte a un fuoco crepitante che teneva lontano l'umidità. Orfeo li osservava appollaiato in cima alla lampada di Tiffany.

— Domani mattina sarà la nona alba da quando hai sacrificato la scrofa.

Peter non era dell'umore giusto per conversare e si limitò a baciarla sul collo.

— Peter.

Il giovane si tirò in dietro. — Sì?

— È anche l'alba di mezza estate.

— Lo so.

Sybil si alzò e si mise addosso un giaccone molto largo. — Andiamo fino alla quercia.

— Ora? Ma sta piovendo a dirotto.

— Domani mattina, prima dell'alba. La pioggia cesserà. — Così dicendo gli diede i suoi jeans e il giubbotto.

— Non sono abituato a svegliarmi così presto.

— Ecco perché adesso te ne vai a casa a dormire un po'.

— Oh — disse con disappunto.

— Adesso vai, ci vediamo domani.

Peter cominciò a vestirsi, poi si alzò in piedi per andarsene. — Sybil?

— Sì?

— È veramente mio figlio?

Sybil si diresse verso di lui, lo abbracciò e gli diede un lungo e lento bacio. — Mi conosci, credi che avrei mai concepito con uno di *loro*?

Peter appoggiò il capo sulla sua spalla e la strinse forte. — Ti amo, e voglio che sia nostro figlio.

— Anch'io ti amo, e lo è. — Lo baciò ancora. — Adesso vai a casa e dormi. Ricordati di essere sul posto, prima del sorgere del sole.

Mentre si avvicinava alla radura della quercia, il cielo schiariva. C'erano ancora nuvole, la terra era umida di pioggia e i banchi di nebbia aleggiavano fra gli alberi della foresta. Peter si guardò attorno, aspettandosi di vedere dei gufi, ma era solo. Nell'aria c'era un lezzo tremendo: la carogna della scrofa. Era ancora lì, dove l'avevano lasciata. Si avvicinò per esaminarla.

Ne era stato mangiato un bel pezzo. Dai gufi? Le nubi si aprirono e a est il cielo si tinse di rosa al sopraggiungere del sole, allora gli fu più facile guardarsi attorno. La carcassa si stava muovendo: i fianchi si espandevano e si contraevano ritmicamente. C'era qualcosa dentro. Si avvertiva un tanfo terribile, ma Peter si inginocchiò per vedere di cosa si trattava.

Sul terreno trovò un ramoscello e lo infilò cautamente nello squarcio della gola, aprendolo ulteriormente. Api. Dentro il cadavere c'erano centinaia di api che si ammassavano l'una sull'altra. Il suo primo istinto fu di tirarsi indietro, ma gli insetti non parevano costituire alcuna minaccia. Continuò a tenere aperta la ferita. Per un attimo, in mezzo allo sciame, individuò la regina che subito scomparve.

A oriente, adesso il cielo era sgombro di nubi e il sole stava compiendo il suo ingresso sulla scena del mondo. La sua luce penetrò fra gli alberi. Fra le api ci fu un'improvvisa attività: si agitarono, ronzarono e, tutte insieme, sciamarono fuori dalla carcassa della scrofa per volare dentro un ramo della quercia.

Peter continuò ad aprire il taglio, la carne in decomposizione cedette facilmente. All'interno c'era un favo di cera, stracolmo di miele. Avvicinò un dito, lo immerse nella sostanza dorata e l'assaggiò. Era delizioso: aveva il sapore dei fiori di ciliegio. Staccò con attenzione il favo dalla carcassa, lo avvolse nella camicia e lo portò da Sybil.

Il sole del tardo pomeriggio era di un rosso dorato, vivido e ricco. Poteva essere autunno, invece che estate. Marian camminava lentamente attorno al campus, senza una meta precisa, osservando quel bagliore ambrato.

Coppie di studenti, mano nella mano, illuminate dal sole. Gli alberi, l'erba del cortile, le dolci acque del Mill Creek che brillavano sotto quel cielo giallo. I riflessi abbaglianti di sole, dalle finestre degli edifici, le fecero socchiudere gli occhi e la costrinsero a ripararseli. C'è troppo oro, disse fra sé. È come uno di quegli assurdi idilli fra i pastori ateniesi e le loro ninfe. Distolse lo sguardo dal sole al tramonto. Il cielo sarebbe diventato un'esplosione di colori brillanti e lei non voleva vederli. Concentrò la propria attenzione sulla propria eco monocromatica.

Si sedette per un attimo su una panchina. Era troppo tesa, allora si alzò e ricominciò a camminare.

— Pastore Eiden? — lo disse così piano che nessuno la udì — Sono Marian Stewart, mio marito vede ancora quella donna.

No, era troppo brusco.

— Pastore Eiden. Marian Stewart. Ascolti, non voglio disturbarla, ma ricorda quella notte quando io...

No, non va bene. Perché non riesco a tenermi mio marito? Perché ho bisogno di aiuto per farmi amare da lui? Non c'è niente dentro di me. Oh, Dio, sono una cosa vuota.

— Pastore Eiden, io...

A venti metri da lei, una coppietta usciva dal bosco: erano Peter e Sybil. Marian si fermò. Peter la riconobbe e disse qualcosa alla ragazza che proseguì, senza guardare. Peter fissò Marian ancora una volta e continuò a seguire Sybil.

Li ha ancora tutti e due... Marian si trattenne. Il ragazzo e il professore, entrambi. E io che cosa ho?

Guardò ancora per un attimo Peter, prima che i due scomparissero fra gli altri. Un bel ragazzo. Questa luce lo fa sembrare come un dio, come Apollo, e Sybil l'ha per sé. E anche Grant. E io sono sola. Vorrei... vorrei... oh, Dio, tutta questa gelosia, tutta quest'autocommiserazione. Sono una donna orribile.

Si allontanò velocemente attraversò il campus, dirigendosi verso l'edificio delle Arti, salì al secondo piano ed entrò nel proprio ufficio, chiudendosi dentro a chiave.

Fuori, il sole era finalmente tramontato. Le finestre dell'ufficio erano rivolte ad ovest e Marian poteva osservare gli ultimi bagliori rosa nel cielo. Distolse lo sguardo. Prese a caso un libro di poesie dallo scaffale, si sedette alla scrivania e accese la lampada; lasciò che il libro si aprisse da solo e lesse.

Era *Ulisse e la Sirena* di Samuel Daniel.

Vieni, valoroso Greco, Ulisse, vieni,
Possiedi con me queste sponde;
Il vento e i mari sono dolorosi,
E qui potremo essere liberi.
Qui possiamo sederci e osservare la loro lotta
Che nel profondo si svolge,
E gioire nel giorno e ridere per un attimo
E passare la notte a dormire.

Alzò gli occhi dalla pagina. No. Era troppo simile a quello che si dicevano Sybil e suo marito.

Girò alcune pagine. Ancora Daniel.

O sonno ammaliatore, figlio della notte oscura,
Fratello della morte, nato nel buio silente,
Allevia il mio languore e ridammi la luce;
Con l'oscuro dimenticare le mie pene, ritorna.

Sì, ecco. Ecco ciò di cui ho bisogno.

Lentamente, con attenzione, lesse le parole ad alta voce. Era la sua preghiera rivolta al sonno, alla pace e all'oblio. Quando giunse all'ultimo distico la sua voce si spezzò:

Allora lasciami dormire, abbracciando invano le nuvole,
E non mi destare al disprezzo del giorno.

Ora piangeva. Cercò di ricacciare indietro le lacrime che non volevano arrestarsi. Appoggiò il capo sulla scrivania, sul libro, chiuse gli occhi e, dopo un attimo, pietosamente, il sonno la colse.

Ma fu solo per poco. Quando si svegliò, il cielo a est brillava ancora debolmente. Spense la lampada, si diresse verso la finestra e la aprì. Spirò una calda brezza carezzevole. Non lontana, all'orizzonte, Venere brillava nel cielo grigio. Sul lato estremo del campus, dove c'era l'aula di Scienze, le luci erano accese nel laboratorio di Grant. Il vetro verde e azzurro delle finestre pareva incendiarsi nella luce morente.

Grant era là, al lavoro. Doveva andare da lui, doveva stare con lui.

Nel laboratorio risplendevano le luci. Negli armadi, i diversi tipi di contenitori, fila dopo fila, serie dopo serie, riflettevano la luce della stanza e, dentro i contenitori, le stesse specie animali fissavano il mondo esterno, senza vederlo, in paziente attesa.

Peter si muoveva lungo la parete posteriore, osservando con attenzione gli armadi, appoggiando le mani al vetro, toccandolo con il dito indice quando trovava delle specie che gli piacevano particolarmente. — Cosa ne dici del Mostro di Gila? Ho sempre pensato che fossero graziosi.

— Troppo pericoloso: non sei ancora abbastanza esperto per manipolarli. — Come il giovane, Sybil si chinò sugli armadi appoggiati al muro del laboratorio. — Che ne dici delle rane?

Peter la guardò storcendo il naso. — Troppo noiose.

— Qui c'è un pipistrello-vampiro.

Si incamminò al fianco di Sybil e fissò il muso del mammifero. Era grottesco, i lembi di pelle e le pieghe della carne tesi in una strana espressione usata per dirigere gli ultrasuoni; le orecchie esageratamente grandi per captarle. — Pensavo che tu non volessi niente di pericoloso.

— I vampiri sono creature timide. — Aprì con cautela lo sportello dell'armadio e picchiettò sul vetro del contenitore. — Succhiano il sangue al bestiame addormentato.

— E anche agli uomini che dormono?

Sybil lo guardò in volto. — Qualche volta. — Peter guardava affascinato il volto dell'animale. — E, naturalmente, sono capaci di trasformarsi in uomini, indossano mantelli neri e parlano con accento ungherese.

Peter la ignorò, allungò una mano e toccò il vaso. — Va bene, facciamolo.

Sybil sollevò il contenitore, lo portò al tavolo da lavoro che si trovava al centro della stanza e appoggiò la mano sul coperchio. — Sei pronto?

Peter annuì.

Sollevò il coperchio e ne uscì un forte odore di formaldeide che fece tossire Peter.

Il pipistrello era fissato con dei fili ad un piatto di vetro, perché si vedesse meglio: le ali erano spalancate, la bocca aperta e le zanne scoperte. Sybil estrasse il piatto dal contenitore che accantonò. Slegò i fili e il pipistrello cadde sul tavolo. Peter allungò un dito per toccarlo e sentì che il suo corpo era freddo e rigido. — Sybil, mi sento un idiota. Non funzionerà mai.

— Vuoi che andiamo?

— No, mi sento solo... non so come mi sento.

— Andrà tutto bene. — Gli diede un bacio sulla guancia. — Va meglio?

— Sì.

— Ora ti ricordi cosa devi fare?

— Sì.

— Bene, procediamo. Io starò dietro a guardarti. — Si diresse verso una finestra e si appoggiò al davanzale.

Improvvisamente, Peter si sentì solo in quell'enorme stanza. Evitò di guardare Sybil e concentrò la propria attenzione sul pipistrello e su ciò che doveva fare. Prese una sedia e si sedette. Non mi sembra che vada bene così, disse fra sé, dovrei avere un bisturi.

Toccò nuovamente il pipistrello, il suo corpo oscillò, ma rimase immobile. Passò un dito su ciascuna delle ali. Sospirò. Gli accarezzò il centro del petto, gli parlò dolcemente. Avvicinò le proprie labbra all'animale per dargli il respiro. Chiuse gli occhi, sussurrò delle parole e diede il proprio fiato al vampiro.

Aprì gli occhi, ma il pipistrello non si era mosso. Si sentì uno stupido.

— Prendilo su, scaldalo con le mani.

Peter non poteva guardarla. Prese con cautela il pipistrello fra le mani disposte a coppa; respirò su di lui, sussurrò. Si mosse. Sentì contrarsi uno dei suoi muscoli. — Sybil.

— Non fermarti.

Peter aveva la bocca a pochi centimetri da quella del pipistrello. Gli diede il suo respiro, il calore, la vita. L'ala destra si mosse, si chiuse e si riaprì. Funzionava, stava succedendo. Peter chiuse gli occhi, sentì la vita nelle membra del vampiro e pregò. Concentrò tutta la propria attenzione, tutta la sua mente, sull'animale mezzo vivo che teneva in mano. Lo avvolse con il suo caldo respiro, poi aprì nuovamente gli occhi e vide che il pipistrello lo fissava, proprio come se lui fosse il suo dio. L'animale sbadigliò. Peter pregò e gli diede dell'altro fiato, ancora più caldo. Al mondo non c'erano altri che lui e il vampiro.

Si guardò attorno. Sybil era ancora appoggiata alla finestra, e lo guardava sorridendo. — Non fermarti.

— Non dovrebbe funzionare. — Guardò prima lei e poi il pipistrello. — In questo animale non c'è nemmeno una goccia di sangue. La Bibbia dice: 'Il sangue è vita.'

Sybil si avvicinò a lui con passo leggero e guardò da vicino l'animale

nelle sue mani. — Credi che la Bibbia possa essersi sbagliata?

— Ma anche durante le lezioni di biologia...

— Peter, ogni cosa ha un'anima. È sufficiente capirlo e scoprire come tirarla fuori. Anche i cristiani ci credono, infatti dicono che durante il Giudizio Universale tutti i morti saranno resuscitati.

Ora il vampiro era completamente sveglio. Aprì le ali, le batté per qualche attimo e quindi le richiuse senza staccare gli occhi dal volto di Peter, il quale ricambiò lo sguardo. — Nessuno, nessun esploratore può essersi mai sentito come mi sento io adesso. Neppure Colombo e nemmeno il primo cavernicolo che ha acceso un fuoco. Nessuno.

Sybil si chinò e lo baciò con dolcezza sul collo.

Ci fu un rumore improvviso: la porta del laboratorio. Marian era entrata sbattendola. Peter balzò in piedi e nascose il vampiro contro il proprio petto. Marian si diresse verso il tavolo di Grant. Il rumore della porta parve dover echeggiare per sempre. I tre si trovarono l'uno di fronte all'altro, guardandosi.

Gli occhi di Marian osservarono tutta la scena: l'armadio aperto, il vaso senza coperchio sul tavolo, la cosa fra le mani di Peter. Sgranò gli occhi come se fosse infuriata, ma sorrideva. — Signorina Antissa, Peter, adesso vado a chiamare la polizia. — Fece un passo in direzione della porta.

Sybil si appoggiò al tavolo con noncuranza. — Spero che lei abbia visto abbastanza telefilm polizieschi per capire quanto sia inutile il suo gesto. Prima che la polizia arrivi potremmo già essere in Ohio; è la nostra parola contro la sua.

Marian esitò, si diresse verso la porta e afferrò la maniglia. — Dovete aver lasciato impronte digitali dappertutto.

— Io sono l'amante di Grant, Peter il suo studente, perché non dovrebbero esserci impronte?

— Non funzionerà, vi ho in pugno. — Marian guardò l'armadio dove erano conservati i serpenti. — Adesso vado.

— Signora Stewart. — Sybil abbassò il tono della voce.

Marian si fermò incerta. — Sì?

— Non fare l'idiota, va' a casa a dormire e dimentica tutto questo.

— Non dici sul serio.

— Sì, sai cosa posso fare, l'hai visto. — La sua voce pareva triste. — Non farmelo fare.

— Stai scherzando di sicuro. Sarò fuori di qui prima che tu possa 'fare' qualunque cosa.

— Aspetti — disse Peter, parlando per la prima volta.

Marian si fermò, lo guardò. — Sì?

— Mi lasci spiegare cosa stavamo facendo.

— Un furto con scasso ha bisogno di spiegazioni?

— Non è così, stavamo...

Marian scosse la testa tristemente, come un'insegnante che rimprovera un alunno. — Peter, eri un così bravo ragazzo.

— Lo sono ancora — disse con veemenza. Sentì il pipistrello muoversi fra le sue mani. — Ma non giudico più il bene secondo il suo metro di misura.

— È ovvio.

— Non possiamo parlarne? Non posso spiegarle? — Guardò Sybil. I suoi occhi stavano osservando gli scaffali pieni di esemplari. Peter sapeva cosa stava facendo, cosa aveva in mente. Guardò con disperazione Marian. — Pensavo fossimo amici.

— E tu credi di potere rubare a mio marito e rimanere mio amico?

— La prego, signora Stewart. — C'era una punta di concitazione nella sua voce.

Marian si calmò un poco e chiuse la porta. — Va bene, Peter, parliamone. — Si diresse nuovamente verso il tavolo di Grant e rimase in attesa.

Sybil si diresse verso gli armadi e cominciò a camminare davanti ad essi e, mentre camminava, faceva scorrere un dito da un vaso all'altro.

— La prego, signora Stewart, adesso vada, verrò domani da lei a spiegare tutto. — Ora il pipistrello si muoveva con maggiore energia, cercando di liberarsi. Sentì i suoi denti forargli la camicia e la pelle del petto.

— Scordatelo, Peter. Puoi parlarne con me adesso o fra un'ora alla polizia. — Diede uno sguardo a Sybil, poi ai serpenti. Sybil camminava accanto ad essi e Marian sospirò, nel tentativo di nascondere la tensione che provava.

Sybil raggiunse il fondo della stanza. Peter girò il capo, seguendola con gli occhi. I movimenti della ragazza erano lenti e misurati, quindi aveva deciso cosa voleva fare. Peter si rivolse nervosamente a Marian. — La prego, discutiamone fuori di qui.

Marian stava cominciando a compiacersi di se stessa e lo si vedeva. — È tutto inutile, Peter. Tu non hai proprio nulla da spiegarmi, vero? Ladri. Tu e quella troia finirete in carcere. — Si volse e si diresse verso la porta.

Il vampiro affondò i denti nel petto di Peter che si lasciò sfuggire un gri-

do e lo lasciò andare. L'animale cominciò a volare in cerchio nella stanza. Marian lo vide, alzò le mani in un gesto difensivo. Si accorse del contenitore vuoto. — No! È un trucco! — Cercò di afferrare la maniglia della porta.

Sybil era in fondo alla stanza davanti alla bacheca delle farfalle. — Questa volta niente serpenti, signora Stewart. — Urlò qualcosa che né Peter né Marian riuscirono a capire, e le farfalle infisse nei loro aghi tornarono in vita, un migliaio di loro cominciò a battere le ali e il fruscio riempì la stanza, coprendo anche il rumore del vampiro.

Marian perse la calma e le lacrime cominciarono a rigarle il volto. — Mio Dio.

— Hai di nuovo sbagliato. — Sybil gridò un'altra parola sconosciuta.

Le farfalle cominciarono a battere le ali più forte. Ad una ad una staccarono gli aghi dal supporto e cominciarono a muoversi freneticamente nel piccolo spazio della bacheca. Molte altre si liberarono e si misero a volare, ancora con gli spilli piantati nel corpo. Erano un migliaio.

Marian rimase paralizzata e sussurrò: — Oh, Gesù, fermale!

Sybil rise.

Le farfalle premevano sul vetro, producendo con gli spilli un rumore stridente. Erano sempre di più e, alla fine, il vetro si infranse ed esplose in centinaia di schegge. Le farfalle invasero il laboratorio, circondando Marian come un vortice. Verdi, blu, gialle, rosse, un migliaio di colori che vorticavano attorno a lei. Agitò la borsetta verso di loro per difendersi. Alcuni aghi si piantarono nella pelle soffice e quelle farfalle cercarono di liberarsi.

La circondavano, sempre più vicine, muovendosi in spirali sempre più strette. Una vanessa atalanta le sfiorò la fronte e l'ago la graffiò, facendola sanguinare. Poi altre fecero lo stesso. Aveva aghi sul volto, sulle braccia, sulle gambe... e il sangue scorreva. Agitò le mani terrorizzata, cercando di allontanarle, ma esse diventavano sempre più aggressive, la attaccavano conficcando i loro aghi nella sua carne. Una danaide volò verso la sua guancia destra e la trafisse con il suo spillo, contorcendosi. Marian la estrasse, la gettò sul pavimento e la schiacciò. La donna era coperta di sangue. Una dozzina di farfalle si posarono sulla sua gonna. Improvvisamente urlò: una testa di morto le aveva piantato uno spillo nell'occhio. Cercò di estrarlo, ma il dolore era troppo forte. Svenne e, mentre cadeva, batté la testa contro lo spigolo del tavolo. Le farfalle si librarono sopra di lei, la punsero, la trafissero, senza fermarsi. Il sangue scorreva sul pavimento tutt'at-

torno alla donna e poi, a poco a poco, gli insetti si calmarono.

Peter guardò Marian che giaceva al suolo. Il suo corpo si contraeva e si contorceva. Anche se era incosciente, doveva provare un dolore terribile. Guardò Sybil senza parlare. Era in piedi con le braccia dietro la schiena.

— Peter, era necessario, dovevo farlo. — Parlava con dolcezza.

— Lo so — disse tristemente, come se fosse sul punto di piangere.

— Sapevano cosa fare, non sono stata io a guidarla.

Guardò nuovamente Marian. Le sue membra tremavano e il sangue scorreva. — Voleva farci del male, lo so.

— Peter, non ho ancora finito ciò che sono venuta a fare qui.

Peter disse con voce piatta: — Il Pastore Eiden e il Dottor Stewart.

— Allora capisci?

— Non so che dire, non so. — Guardò attorno alla stanza. — Dov'è il mio pipistrello?

— Ne ho perso le tracce.

— Non credo che dovremmo lasciarlo qui.

Sybil distese le braccia. All'interno del suo avambraccio sinistro, c'era un morfo blu che si agitava, infisso nel suo spillo. Un rivolo di sangue sgorgava dalla puntura. Aveva trattenuto le lacrime, ma ora esse scorrevano liberamente. — Per lei ce n'è in abbondanza da mangiare.

— Sybil. — La raggiunse di corsa e, con cautela, estrasse lo spillo dal braccio. La farfalla volò verso Marian e Peter abbracciò Sybil e la baciò, asciugando le lacrime che le rigavano il volto.

I due si diressero verso il corpo di Marian. Sul pavimento accanto a lei c'era il pipistrello che stava bevendo con voracità il suo sangue. Sybil mise un braccio attorno alla vita di Peter e il ragazzo appoggiò il capo sulla sua spalla, stringendosi a lei. — Non voglio stare più qui.

— Mm-hmm. — Sfregò la propria guancia contro la testa del giovane. — Apriamo una finestra perché possano uscire.

— L'avranno sentita urlare. Dobbiamo andarcene.

— Mm-hmm.

Spensero le luci, aprirono la finestra e si diressero, in silenzio, verso il cortile.

Nel laboratorio, gli occhi del pipistrello si abituarono rapidamente all'oscurità. Bevve a sazietà, spiccò il volo e uscì dalla finestra. Alcune farfalle lo seguirono, ma molte di esse erano rimaste piantate nel corpo di Marian e, a poco a poco, tornarono immobili.

Paul salì la breve fila di scalini e aprì la porta. L'odore penetrante dei fiori gli colpì le narici.

Un tetro guardiano, vestito con un camice nero, attendeva all'interno. — Buona sera, signore, quale...?

— Marian Stewart.

— Sì, l'ultima sulla destra.

Paul si diresse lungo la sala, cercando di non guardare le altre bare. Giunto all'ultimo gruppo di camere, si fermò, trasse un profondo respiro ed entrò.

Il salone era pieno di gente. Paul riconobbe molti professori e si guardò attorno in cerca di un volto amico, ma non ce n'era nessuno. Entrò nella seconda stanza dove era stata sistemata la bara. La gente parlava e rideva. Il feretro era chiuso, allora si inginocchiò sull'apposito panno di velluto e pregò.

Grant lo raggiunse, superando un folto gruppo di persone, si mise dietro il sacerdote e attese che finisse di pregare. — Pastore Eiden.

— Buona sera, Dottor Stewart. — Si alzò in piedi e si rassettò i pantaloni. — Non posso che esprimerle tutto il mio rammarico. Marian era una brava donna e sapevo quanto l'amava.

— Anch'io l'amavo.

Paul squadrò Grant. L'uomo pareva invecchiato e segnato dalla sofferenza. Forse l'amava veramente, nonostante tutto. Spero solo che abbia avuto il tempo di dirglielo, prima...

— Arriva altra gente, mi scusi. — Si diresse verso la porta per riceverli.

Paul si guardò attorno. Non vedeva ancora nessuna faccia conosciuta e si sentì a disagio.

— Pastore Eiden.

Un uomo grasso, di mezza età, si dirigeva verso di lui con la mano tesa, ma non aveva la più pallida idea di chi fosse.

— Pastore Eiden. — L'uomo gli strinse energicamente la mano. — Non si ricorda di me? Sono Bryce Otway, il rettore.

Ricordò. — Oh, certo, certo. Sono... uh... dispiaciuto di incontrarla in una simile circostanza. — Fece un gesto vago in direzione della stanza e della gente. Era proprio l'ultima persona con la quale desiderava parlare. — Come sta?

Otway scrollò le spalle. — Ha seguito gli ultimi notiziari? Lo chiamano l'Omicidio del Processo alla Scimmia. È opera sua?

— Mia? Perché non se la prende con i giornalisti? Credo che entrambi

abbiamo imparato a conoscerli piuttosto bene.

Otway ignorò la risposta. — C'è chi fra noi si chiede cosa ci stia facendo qui.

— Come dice? — Paul si irrigidì.

— Credo che lei abbia già sufficientemente danneggiato il nostro programma di biologia.

— Oh, capisco — disse. — Per caso, Marian faceva parte della mia congregazione, ed era anche un'amica.

Il rettore lo fissò con aria stupita, poi guardò il feretro e la sua espressione divenne aspra.

Paul disse con espressione gelida: — Sembra che le dispiaccia che Marian non fosse uno stereotipo.

Otway distolse lo sguardo dalla bara e lo rivolse a Grant che stava parlando con qualcuno, poi guardò ancora la bara e, infine, si rivolse a Paul. — Non lo sapevo, non ci avevo proprio pensato.

Paul abbassò il tono della voce. — Cioè lei pensa che a Mill Creek non ci siano altri interessi che le teorie di Darwin? E poi ci accusate di essere ingenui.

— Sciocchezze, quello è solo uno scontro accademico, nient'altro.

— Anche gli accademici sono esseri umani — disse Paul, — con i loro difetti e...

Finalmente Grant si liberò del suo interlocutore e si diresse verso i due uomini. — Pastore Eiden, vorrei parlarle.

— Uh, certo — rispose, incapace di nascondere lo stupore.

— Bryce, mi capisci, vero? — Grant rivolse un sorriso complice a Otway e condusse via Paul. — C'è un'uscita posteriore, andiamo là.

La notte era fresca e serena, piena di stelle, la Via Lattea sovrastava ogni cosa, ma non c'era la luna. Dietro l'obitorio c'era un cortiletto con alcuni arbusti, tavoli e sedie da giardino.

Grant si mise a sedere. — Sa dove si trova?

Paul parve non capire. — Chi?

— Peter Newell.

— Peter? Io... — Paul si appoggiò ad un tavolo.

— Non ha letto il rapporto della polizia?

— No, certo che no.

— Sono state trovate le impronte di Peter Newell in tutto il laboratorio, credono che sia lui l'assassino, ma non sono ancora riusciti a trovarlo.

— Oh.

— Quel ragazzo vive con la testa fra le nuvole, vive nel mondo di Lewis Carroll. È assurdo e credo che sia piuttosto opera sua.

Paul guardò il cielo dove brillava Vega. — O di Charles Darwin.

— Non ricominciamo. — Il silenzio cadde fra loro. Grant guardò Paul. Sybil ha ragione, pensò, assomiglia ad Apollo. — Non hanno ancora reso noti i dettagli del decesso. Vuole sentirli?

— Dettagli? — Paul si sentì spiazzato. — Io... che cosa hanno comunicato?

Grant descrisse le condizioni del corpo di Marian quando era stato trovato. Le farfalle, gli spilli che la ricoprivano, il sangue, la ferita alla testa, il pipistrello mancante. — Non me l'hanno lasciata vedere, ma credo che si trattasse di un rito satanico, qualcosa di religioso, o comunque di spiritistico. Pseudo-religioso, se preferisce. Il ragazzo ha appreso queste cose da lei.

Paul si alzò, fece qualche passo attorno a Grant e disse: — Questa non è religione: noi non abbiamo nulla a che fare col dolore e le mutilazioni.

— Non dica così, Pastore. — Grant lo guardò con un sorriso ironico. — Ho visto il crocifisso sofferente sull'altare.

— Non è opera mia. — Alzò il tono della voce. — Non può farmene una colpa.

— La polizia crede che prima l'abbia colpita, e poi le abbia piantato addosso le farfalle. Non avrebbe potuto tenerla ferma in altro modo, ma la chiave è che ha sottratto il vampiro imbalsamato. Deve trattarsi di qualche rito occulto o pseudo-religioso. — Abbassò la voce. — Pensano anche che abbia bevuto un po' del suo sangue. Lei e quella sua dannata Bibbia.

— Grazie, io e la mia dannata Bibbia adesso ce ne andiamo. — Si diresse verso la porta dell'obitorio.

— Eiden, sfrutteremo questa situazione: distruggeremo la reputazione che lei ha in questa città.

Paul si voltò. — Per favore, fatelo, la mia chiesa potrebbe usare il denaro proveniente da una causa per diffamazione. — Sorrise malignamente. — Ma sono felice che lei me l'abbia detto. Adesso devo andare dalla madre di Peter. È sola e ha bisogno di compagnia. — Fece una pausa. — Posso chiederle una cosa?

— Faccia presto.

Paul ebbe un attimo di esitazione. — Lei amava sua moglie?

Grant non si aspettava quella domanda e, nei suoi occhi, per un attimo apparve una luce di dolore e rabbia, ma subito si riprese. — Non lo so.

— Capisco. — Continuò con voce misurata. — Allora sarò l'unico che piangerà veramente la sua morte. — Si fece largo fra i presenti e uscì nella strada deserta.

Parte Quinta

Autunno. Notti fredde e alberi infiammati di colori. Il tempo della maturità.

Un tardo pomeriggio, Peter si incamminò per la foresta a nord di Mill Creek, cercando di evitare la città. Di tanto in tanto, si fermava a raccogliere dei fiori selvatici, primule e ranuncoli, per farne un mazzo.

Sul limitare del bosco, una lunga fila di scalini di marmo conducevano alla valle sottostante dove c'era il Cimitero di Mill Creek, circondato da un vecchio cancello arrugginito. Peter si fermò dietro un grande olmo, in cima alla scalinata, scrutò il cimitero e la strada che conduceva all'ingresso principale. La valle era punteggiata di salici piangenti e lapidi. Non c'era anima viva. Discese lentamente gli scalini. In fondo, il cancello laterale era chiuso a chiave, allora lo scavalcò.

Il cimitero si estendeva per tutta la lunghezza della valle. Le tombe più vecchie, che si trovavano nella parte anteriore, erano state scavate prima della Rivoluzione. Poi c'erano quelle del 1812, la Guerra fra gli Stati... Peter le superò, dirigendosi in fondo alla valle. Lì c'era la lapide più recente: *Marian Davies Stewart.* Sul terreno di fronte ad essa c'era un mazzo di fiori appassiti. Peter lo raccolse e lo gettò via, sostituendolo con il proprio. Si inginocchiò di fronte alla lapide, come se si fosse trattato di un altare, chinò il capo e pregò. Quando alzò gli occhi era già buio. In alto volteggiava un pipistrello, il suo pipistrello, il vampiro. Cercò di ignorarlo, si alzò in piedi, si ripulì i jeans, scavalcò il cancello, risalì la scalinata e scomparve nella foresta.

Una settimana più tardi la scena era la stessa: fiori selvatici, la tomba di Marian. Questa volta c'era Orfeo con lui. Il cielo era nuvoloso, grigio scuro. Spirava una debole brezza e i salici stormivano dolcemente. Indossava un maglione di lana. Si inginocchiò, ma la terra era umida, allora pregò in piedi. Al tramonto giunse il suo pipistrello, ma Orfeo lanciò un grido e il vampiro scomparve fra gli alberi. Quando cominciò a soffiare un vento teso che profumava di pioggia, Peter se ne andò.

Nel bosco, venti metri dalla cima della scalinata, Paul Eiden stava osser-

vando tutto. Era venuto per vedere Peter e, quando l'aveva visto passare, si era nascosto fra i cespugli, ma la sua attenzione era stata attratta dal gufo.

Un'altra settimana e un altro tardo pomeriggio. Paul osservava.

Peter portò dei fiori, si inginocchiò e pregò. Questa volta non c'era il gufo. Per Paul diventò impossibile restare solo a guardare e si incamminò lentamente verso la tomba di Marian.

— Peter.

Il ragazzo sobbalzò quando riconobbe Eiden e si guardò attorno terrorizzato.

— Stai tranquillo, sono solo.

Gli occhi di Peter erano pieni di paura.

— Veramente, non c'è la polizia, ti do la mia parola.

Il ragazzo si allontanò di diversi passi. — Cosa ci fa qui?

— Quello che ci fai tu. — Paul sorrise, sperando di tranquillizzarlo. — Vengo una volta alla settimana a pregare per Marian.

— Ha intenzione di consegnarmi alla polizia?

— No.

Ci fu un attimo di tensione. I due si guardarono senza parlare, poi Peter si rilassò un poco. — Mi stanno ancora cercando?

— Sì e no. — Anche Paul si rilassò e si mise a sedere accanto a una lapide. — Dopo tre mesi si sono convinti che sei fuggito in California, dove vanno a rifugiarsi tutti i ragazzi degenerati.

Peter rise.

— Anch'io ho pensato la stessa cosa, finché non ho notato che qualcuno portava qui dei fiori freschi, ogni settimana. Non sono riuscito a pensare a nessun altro che a te.

— Grazie. — Peter era ancora in piedi, pronto a fuggire in caso di necessità.

Paul lo guardò, aggrottando la fronte. — Dove sei stato?

— Nascosto.

— Questa non è una risposta.

— Non voleva esserlo.

— Oh. — Allora cambiò tattica. — Vedo spesso tua madre, è molto preoccupata per te, gli manchi.

— Non posso farci niente. — Parlava con disinvoltura. — Non posso proprio tornare in città.

— È stata particolarmente triste quando è iniziata la scuola.

— La mia educazione non si è fermata.

Paul fece un sorriso ironico. — Ci avrei scommesso.

— Sto imparando molte più cose di quante me ne avrebbero insegnato alle secondarie di Mill Creek. — Se ne stava sulla difensiva. — greco, latino, ebraico, storia, quella vera, e astronomia. Sapeva che gli Spartani rivendicavano la propria discendenza dagli Ebrei? Sa che esiste una parola per trasformarsi in una zucca? È *apocolosyntosis.*

— Bene, purché la tua educazione vada avanti.

— Proprio così, questo è l'importante.

— Peter, sei stato tu ad ucciderla?

— No.

— No? Tutto qui? — Parve impaziente. — Allora che accadde quella notte?

— Non posso spiegarle, non mi crederebbe.

— Mettimi alla prova.

— Non è questo il punto, ma le do la mia parola che non l'ho toccata.

— Eri là: hanno trovato le tue impronte. — La sua voce si indurì.

— Sì.

— Allora dimmi che cosa accadde.

Peter rise. — Sta facendo una pessima imitazione di Perry Mason.

— Peter, quello che è accaduto è stato terribile.

— Un attimo fa non sapeva cos'era accaduto. — Sorrise in modo compiaciuto.

Era esasperante e Paul cambiò discorso. — È una cosa molto bella da parte tua, portarle fiori.

— Le volevo bene, e credo che anche lei me ne volesse, ma non mi ha mai capito, proprio come lei. — In quelle parole c'era un avvertimento.

— Bene, non ho intenzione di costringerti a parlare. — Abbassò la voce. — Hai bisogno di un amico?

Peter pareva di pietra, fissò Paul per un lungo momento, senza parlare, senza muoversi.

Era ormai buio. Il vampiro uscì dal bosco e si mise a volteggiare in alto. Peter lo udì nell'aria immobile e non cedette alla tentazione di guardarlo.

Lo sguardo di Paul fu attratto dall'animale. Volteggiava, puntando verso Peter. Gli passò a due metri dalla testa.

— Attento!

Peter non si mosse.

— C'è un pipistrello, copriti la testa.

Il giovane era calmo. — Non mi farà nulla.

Il pipistrello volteggiò ancora sopra di loro, quindi scomparve fra gli alberi. L'episodio, e la freddezza di Peter, scossero Paul. — Ascolta, ti ho sempre voluto bene. Pensavo fossimo amici, voglio dire, so che noi... so che io... — Non riuscì a trovare le parole giuste. — Se hai bisogno di un amico, puoi contare su di me. Nessun'altra domanda, nessun giudizio. Okay?

Peter non disse nulla.

— Ascolta, sarò qui la settimana prossima. Se vuoi, vediamoci. Peter lo fissò.

Il predicatore fece per andarsene. — Arrivederci. Spero che ci rivedremo ancora. — Si allontanò.

— Pastore Eiden? — gridò Peter alle sue spalle.

— Sì?

— Non dica a mia madre che sto bene.

— Sybil, mi sta seguendo.

— Chi?

— Il pipistrello, il vampiro.

— Oh!

Erano seduti di fronte al fuoco, abbracciati, sorseggiando una limonata calda. Orfeo li guardava con gli occhi sgranati.

— Spunta al tramonto e mi raggiunge ovunque mi trovi. L'altra notte, al cimitero, si è gettato contro di me. Mi sento braccato.

Sybil bevve una lunga sorsata. — Come interpreti tutto questo?

— Non saprei, se devo essere onesto credo che voglia bere ancora il mio sangue.

Sybil sorrise. — Come Capitan Uncino e il suo coccodrillo.

Peter appoggiò il capo sulla sua spalla, strusciandosi. — No, credo che il mio coccodrillo sia Paul Eiden.

— Oh? — Si allontanò da lui, fissandolo.

— Anche lui mi segue: mi spia quando vado al cimitero. L'altra sera si è mostrato e mi ha detto che voleva essermi amico.

— Proprio un buon amico. — Rise.

— Ho paura che voglia dire alla polizia dove prendermi.

— Paura? Perché hai paura? Non stai bevendo la limonata.

Peter la sorseggiò. — Credo di non aver voglia di finire al fresco ed essere arrostito in un seminterrato, da qualche imbecille con delle tenaglie.

— Rabbrividì.

— Credo che tu abbia imparato abbastanza per non preoccupartene.

Rimase per un attimo a pensare. — Mm-hmm. Credo di sì. — Bevve un altro sorso, poi recitò un passo in greco dove c'era la parola *Orfeo.*

Il gufo drizzò le orecchie e guardò Peter con aria interrogativa. Il giovane sollevò una mano e l'animale vi si andò ad appollaiare sopra. — Non tu. — Solleticò la pancia del gufo. — Il vero Orfeo. Il suo canto era così dolce che gli alberi e le pietre danzavano al ritmo della sua musica.

Era sera inoltrata e il cielo stava diventando grigio. Paul sedeva nel cimitero, aspettando. Aveva portato con sé un thermos di tè, se ne versò una tazza e bevve. Stava leggendo un libro, ma era diventato troppo buio; lo chiuse e se lo mise nella tasca posteriore. C'era la luna crescente e Venere brillava non molto distante da essa. Tutto era immobile, anche i salici. Gli sembrava tutto così innaturale e la cosa lo innervosiva.

In alto, sopra di lui, ci fu un rumore. Sollevò lo sguardo e vide qualcosa attraversare la luna, ma non capì che cosa fosse. Poi lo sentì volare in cerchio sopra la propria testa e avvicinarsi sempre di più. Alzò un braccio per proteggersi e ripararsi dai raggi della luna, ma non riuscì a vedere.

Udì dei passi. I capelli biondi di Peter brillarono di un pallore mortale, sotto i raggi della luna. Paul emise un sospiro di sollievo, quando riconobbe il ragazzo. — Peter, non speravo più che tu venissi.

Il giovane si fermò. — Pensavo che lei se ne fosse andato, a quest'ora.

— Oh, capisco.

— Non mi era venuto in mente che lei è molto tenace, ma avrei dovuto immaginarlo.

Ci fu un rumore di ali e un fruscio di piume. Orfeo si appollaiò dolcemente sulla lapide di Marian e Paul lo guardò sconcertato.

— Non si preoccupi — disse Peter con voce pesante. — È addomesticato.

— Lo so. — Paul si mise in ginocchio e guardò negli occhi il gufo. — Salve, Orfeo.

L'uccello emise un verso stridulo e volò sulla spalla di Peter.

— Credo che non si ricordi di me.

Peter strusciò la guancia contro un'ala del gufo e non disse nulla.

— Dovrebbe esserci Sybil. — Paul si alzò e si sedette sulla lapide. — Quello che mi dicevi sui tuoi studi di greco ed ebraico: è l'unica che potrebbe insegnarteli. — Cercò di usare un tono vago. — E ti ho già visto in-

sieme al gufo, ma non volevo credere che fosse il suo. — Aprì le braccia per far capire che non gli importava. — Perché ti nasconde?

— Siamo amici.

Paul appoggiò il mento alle ginocchia. — Le ho chiesto molte volte di sposarmi, te l'ha detto? Ma non credo che lo farà.

— Ero venuto qui per pregare — disse Peter fissandolo. — La luna tramonterà presto.

Paul la guardò da sopra la spalla: era già vicina all'orizzonte. Parlò con la voce ridotta ad un sussurro: — Anch'io stavo pregando, Peter, per te e la tua anima. — Orfeo chiurlò. — Ricordo quando volevi diventare Pastore.

— Le mie ambizioni non sono molto cambiate: voglio diventare un sacerdote e sono già sulla buona strada. — Solleticò la pancia del gufo.

— Peter. — Cominciò ad alzarsi in piedi e ci pensò su un attimo. — Peter, non stai bene. Ciò che hai fatto a Marian... il modo in cui l'hai mutilata... Sybil non può sapere. Non era sui giornali e lei non può sapere quanto tu abbia bisogno di aiuto.

Peter guardò il corno della luna che stava scomparendo dietro il profilo delle colline occidentali, e continuò a seguirla. — L'ama veramente?

— Sì. — Si alzò con qualche difficoltà. — Abbastanza da essere preoccupato dal fatto che ti nasconde.

— Come può pensare che le possa fare del male?

— Non pensavo nemmeno che tu potessi farne a Marian.

— Non le ho fatto nulla, l'ho già detto. Senta, credo di voler restare da solo, adesso.

L'aria si stava raffreddando. Banchi di nebbia si sollevavano dal terreno umido, cominciando a saturare la valle. Orfeo emise un richiamo stridulo e, da qualche parte della buia foresta, un gufo rispose. La nebbia stava coprendo ogni cosa, a parte le stelle luminose.

Paul si stiracchiò e si mise a braccia conserte. — Avrei dovuto portare un maglione. Vuoi un po' di tè?

— No, grazie.

La luna era scomparsa e Venere sarebbe tramontata a momenti, era ormai sul limitare delle colline e la sua luce si rifletteva negli occhi del gufo che, per un attimo, parvero risplendere. La cosa spaventò Paul che sentì un brivido lungo la schiena, ma non fu certo se fosse a causa degli occhi del gufo o della nebbia che aumentava. Peter restava immobile come una statua di alabastro, fissandolo.

Sopra di loro, oltre la nebbia, si udì un battito d'ali. Peter riconobbe il

suono e non si mosse.

— C'è un altro gufo? — Paul cercò di guardare, ma la nebbia era troppo fitta.

— No, è un va... — Si trattenne. — È un pipistrello.

— Come fai a saperlo?

— Mi creda, lo so. Mi segue ogni notte.

Paul fece qualche passo verso di lui. — Credi che ci siano pipistrelli che ti seguono?

— Non pipistrelli, *un* pipistrello.

— Peter. — Scrutò il ragazzo, cercando di ricordare com'era quando si fidava di lui. — Non stai bene, lascia che ti aiuti.

Peter gli rise in faccia. — Intende psichiatri o esorcisti?

Era tutto inutile. Paul raccolse le proprie cose, appoggiò una mano alla tasca posteriore, per assicurarsi che il libro ci fosse, quindi fece per andarsene. — Buona notte, Peter. — Si fermò. — Ascolta, continua a importarmi qualcosa di te e odio vederti in questo stato. Io... spero che tu lo creda.

— Buona notte, Pastore Eiden. — Raddolcì il tono della voce fino a farla diventare un sussurro. — Sto bene, veramente. Non si preoccupi, okay?

Paul strinse forte il thermos. — Verresti con me in canonica? Potremmo parlare.

— No.

Il rumore delle ali passò proprio sopra la testa di Paul che indietreggiò. — Dovremmo andarcene tutti e due, non si sa mai cosa si incontra in una notte come questa.

— Non ho ancora pregato e vorrei farlo. Mi dica una cosa.

— Sì?

— Crede nella resurrezione della carne?

Il pipistrello volava in cerchio sopra di loro, sempre più vicino, e il suo verso stridulo feriva le loro orecchie. Paul alzò un braccio per coprirsi gli occhi. — Le tue preghiere dovrebbero essere per l'anima di Marian, non per il suo corpo.

Il pipistrello passò in mezzo a loro. Orfeo stava innervosendosi e Peter lo accarezzò per calmarlo.

— Non era ciò che intendevo.

— Allora cosa...?

— Non importa, buona notte.

Paul si incamminò verso l'uscita principale, ma fatti pochi passi inciampò sopra una lapide. — Accidenti.

— Paul, tutto bene? — Adesso la nebbia era molto fitta e la voce di Peter echeggiò lontana.

— Mi è caduto il thermos e credo si sia rotto l'involucro. Avrei dovuto portare una lampada.

— Avrebbe solo illuminato la nebbia.

Peter attese che il suono dei suoi passi scomparisse, poi si mise davanti alla tomba di Marian, appoggiò le mani sulla lapide, chiuse gli occhi e pregò.

Il pipistrello volava attorno a lui, gridando continuamente per evitare gli ostacoli. Orfeo batté le ali con impazienza e lanciò un verso stridulo, un avvertimento, allora il pipistrello fuggì nella nebbia.

Alcune mattine dopo, il sole era da poco spuntato e Paul correva per la città, godendosi la fredda aria autunnale che gli sferzava il corpo. Si sentiva in forma. Era la prima mattina veramente piacevole, da molte settimane a questa parte. Il sudore gli scorreva sul petto, lungo la schiena e le gambe; il ritmo della sua corsa e del suo respiro lo ipnotizzavano. Era ormai giunto alla fine del percorso: i gradini della chiesa. Li guardò appena e continuò a correre, dirigendosi verso il mulino.

Non era una buona strada per correre, perché la superficie era accidentata e c'erano dei solchi. Qui e là, la pioggia si era raccolta in grandi pozzanghere. Rallentò il passo, cercò di adattarsi alle irregolarità del terreno, ma fu tutto inutile. Si fermò, appoggiandosi con un braccio ad un albero e si deterse il sudore dagli occhi, col dorso della mano. Guardò indietro, lungo la strada che conduceva alla città, poi davanti a sé, in direzione del mulino. Una colazione improvvisata insieme a Sybil era un'idea che lo solleticava. Cominciò a camminare.

Quando giunse al mulino, il sole era già alto, si era raffreddato e asciugato. Si chiese se puzzava di sudore. Oh, Sybil gli avrebbe fatto fare una doccia.

In lontananza vedeva il mulino. La ruota era stata riparata e girava lentamente. Lo stesso torrente brillava nella luce del giorno. Poi li vide. Peter e Sybil, immersi fino alla cintola nel torrente, che giocavano come due bambini, sguazzando e spruzzandosi. Erano nudi. Rabbrividì. Dopo quello che parve un'eternità, si volse e fece ritorno alla canonica, correndo e camminando, in base a ciò che gli permetteva il terreno. Fece una doccia e si vestì.

In capo a mezzora era nell'ufficio dello sceriffo.

— Ci va ogni settimana e lascia un mazzo di fiori sulla sua tomba.

— Sta scherzando, sarebbe un vero guaio.

— L'ho visto e l'ultima volta abbiamo anche parlato per un po', avrei dovuto provare a prenderlo, ma...

— No, no, Pastore, ha fatto il suo lavoro, lasci fare a noi, adesso.

Si erano nascosti fra i salici, lo sceriffo e una mezza dozzina di agenti. Ciascuno caricò silenziosamente la pistola, preparandosi ad agire.

Al tramonto Peter apparve sulla cima della scalinata con un mazzo di fiori. Superò il cancello ed entrò nel cimitero, incamminandosi lentamente verso la tomba di Marian. Si inginocchiò, chinò il capo e pregò.

Quando sollevò lo sguardo, lo avevano già circondato. Erano a dieci metri da lui, con le pistole puntate contro la sua testa.

Il mattino successivo cominciò a piovere forte e con regolarità. Tutto parve rallentare, come se i gesti di ognuno fossero diventati cauti. In lontananza, oltre l'orizzonte, giunse il rombo di un tuono. Doveva esserci un temporale con vento e fulmini, ma in città si limitava a piovere.

Un gruppo di giornalisti attendeva fuori dal carcere minorile, un lungo e basso edificio fatto di pesanti pietre grigie. Gli ombrelli si urtavano l'un l'altro, la gente si bagnava e bestemmiava. Gli operatori televisivi erano impegnati a tenere all'asciutto le loro telecamere, pronti a girare. Alcuni facevano le prove. L'Assassino del Processo della Scimmia messo di fronte alle proprie responsabilità. Giovane psicopatico affronta la giustizia. Carriera finita per il Ragazzo delle Farfalle.

Lentamente una vettura della polizia giunse all'edificio. Due poliziotti uscirono e spinsero indietro i giornalisti. Le telecamere cominciarono a riprendere, i cronisti a parlare e i flash a lampeggiare. Tutti spingevano contro i due poliziotti, allora un terzo uscì dalla macchina per aiutarli a tenere a bada la folla.

Poi, dal sedile posteriore, uscì Peter, solo e incustodito. Rimase lì in piedi, sotto la pioggia, osservandoli con un'espressione indifferente sul volto. Aveva mani e piedi ammanettati.

Dopo un attimo era completamente bagnato. I capelli gli si incollarono alla fronte, la camicia, i jeans e le scarpe di tela divennero fradici. Alzò lo sguardo al cielo, come se potesse vedere l'origine dell'acquazzone.

Cominciarono a fargli delle domande. Perché l'hai fatto? A che setta appartieni? La polizia cercò di calmarli. Nessuna dichiarazione, ragazzi, vi

faremo un comunicato più tardi.

Peter non si era ancora mosso. Da lontano giunse l'eco di un tuono. Guardò verso l'orizzonte, piegando il capo come se stesse ascoltando qualcosa in particolare. I suoi modi strani, la sua rigidità, avevano in qualche modo fatto effetto sui giornalisti che si calmarono, lo guardarono e lo ripresero.

Alla fine, uno di loro gridò: — Peter, c'è niente che vuoi farci sapere? Hai niente da dire?

Reclinò il capo all'indietro, aprì la bocca e vi lasciò cadere qualche goccia di pioggia, poi fissò il gruppo di persone. — Adesso sono qui con voi. — La sua voce era fioca e si udiva appena. — Poi non ci sarò più.

I poliziotti entrarono in azione. — Nessun commento. — Si fecero largo fra i giornalisti e Peter colse l'occasione per entrare nell'edificio, seguito dai poliziotti.

I giornalisti cercarono di capire. Cos'ha detto? Che diavolo voleva dire? Finalmente qualcuno riconobbe le parole ed esplose subito in una frenetica attività. Il ragazzo assassino cita Cristo. Giovane psicopatico crede di essere Gesù.

All'interno, un poliziotto lo condusse alla sua cella, una pesante porta di ferro con una piccola grata al centro. Una stanza intera, una cuccetta, una lampada, un tavolo e una sedia. Una piccola finestra, un cortile quadrato circondato da filo spinato. Un pavimento di linoleum. Sulla parete era appeso un crocifisso e sul tavolo c'era una Bibbia di re Giacomo. Peter si sedette sul letto ancora ammanettato. — Che è successo alla separazione fra Stato e Chiesa?

Il poliziotto ghignò: — Da a Cesare quel che è di Cesare. Presto verrà qualcuno ad occuparsi di te. — Mentre usciva, la porta si chiuse pesantemente alle sue spalle.

Il pomeriggio successivo continuò a piovere. La terra era fradicia, il deflusso aveva portato le acque del Mill Creek in prossimità del livello di guardia e coloro che vivevano nei pressi del fiume erano molto preoccupati.

Paul Eiden, sotto un grande ombrello rosso, camminava attorno alla chiesa, osservando il tetto sul quale era stata installata, da poco, un'antenna parabolica. Fece ancora il giro della chiesa. La quarta volta che passò davanti alla facciata dell'edificio, vi trovò Sybil, vestita con un poncho giallo. — Salve, Sybil. — Cercò di abbracciarla e di baciarla, ma lei si ritrasse,

dicendo: — Andiamo dentro e parliamo.

Paul guardò nuovamente con preoccupazione il tetto. — Non sono sicuro che riesca a reggere quell'aggeggio.

— Paul, dobbiamo parlare.

— Va bene — sospirò, e diede un'ultima occhiata all'antenna parabolica.

Sybil aprì una delle porte ed entrò, tenendola spalancata in attesa che Paul la seguisse.

Dopo un attimo di esitazione, il predicatore entrò, chiuse l'ombrello e lo scrollò. — È quello che in West Virginia chiamiamo un tempo da oche.

— Che buffo. — Si diresse verso la navata centrale, si tolse il poncho e lo appoggiò sopra una fila di panche. — Non vedo perdite dal tetto.

— No. — Paul la seguì, scrollò ancora l'ombrello e diede un'occhiata alle travature. — Ma l'ho sentito scricchiolare.

— Io credo che questo luogo sia stato fatto per durare. Hai idea di chi fosse l'architetto?

— Si chiamava Frendale. — Aggrottò la fronte. — Da quello che ho letto, temo che si trattasse di un omosessuale dichiarato.

Sybil fece finta di mostrarsi colpita. — Se io fossi in te l'abbatterei subito.

Paul si guardò attorno con un'espressione corrucciata dipinta sul volto. — Non credere che non ci abbia provato.

— Guai in paradiso, Pastore Eiden? — Si sedette dietro a una panca.

— Questo posto è troppo piccolo e ingombro. Con tutte queste colonne e travi, hanno dovuto dannarsi l'anima per trovare un buon punto dove piazzare le telecamere.

— Sì, Satana ha sempre il suo lato curioso — disse in tono piatto. — Se credi che adesso sia troppo ingombra, aspetta che abbiano messo a posto tutti i loro marchingegni. Forse dovrai buttare fuori i tuoi fedeli per sostituirli con le installazioni tecniche.

— Divertente.

— Personalmente sarei grata al signor Frendale...

— Frendale.

— Frendale. Sì, credo proprio che tu gli dovresti essere grato, se non altro, per tutti quei cherubini che ha messo lassù. — Si sdraiò sopra una panca e fissò il soffitto. — Penso che siano proprio incantevoli.

— In questo momento non mi piace nulla di questa chiesa. Oh, abbiamo avuto tre mesi per smussare tutti i nostri contrasti. — Si diresse dietro la panca, si chinò e baciò la ragazza. — Di cosa vuoi parlare?

Sybil si alzò di scatto e disse con rabbia: — Non riesci proprio a indovinare?

— Oh. — Divenne serio.

— Sì, pensavo che tu seguissi Gesù Cristo, invece agisci come Giuda.

— Non è giusto, da parte tua.

— Invece è giusto. — Si alzò in piedi. — Veramente, Paul, come hai potuto?

L'uomo si irrigidì. — Avevo le mie ragioni.

— E quali?

— Interessano solo me.

— Ma è solo un ragazzo, ed è innocente.

— Eppure, ha lasciato in giro molte impronte digitali.

Stavano cominciando ad alzare la voce, allora si calmarono.

— Sybil, so che stava con te.

— Tu... — Sgranò gli occhi.

— Credo che sia la prima volta che ti sorprendo. — Parve compiaciuto. — Non potevo permettergli di stare con te: è malato, squilibrato.

— Dovresti conoscermi abbastanza bene per sapere che so prendermi cura di me stessa.

— Sì, certo, anche del bambino. — Sospirò. — Dovevo farlo, non capisci?

— No, non capisco.

Il soffitto scricchiolò. Entrambi guardarono in alto, preoccupati. Erano proprio sotto l'antenna parabolica, allora si diressero verso la balaustra di fronte all'altare. Sybil vi si appoggiò. — Dunque, la mia... la nostra sicurezza erano la tua sola preoccupazione.

— Sì! — rispose stizzito.

— E tutta la pubblicità positiva per le tue trasmissioni... a quello non ci hai pensato.

— No, assolutamente.

Aveva toccato il punto, lo sentiva nella sua voce. — Bene.

Paul divenne sospettoso. — Bene?

— Sì, dato che, dopo tutto, la pubblicità non è stata così favorevole.

Paul la guardò stupito e attese che andasse avanti.

— Sembra che Peter si sia messo a citare le Scritture. Infatti usa le parole di Cristo, quindi ora tutti hanno dedotto che sei stato tu a farlo uscire di testa.

Paul batté un pugno sulla balaustra. — Maledizione! — Si volse verso di

lei con aria furibonda. — Devi proprio compiacertene così tanto?

— La Legge dice 'occhio per occhio'. Penso che ti abbia ripagato splendidamente.

— Almeno lo ammetti — disse Paul lentamente, — che è uno squilibrato. Almeno lo ammetti. — Cercava di trattenere la rabbia.

— Stupidaggini.

— Accidenti, ti ho visto con lui mentre nuotavi nuda nel fiume.

— Oh. — Si incamminò verso il crocifisso sopra l'altare.

— Almeno potresti vergognartene — disse Paul con tristezza.

— Mi conosci meglio di così, Paul. Allora lo hai consegnato alla giustizia per gelosia.

— Io... — Sentir nominare quel peccato mortale lo fece esitare. — Non devi salire là, ci possono andare solo i sacerdoti.

Sybil era proprio sotto il crocifisso e lo guardava in volto. — Che cosa meravigliosa. — Si volse verso Paul. — Credi veramente che tolleri tutti i nostri peccati?

— No. Sì. Mi hai così confuso che non so più cosa dico. — Le volse la schiena, si appoggiò alla balaustra e fissò la finestra di Tiffany. — Credo che dovrei fargli visita e cercare di spiegargli.

— Non ti riceverà: non ha voluto vedere nessuno.

Paul volse lo sguardo in direzione della ragazza, poi di nuovo verso la finestra.

— Stamattina Grant Stewart è andato a trovarlo — disse. — Dio sa perché. Di tutte le persone, ha portato con sé sua madre, ma Peter non li ha voluti vedere. — Scavalcò la balaustra e si pose davanti a Paul, sorridendo. — Si limita a ripetere le profezie su Cristo che risorge dal sepolcro.

Paul si accorse di avere ancora in mano l'ombrello. Si sentì sciocco e lo appoggiò al pavimento. — Sei incinta di sei mesi, come mai non si vede?

— La decenza me lo proibisce.

— Seriamente, sono preoccupato.

Sybil gli prese la mano e gliel'appoggiò al proprio grembo. — Lo senti?

— Sì. — Parve dubbioso. — Ma dovrei anche vederlo, adesso.

— Non essere sciocco.

— Sei stata da un medico?

— Paul, il bambino sta bene.

— Ti amo, vuoi sposarmi?

— No.

— Sei pazza, lo sai?

— Sì.

Il soffitto scricchiolò nuovamente.

Sybil guardò in alto. — Dovresti prenderti cura dell'anima di quelle travi, rafforzarla.

— Non essere assurda.

Sybil sorrise. — Tutti coloro che hanno parlato di Orfeo, le autorità del mondo antico, hanno scritto che era capace di affascinare gli alberi e le pietre, e farli danzare al ritmo della sua musica. Se lo faceva lui, dovresti esserne capace anche tu.

Paul cercò di assumere un'aria di disapprovazione, le cinse la vita e disse, dolcemente: — Per la centesima volta, in che cosa credi, esattamente?

— Per la centesima volta, non avrebbe alcun senso per te.

Paul fece il collegamento. — Ma ha senso per Peter.

Sybil lo fissò negli occhi e lo baciò.

— Penso di essere geloso, ma prima non lo ero. L'ho fatto arrestare per proteggerti, veramente, ma ora credo di essere geloso del fatto che condivide quella cosa con te. — Le accarezzò la guancia. — Le antiche religioni dovrebbero essere lasciate nell'oblio. — E la baciò. — Vado a trovare Peter, vieni con me?

— No, grazie, lo vedrò molto presto.

Paul si allontanò da lei. — Adesso basta. Ecco il genere di cose di cui ti parlavo: questi riti misteriosi. 'Tutto ha un'anima, Paul.' 'Vedrò presto Peter, Paul.'

— È così. — Fece ritorno alla navata centrale, prese il poncho e lo indossò. Tornò di corsa da Paul e lo baciò su una guancia. — Arrivederci, amore. — E uscì.

Il soffitto scricchiolò ancora. Paul guardò in alto, fece un passo indietro, inciampò nell'ombrello e cadde. — Accidenti.

Era il terzo mattino della prigionia di Peter e mancava ancora molto all'alba. Le sale del carcere mantenevano il loro aspetto grigio anche durante la notte e l'unica illuminazione era data da un pallido lume, ogni dieci metri. Alcune guardie facevano la ronda. Ogni minimo suono rimbombava sui pavimenti di linoleum e le pareti di pietra. Ad una scrivania all'ingresso, sedeva il capo delle guardie, assopito.

Da qualche punto indefinibile, giunse un lamento, la voce di una ragazza molto giovane che piangeva nella semioscurità. Il suono echeggiò nelle sale e lo si udì anche negli angoli più remoti. Una volta o due, mentre il tono

mutava, gli echi crearono una specie di armonia.

Due guardie che facevano la ronda si incrociarono.

— C'è uno che si lamenta.

— Sì, uno di quei drogati che hanno preso oggi.

— Almeno non l'ha fatto tutta la notte.

— Aspetta domani.

Il pianto si affievolì. Passi, voci smorzate, nient'altro che rompesse il buio silenzio della notte.

La cella di Peter era rivolta ad est, dove il cielo era chiaro. Il giovane sedeva sul letto, osservando Saturno che sorgeva. Vide il primo chiarore nel cielo. Ascoltò. Dietro la grata della porta, udiva le guardie che andavano e venivano. Andò per versarsi un po' d'acqua dalla brocca sul tavolo, ma era vuota, allora si diresse verso la finestra.

La ragazza, ovunque si trovasse, ricominciò a lamentarsi. Andò alla porta e appoggiò un orecchio all'inferriata: le guardie parlavano di lei.

— Dalle uno spinello, servirà a calmarla.

— Ne ho appena a sufficienza per noi.

La ragazza singhiozzò ed emise un grido isterico, poi si quietò.

Peter si diresse alla finestra e guardò. Sopra l'orizzonte si vedevano Mercurio e la luna crescente, così vicini che parevano toccarsi. Il cielo cominciò a tingersi di rosso.

— Merda, e adesso cosa succede?

Le sale si riempirono di musica, un cantico dolce e dissonante. Il suo ritmo crebbe e diminuì. Anche quando la canzone era più tenue, l'aria pulsava del suo ritmo. Quando si alzava, pareva echeggiare. Era in una strana lingua.

Una giovane guardia dai capelli rossi attraversò di corsa la sala e si fermò fuori dalla porta di Peter. — È lo psicopatico.

— Merda, se ne è stato buono fino ad ora, cosa gli succede?

La guardia si mantenne distante dalla porta, si alzò in punta di piedi e cercò di vedere attraverso la grata, ma non ci fu nulla da fare. — Non mi voglio avvicinare di più: quello è pazzo.

— Chiamo un dottore.

Peter cantava. Il suo canto pulsava, cresceva, diminuiva fin quasi a scomparire e poi riprendeva.

La ragazza si unì a quel canto. Gridò, singhiozzò, gemette in con-

trappunto.

— Cristo, sembra quasi che abbia l'appendicite.

Poi la voce di Peter svanì. La ragazza continuò a lamentarsi, piangeva per chissà quale ragione. Il suono delle sue grida attraversò l'edificio come un uccello impazzito, volteggiò e ritornò indietro. Una guardia batté un pugno sulla porta con rabbia. — Per l'amor del cielo, basta.

Nella cella di Peter c'era della luce, più di quanta avrebbe dovuto esserci. La guardia dai capelli rossi si avvicinò con cautela e sbirciò all'interno. Il sole aveva appena superato la linea dell'orizzonte; c'erano alberi, cespugli, prati. Sentiva la brezza mattutina e il muro era scomparso. Proprio fuori, le pietre di cui era fatto erano sistemate in cerchio, infisse verticalmente nella radura. La guardia osservò senza capire: il muro era scomparso, così come il ragazzo. Non poteva essere.

Si volse verso la sala e vide un suo collega. — Vieni a vedere.

— Che c'è?

— Penso che se ne sia andato.

Il collega sogghignò: — Tu pensi? Bene.

— Vieni a vedere.

L'uomo si avvicinò e guardò. Vide il sole, il cerchio di pietre. — Gesù.

La ragazza continuava a piangere piano, ma costantemente. Il suo lamento echeggiava. Non smise per molte ore, ma adesso le guardie non le facevano più caso.

Una fredda serata. I grilli stavano facendo il loro ultimo concerto, prima dell'arrivo dell'inverno. Il cielo era chiaro e le stelle autunnali brillavano intense. Pegaso, Andromeda, Cassiopea e Perseo ruotavano attorno al polo.

Nel soggiorno del mulino Peter accendeva un fuoco. Restò a fissarlo finché le fiamme non ebbero preso vigore, poi aggiunse dell'altra legna. Quindi prese una bottiglia di vino senza etichetta e la stappò. Indossava un pesante maglione lavorato, dei jeans e delle scarpe da ginnastica. Il fuoco era l'unica luce della stanza.

Guardò verso la cucina. — Il fuoco è pronto. Hai ancora molto da fare?

— Gioventù bruciata. — La voce di Sybil era divertita. — Devi proprio imparare ad essere più paziente.

Dall'esterno giunse un chiarore di fari e un'automobile si fermò. Peter si alzò in piedi e corse alla finestra. — Sybil.

— Sì?

— È arrivato Paul Eiden.

Sybil entrò nella stanza. — Magnifico.

Paul uscì lentamente dall'auto, si rassettò la tonaca e guardò il mulino. Per qualche ragione rivolse gli occhi al cielo, poi tornò a fissare l'edificio.

Sybil cinse le spalle di Peter. — Bene, adesso vedremo che cosa è venuto a fare.

— No — disse Peter irrigidendosi. — Le luci sono spente, se non vede il fuoco, forse penserà che non c'è nessuno.

Paul guardò la finestra, dietro la quale stavano in piedi i due, si diresse verso la veranda, salì i gradini e bussò.

— Sybil, non farlo entrare.

— Che tu lo voglia o no, è qui. — Si diresse verso l'ingresso e aprì la porta. — Buona sera, Paul.

— Salve. — Il suo tono era esitante. La baciò sulla guancia. — Spero che non ti dispiaccia. Io...

— Eri qui nei paraggi?

— No, io...

— Entra.

— C'è un pipistrello che vola sopra la tua casa.

— Sì, lo so, sta cercando Peter. Non hai un soprabito, hai freddo?

Si diressero verso il soggiorno. Peter era seduto sul pavimento, accanto al fuoco. — Ciao, Peter.

— Buona sera, Pastore. — Continuò a fissare le fiamme.

Paul raddolcì la voce. — Sapevo che dovevi essere qui.

— Vecchia volpe.

Sybil si mise fra i due. — Sei solo, vero, Paul?

— Sì — disse con tono triste. — Volevo spiegarti che cosa era successo... l'altra volta. — Nessuno dei due disse nulla. — Perché... l'ho fatto. — Sybil lo fissò e Peter continuò a guardare il fuoco. — Io... uh... — Tacque e si guardò attorno. — Oggi pomeriggio mi è venuto in mente che, anche se ci conosciamo da molto tempo, non ero mai venuto a trovarti. Ci siamo sempre incontrati a casa mia. Allora, questo è il tuo mulino.

Sybil si diresse verso la finestra e accese la lampada di Tiffany. — Ti piace?

— Per quello che ho visto, sì. È un bell'edificio antico e mi piace questa stanza con tutti questi libri e il caminetto. Il fuoco rende questo posto molto accogliente, vero?

Finalmente Peter lo guardò. — Accogliente come l'inferno. Stavamo be-

vendo un po' di vino, vuole unirsi a noi?

Paul guardò Sybil e poi Peter. — Certo, se non disturbo. Temevo di interrompere qualcosa.

— Affatto. — Peter prese la bottiglia aperta e se la passò fra le mani. — Questa ha preso abbastanza aria, dovrebbe essere pronta da bere. Sybil, ci porti i bicchieri?

La ragazza guardò la bottiglia. — Non credo che sia il vino giusto, adesso. Ho del borgogna che...

— No, no. — Paul si era sentito sollevato dall'invito a restare, e non voleva recare disturbo. — Credo che questo andrà benissimo: non sono un gran conoscitore di vini.

Sybil non aveva staccato gli occhi dalla bottiglia. — Ma, Peter...

— Non preoccuparti, prendo io i bicchieri. — Appoggiò la bottiglia e scomparve in cucina.

Paul prese a braccetto Sybil e la condusse in un angolo lontano della stanza, accanto alla lampada, e sussurrò: — Capisci cosa voglio dire? Ciò che hai detto sul pipistrello: ti stai facendo trascinare nella sua follia. Lo hai aiutato a fuggire, vero? — Era un'accusa, non una domanda.

— Smettila. — Si liberò dalla sua stretta. — Non è la prima volta che vedi quel pipistrello volare sopra la sua testa.

— E naturalmente era lo stesso pipistrello — disse con tono compiaciuto.

Sybil sospirò. — Cristoforo Colombo credette fino al giorno della sua morte che l'isola di Cuba fosse una parte del continente cinese. Lui voleva vedere la Cina, e così la vedeva.

— E cosa credi che io voglia vedere?

Peter entrò con i bicchieri, prese la bottiglia e disse: — Forza ragazzi. — Era tutto cordialità.

Sybil afferrò la mano di Paul e gliela strinse. — Caro, ho la sensazione che prima di domani capirai tutto meglio. — Lo condusse davanti al fuoco e tutti si sedettero.

Peter versò il vino, prima a Sybil, poi a Eiden e quindi a sé. Fecero un muto brindisi e bevvero. Peter osservò Paul che si portava il bicchiere alle labbra e, mentre queste si aprivano, il vino che scivolava dentro di esse. — Non è buffo come tutti usiamo dei concetti umani per le cose inanimate? Il vino respira, l'orologio corre, il pane cresce. Da qualche parte, dentro di noi, percepiamo il mondo diversamente da come lo percepisce la nostra mente conscia.

Sybil fece vorticare il vino nel bicchiere e sorrise.

— Penso — proseguì, — che sia il motivo per cui libri come *Alice nel Paese delle Meraviglie* abbiano tanta presa su di noi. Giardini di fiori parlanti, gatti che svaniscono, anche le cose costruite dall'uomo hanno mente e spirito, anche le carte da gioco e i pomelli delle porte. Dentro di noi riusciamo a capire tutto questo.

Il fuoco li illuminava di una luce cruda, che si rifletteva sui loro fragili bicchieri. I ceppi scoppiettavano e scricchiolavano. Una scintilla cadde sul pavimento e Peter la spense col palmo della mano.

Paul bevve una lunga sorsata. — Sei molto cambiato, Peter, non sei più quello che veniva da me.

— Lo devo prendere come un complimento?

— Sì, sembri più adulto, più sicuro di te. — Li guardò entrambi incerto e decise di andare avanti. — Ma hai perduto Dio.

— Ciò che ho perso e ciò che ho guadagnato lo so io, e spetta a lei scoprirlo. — Sorrise per fargli capire che parlava seriamente. — Le piace il vino?

Paul guardò il bicchiere e bevve ancora. — È buono. Allora dimmi, vuoi forse sostenere che hai incantato le pietre della prigione e le hai fatte muovere?

Peter assunse un aria maliziosa. — Non glielo direi nemmeno se fosse vero, si metterebbe solo a ridere.

Sybil si alzò in piedi. — Perché non mangiamo qualcosa? Vado a vedere cosa c'è.

— No, vado io. — Peter si alzò in piedi. — Voi due state qui. Credo di aver visto un po' di salsa e dei funghi freschi, nel frigorifero.

— Peter, no!

— Sciocchezze, sarò qui in un attimo. — E corse in cucina. Paul prese la bottiglia, riempì il proprio bicchiere e quello di Sybil.

Le tirò il braccio per farle appoggiare la schiena contro di sé. — Bevi, non sprechiamo questo vino per il ragazzo. Non c'è nessuna etichetta, cos'è, un tipo di borgogna?

— Del chiaretto. — Si sedette.

— Devo starci attento: domani è domenica e ho il sermone. Il vino mi dà alla testa.

— Paul. — Lo guardò fisso negli occhi. — Perché non hai portato con te la polizia? Perché stai giocando con noi?

— Non voglio coinvolgerti in una cosa simile: voglio sempre sposarti.

Ecco perché ho portato i poliziotti al cimitero e non qui. — Distolse lo sguardo e il fuoco gli illuminò il profilo. — Dopo tutto, non voglio crearti dei problemi, non è per questo che sono venuto. — La guardò. — Ciò in cui credi, comunque tu lo chiami e qualunque cosa ti sembri, è adorare Satana. Satana sta alla base di tutto questo.

— Oh. — Sorseggiò il vino. — Allora sei venuto per redimere le nostre anime.

— No.

Sybil trasalì, si piegò indietro, tenendosi lontana da lui, come se lo potesse vedere meglio in lontananza.

— No. Stanotte... stanotte voglio partecipare al vostro culto. Voglio sapere di che si tratta e guardarlo in faccia.

Sybil lo guardò, non si mosse e rimase con gli occhi sgranati. — Non capisci.

— Voglio capire, e prima o poi ci riuscirò. Rafforzerà la mia fede e sarò più forte nel Signore. Allora saprò come farvi tornare da dove... da dove siete.

— Paul, sono sempre stata dove sono adesso.

— Oh. — Volse lo sguardo verso il punto più buio della stanza. — E Peter? Lo conoscevo quando adorava il Signore. Adesso cosa adora?

Peter era tornato silenziosamente, con un vassoio di funghi. Si inginocchiò di fronte al sacerdote e disse: — Adoro Sybil.

— Anch'io. — Paul lo guardò dritto negli occhi. — Io... vorrei non provare sensazioni tanto conflittuali.

Sybil gli mise una mano sulla spalla e cercò di farlo voltare verso di sé. — Perché non vai a casa, Paul? Torna quando ci hai pensato su.

Ma lui continuò a guardare Peter. — Vuoi che me ne vada?

— Non lo so. — Per la prima volta in tutta la serata, la determinazione e la sicurezza di Peter erano scomparse. Cercò di distogliere lo sguardo, ma non ci riuscì. — Credo che la mia parte più compassionevole voglia che lei se ne vada, sì.

Paul si portò il bicchiere alle labbra, esitando. — Stai dicendo che ti dispiace per me?

Il ragazzo rise, era rientrato nella sua parte. — Prenda un fungo. La salsa è fatta con erbe fresche.

Paul lo guardò incerto, prese un fungo e gli diede un morso. — Come cominciamo?

— Pastore — sogghignò Peter, — abbiamo già iniziato.

— Voi due avete cominciato ad assomigliarvi. — Paul guardò Sybil. — Peter si prende gioco di me nello stesso modo in cui fai sempre tu.

— Paul. — Sybil si chinò in avanti e lo baciò, guardando Peter con la coda dell'occhio.

Nel caminetto, un ceppo scoppiettò e le scintille si sollevarono nella canna fumaria. Paul le fissò. Fra le fiamme c'era un volto che lo guardava. Per un istante, parve trasformarsi in un essere, ma poi scomparve e rimasero solo le fiamme. La cosa lo innervosì, allora prese il bicchiere e lo riempì di nuovo.

— Che cosa hai visto? — Peter lo osservava, sorridendo.

— Io... niente. Sta facendo effetto il vino: sono a stomaco vuoto. — Si guardò attorno, prese un altro fungo, lo immerse nella salsa e lo mangiò. Si scoprì ad osservare nuovamente il fuoco, ma temeva ciò che poteva vedervi. Volse nervosamente lo sguardo verso Sybil. — Come pregate?

Improvvisamente le fiamme crebbero e Paul sobbalzò, allora allungò una mano e la appoggiò sul fianco della ragazza. Il contatto con le sue carni sode lo calmò e lo tranquillizzò. Guardò Peter e gli venne in mente che cosa aveva fatto a Marian Stewart. Quel ragazzo mi odia, si disse. È stato un errore venire qui. Strinse il fianco di Sybil.

— Paul, mi fai male.

Il fuoco ruggiva, e quel suono lo assordava. Le fiamme avevano assunto una colorazione bianca e Paul cominciò a sudare.

— Paul!

La fissò.

— Lasciami andare.

Si guardò la mano e, lentamente, mollò la presa. Sollevò il bicchiere. Dentro di esso, il vino era nero, nero come la notte, nero come la morte. Scrutò nelle sue profondità e vide le stelle. Il suo bicchiere era colmo di stelle. Faceva troppo caldo. Appoggiò il bicchiere e cominciò a spogliarsi. Si tolse la tonaca, poi il clergyman, entrambi madidi di sudore. Si sbottonò la camicia.

— Paul.

Il ruggito delle fiamme si placò e il calore diminuì. Fra le lingue di fuoco ricomparve il volto. Sussurrò qualcosa, ma Paul non riuscì a capire, poi l'essere aprì la bocca e gli rise in faccia.

— Paul.

La ignorò. Nell'aria c'erano molte scintille, migliaia, che brillavano e danzavano. Dal focolare uscì una lava incandescente che invase la stanza,

e c'era sempre qualcuno nascosto fra le fiamme che lo derideva, guardando maliziosamente il suo petto nudo. Non poteva sopportare di essere deriso in quel modo, ma era anche peggio essere guardato con quella malizia, essere fatto oggetto della perversione di qualcun altro. Si piegò in avanti per prendere quell'essere e farlo uscire dalle fiamme. Urlò.

— Paul! — In un attimo, Sybil lo afferrò e lo tirò indietro. Le sue vesti si erano incendiate, ma la ragazza le spense immediatamente.

— L'avevo preso. Gli avevo messo un pugno in bocca, dentro la gola, ma bruciava. — Singhiozzò. Si portò le mani al petto, ma era troppo doloroso e urlò di nuovo.

— Coraggio, Paul caro. — Sybil lo aiutò a sollevarsi in piedi e lo condusse in cucina. Fece scorrere dell'acqua fredda e vi tenne sotto la sua mano, poi la esaminò. — Non è conciata troppo male, non è nemmeno un'ustione di secondo grado. Starai bene in poco tempo.

Paul si guardò la mano: bruciava e fiammeggiava. — No! Spegnila! Aiutami!

— Shh. Shh. Adesso calmati.

Aveva ancora la mano incendiata e le fiamme bruciavano sotto l'acqua. Fra di esse c'era ancora quel volto che rideva e continuava a ridere. — Dio, Sybil — si lamentò. — Aiutami, fallo smettere.

— Shh. Buono, buono, Paul. Va tutto bene. Guarda, ha smesso. — Lo fece sedere su una sedia.

Si guardò ancora la mano e il fuoco era scomparso. Sybil lo aveva salvato dall'inferno, da Satana. Le appoggiò la testa sul seno e pianse e singhiozzò come un bimbo. — Sybil, mi fa male, falla smettere.

— Smetterà, ma adesso calmati, torno subito. — Si diresse verso il tinello. Peter era seduto sul pavimento, di fronte al fuoco, bevendo il vino. — Gli fascio la mano — gli disse Sybil. — Poi voglio che tu lo riaccompagni a casa. Sei abbastanza sobrio?

Peter sollevò lo sguardo. — Sì. — Per un attimo il silenzio cadde fra di loro, ma poi Peter disse: — Gli ho dato ciò che ha detto di volere.

— Non sapeva cosa voleva. — La sua voce era così flebile che Peter faceva fatica a udirla.

— Oppure stava mentendo.

Si inginocchiò accanto a lui, prese la bottiglia e bevve un lungo sorso, poi gli diede un lungo e dolcissimo bacio. — Adesso devo occuparmi della sua mano.

Il fuoco crepitò, un ciocco si spezzò e altre scintille si sollevarono in a-

ria.

Era passata da molto la mezzanotte. Peter guidava lentamente, tenendo d'occhio Paul, che sedeva accanto a lui. Teneva accese le luci di posizione per non essere visto e, mentre guidava, mormorava fra sé.

— Peter. — La voce di Paul era debole. Si teneva la mano fasciata con quella buona.

— Sì?

— Che musica è? Non assomiglia a nulla che abbia mai udito.

— Nulla. Siamo quasi arrivati.

Parcheggiò l'auto ai piedi della scalinata della chiesa, uscì, aprì la portiera laterale e aiutò Paul a scendere. — La accompagno alla porta.

— No. — All'improvviso Paul si staccò violentemente da lui. — Sto bene, non ho bisogno di te. — Si girò e cominciò a salire le scale, ma ad un tratto inciampò e cadde.

Peter lo raggiunse immediatamente e, delicatamente, ma con fermezza, lo aiutò a salire le scale.

— Non ho bisogno del tuo aiuto.

— Certo, io...

— Vattene, non sei più il benvenuto.

Peter lo guardò, chiedendosi che cosa potesse rispondergli, ma non trovò nulla di adeguato. — Buona notte, Paul. — Si volse, scese le scale velocemente e scomparve fra gli alberi.

Paul si appoggiò con la schiena alla porta. Le maniglie di ottone erano fredde. Si allontanò di scatto e, per la prima volta, si accorse di essere ancora mezzo nudo. Nelle zone più basse della valle c'era la nebbia, la poteva quasi vedere salire e gli parve che gli entrasse nella ossa. 11 freddo divenne improvvisamente insopportabile, allora aprì i battenti ed entrò.

Su uno scaffale, accanto alla porta, c'erano dei fiammiferi. Prese la scatola, ne accese uno e si incamminò verso la navata centrale. Sopra di lui, il soffitto scricchiolò. Si fermò, guardò in alto, ma il fiammifero non serviva a nulla contro il buio fra le travi. Lo spense, ne accese un altro e si incamminò verso l'altare. Con un altro fiammifero accese le candele e l'altare fu immerso in una luce dorata, mentre il resto della chiesa restava al buio. Si inginocchiò e, appoggiate le braccia, vi nascose il volto.

Pregò: — Dio, Padre, non so cosa ho fatto. Non avrei mai pensato di toccare la faccia del tuo nemico.

Dal soffitto buio giunse un rumore.

— Li amo entrambi. Pensavo... non lo so, in qualche modo pensavo di poterli salvare dal peccato. — Cominciò a piangere debolmente.

In alto ci fu uno strano rumore, come se l'edificio piangesse insieme a lui. Poi si udì un fioco suono di campana. Ci fu un rintocco e poi il silenzio.

Quel suono stupì Paul, ma il sacerdote continuò a pregare. — Ti ho donato la mia vita, Signore, te l'ho data.

Un grido attraversò l'aria nera. Paul sobbalzò, si volse ad osservare la chiesa, ma era troppo buio per vedere.

Un altro urlo. Fece qualche passo esitante, allontanandosi dall'altare, poi cominciò a correre, raggiunse il centro della chiesa e guardò il soffitto.

Tutto era tranquillo, ma poteva sentire il proprio respiro affannoso. Cercò di calmarsi, rimase nell'oscurità ad ascoltare.

Qualcosa si muoveva furtivamente fra le travi. Un fruscio, un batter d'ali. Ascoltò. Sì, ali. Era forse un pipistrello? Tremò, rendendosi conto che l'aveva già udito. Le ali battevano e, qualunque cosa fosse, volteggiava attorno a lui. Doveva vedere. Si diresse lentamente verso il retro della chiesa dove c'erano gli interruttori. Fece un passo. Dal campanile giunsero tre rintocchi stonati di campana, poi di nuovo il silenzio.

Con un grido acuto, la cosa fra le travi si gettò verso di lui e la sentì sfiorargli la testa. Si gettò a terra, respirando pesantemente. Ora le ali battevano più forte, o... no, c'erano molte altre cose che si muovevano nel buio che lo sovrastava. Due o tre di esse cominciarono a volargli attorno, stridendo e gracchiando.

Le campane suonarono ancora con un agghiacciante clangore. L'aria era pregna delle vibrazioni che sembravano non voler cessare. Poi, lentamente, il suono morì.

Paul si sentiva disorientato. Il suono delle campane gli aveva ferito le orecchie. Si guardò attorno. Il rosone brillava debolmente alla luce delle stelle; il Padreterno gli faceva cenno, offrendogli pace e sicurezza. Paul ascoltò qualcosa che volava sopra di lui. Non possono essere pipistrelli. Aveva avvertito la presenza di qualcosa di più grande che volteggiava nell'aria. Fissò il rosone, cercando di ignorare l'incubo che lo sovrastava, e cominciò a strisciare.

Le creature stridettero e si gettarono in picchiata. Le campane suonarono con maggiore intensità. Sentì un'ala che gli sfiorava il volto, sentì delle mani afferrarlo e subito scomparire. Le creature stridettero ancora e le loro grida si fusero con il suono delle campane, riempiendogli la testa. Adesso

erano in cima alla chiesa, volteggiando. Strisciò, ma con un ruggito si gettarono di nuovo su di lui. Dei pugni lo colpirono alla testa e delle unghie lo graffiarono, ma subito scomparvero. Il suono delle campane era straziante, e la testa gli doleva. — Oh, Dio. — Cercò di trattenersi, ma era troppo. — Oh, Dio — gemette.

Le creature lo aggredirono nuovamente. Una di esse gli atterrò sulla schiena. Le campane suonavano come impazzite. Terrorizzato, Paul si girò su se stesso e agitò un pugno in direzione della cosa che stava sopra di lui, e la fece volare via, ma per un attimo la vide, vide il suo profilo nella luce delle candele. Testa, braccia, ali, un corpo amorfo.

Tre di esse volteggiarono in aria, stridendo. Paul udiva i loro versi misti al fragore delle campane. Si gettarono in picchiata e atterrarono attorno a lui. Sentì la loro presenza accanto a sé, vide indistintamente le loro forme. Saltando come gatti, gli furono sopra in un attimo, colpendo, graffiando, lacerando e strappando. Le campane ruggivano, scuotendo l'aria. Due delle creature alate ghermirono la fasciatura, strappandogliela dalla mano ustionata. Senti dei denti che affondavano nelle sue spalle. Urlò, urlò più forte e le cose si levarono in volo. Salirono. Poi le campane tacquero, così come il battere d'ali. Lentamente, le vibrazioni nell'aria morirono e tutto ripiombò nel più assoluto silenzio. Paul sentì le lacrime scorrergli sul volto e cercò di lottare contro di esse. Ascoltò attentamente, cercando di cogliere un rumore che potesse rivelare la presenza dei suoi aggressori, ma non sentì nulla, era solo. Il soffitto scricchiolò, una campana risuonò debolmente, poi ogni cosa tornò immobile.

Si guardò attorno: le candele sull'altare erano mezze consumate. Ma quanto tempo era durato? Ora il suo respiro era più regolare e aveva smesso di gemere.

— Oh, Dio, che ho fatto?

Il pavimento della chiesa era freddo. Paul si appoggiò alla mano sana, nel tentativo di alzarsi, ma un'esplosione di dolore gli attraversò la spalla, facendolo urlare. Cadde pesantemente sopra la mano ferita. — Oh, Dio. Oh, Dio, no.

In quel momento ci fu un suono nuovo, peggiore del primo, un graffiare e raspare, un suono pieno di tormento, come il piegarsi del metallo.

Metallo. C'era vento, la fiamma delle candele sull'altare tremolava e il Cristo, il Cristo bronzeo sofferente, fissò Paul. Ad un tratto, aprì la bocca e rise. Il metallo stridette, si torse, gemette e in quella bocca, la bocca del dio di bronzo, c'era il fuoco. Paul fissò la statua, senza riuscire a distogliere lo

sguardo. Fuoco caldo e incandescente, lo stesso fuoco che aveva visto al mulino, il fuoco dell'inferno, lì sull'altare, dentro al dio. Il Cristo rise e le fiamme sprizzarono dalla sua bocca. Rise. Paul fu colto da una crisi di nervi e scoppiò in un pianto isterico. Cominciò ad arrancare verso il fondo della navata, verso i battenti, e strisciò all'esterno.

L'aria era fredda e immobile. La nebbia brillava alla luce delle stelle. Aveva la schiena coperta di sangue e l'aria fredda gli provocò una fitta di dolore. Si chiese che cosa potesse fare, dove potesse andare. Era impensabile andare a letto e dormire, la sua chiesa era diventata l'inferno. Il sangue sulla schiena coagulò nel gelo della notte. L'unico luogo dove potesse andare era la canonica.

Paul non dormì. Si girava e rigirava; ogni tanto si assopiva, e cominciavano i sogni. Fuoco, caldo, dolore e tutti ridevano di lui. Si sedette sul letto e pensò di andare a correre o a fare esercizi in palestra, ma non era il caso, non sarebbe servito a nulla.

Alle prime luci dell'alba fece una doccia, poi indossò una felpa e si diresse verso la chiesa. Il primo sole illuminò l'antenna parabolica sul tetto, ma non la chiesa che era ancora in ombra. Aprì la porta laterale dell'edificio, ma non ebbe il coraggio di entrare.

C'erano cumuli di nuvole e il vento soffiava come in pieno inverno. Paul guardò il cielo, il sole sarebbe scomparso presto. Il vento ululava sopra la vallata di Mill Creek, fischiando fra gli alberi e le case. Resistette alle folate e guardò l'orologio. Presto i fedeli sarebbero giunti per la messa e non era possibile rinviarla. Entrò.

Gli parve di essere in un luogo straniero, come la Cina o il Tibet. Come ogni mattina, la luce rosso-dorata che filtrava dal rosone riempiva la chiesa. L'altare era lo stesso, il crocifisso era lo stesso, ma li guardò come se fossero stati oggetti sconosciuti. Fissò il Cristo di bronzo.

Il tetto cigolò e Paul volse lo sguardo verso l'alto. Si incamminò al centro della navata, osservando le travi e i cherubini. Non potevano essere stati loro, si disse, eppure tre di essi non sembravano... gli stessi: parevano diversi. Non sapeva dire se si trattava delle pieghe delle loro vesti o della loro posizione... No, era solo un incubo. Sul pavimento c'era ancora una piccola macchia di sangue. La toccò con un dito e vide che non si era ancora del tutto coagulata.

I cherubini. Cercò di individuare cosa li rendesse diversi. Si erano mos-

si? Erano cambiati? Camminò lungo la chiesa, fissandoli, studiandoli. Uno di essi pareva avere un'espressione diversa sul volto.

Stava arrivando gente. Si diresse velocemente verso la canonica, prese un secchio d'acqua e una spugna e andò a pulire il sangue sul pavimento. Il soffitto cigolò.

Le porte principali erano aperte. Entrò una famiglia, marito, moglie e due bambini. — Buon giorno, Pastore Eiden. Non è un momento un po' strano per fare le pulizie di casa?

— C'era solo una macchia sul pavimento, non capisco come ci sia finita. — Sorrise, prese il secchio e lo andò a svuotare fuori. Ora il cielo era coperto e il vento soffiava con intensità. Stava arrivando altra gente, fra cui l'organista e i membri del coro. Paul rientrò e si diresse verso il vestibolo per prepararsi.

Aveva appena finito quell'operazione, quando la porta alle sue spalle si aprì, facendolo sobbalzare. — Oh, Sindaco Portman, mi avete spaventato.

— Mi dispiace, Pastore, dovevo bussare.

— No, no, non importa.

— Spero che ci abbiate preparato un buon sermone, questa mattina. — Il sindaco sfoderò un sorriso di circostanza.

— Direi dignitoso, Sindaco. — Si guardarono imbarazzati. — Uh... desiderava?

— Be', sì, Pastore, infatti devo parlarle.

Paul lo fissò, aspettando che proseguisse.

— Non ho potuto fare a meno di notare come scricchiola il soffitto. La gente ne parla e si chiede se sia sicuro.

— Sì, lo so.

Il sindaco lo guardò. — Sì, e...?

— ... è a causa della nuova antenna parabolica che hanno montato. Le travi fanno fatica a reggerne il peso e avevo intenzione di smontarla domani. La dovranno mettere nel cortile, dietro la chiesa. Poi farò controllare a un ingegnere i danni del tetto.

— Bene, bene. — Il sindaco lo squadrò da capo a piedi. — Sembra che vi siate bruciato, che è successo?

— Oh, sono inciampato sui gradini della chiesa, tutto qui.

— Sono contento di sapere che tirerete giù quella cosa, ha un'aria poco rassicurante, lassù. I vecchi edifici hanno una propria anima e non è il caso infastidirli.

— Uh, sì.

— Oh, a proposito, la gente vi ha sentito suonare le campane, la scorsa notte. La polizia ha ricevuto molte proteste.

— Era solo un esperimento, ma non succederà più.

— Bene, vi avevamo avvertito del suono orribile di quelle campane, vero? Be', adesso devo andare a vedere dov'è finita mia moglie. Ci vediamo dopo la messa, Pastore. — E se ne andò.

Paul trovò gli appunti per il suo sermone e si diresse verso l'altare. Diresse le preghiere e gli inni, e per tutto il tempo tenne d'occhio gli angeli sul soffitto, quindi salì sul pulpito e parlò. Si avvicina Halloween che è una festività pagana con riti satanici. Non permettete ai vostri figli di prendervi parte. Anche l'approccio più innocente con le cose occulte può portare all'inferno. La gente in chiesa si agitò e tossì, un bambino si lamentò. Il tetto dell'edificio non produceva alcun rumore. Ci furono altre preghiere, inni, e tutto finì.

Poi andarono tutti a complimentarsi per il sermone e si fermarono a chiacchierare di quello che succedeva in città, poi, lo invitarono a pranzo e a cena. Qualcuno gli chiese di Peter Newell. — No, non ho saputo nulla. Non riesco ad immaginare come sia riuscito a scappare. — Poi, finalmente, se ne andarono. Fuori il vento ululava e i parrocchiani più vecchi avevano delle difficoltà a camminare in mezzo a quella bufera.

Paul si liberò velocemente delle proprie vesti. Dietro la chiesa c'era una lunga scala, troppo grande e troppo pesante per essere trasportata da una persona sola, ma con notevoli sforzi riuscì a farla passare dalla porta principale e ad appoggiarla alle travi del soffitto.

Fuori il vento soffiava, facendo vibrare le finestre della chiesa. Paul salì la scala con cautela, voleva vedere da vicino il volto dell'angelo, toccarlo, convincersi che non era cambiato. Appoggiò cautamente un piede sulla scala, un piolo, poi il successivo, lentamente. Era a dodici metri di distanza dai cherubini. Mantenne lo sguardo fisso davanti a sé, senza guardare in basso. La scala scricchiolava sotto il suo peso.

Poi arrivò. Di fronte a lui c'era il cherubino scolpito nel mogano e le pieghe della sua veste. Allungò una mano e lo toccò. Era solido e immobile, fatto di duro legno. Fece scorrere le dita lungo i lisci panneggi.

Fece un altro passo e si trovò faccia a faccia con lui. L'angelo lo fissava negli occhi senza vederlo. Aveva la bocca scura, macchiata. Era il colore rosso del suo sangue. Il Pastore rabbrividì e rimase paralizzato dal terrore. Finalmente riuscì a sollevare un dito; voleva toccarlo per vedere se era vero, ma non ci riuscì. Lo stomaco gli si contorse e si sentì sul punto di vo-

mitare, ma cercò di resistere. Non riusciva a distogliere lo sguardo dalla bocca insanguinata dell'angelo.

Il tetto scricchiolò, come se le travi fossero sul punto di cedere. Quel suono fece sobbalzare Paul, un piede scivolò dalla scala, ma riuscì ad afferrare un piolo e rimase sospeso in aria, a dodici metri dal pavimento della chiesa. Lottò disperatamente e riuscì a rimontare sulla scala, stringendosi ad essa. Poi, lentamente, si riprese e cominciò a scendere.

Per tutto il pomeriggio il vento accumulò dense nuvole, quindi venne la pioggia, una pesante e violenta precipitazione, accompagnata da tuoni e fulmini che facevano tremare la terra. Dopo circa un'ora, la tempesta si trasformò in un normale acquazzone.

Paul stava andando al mulino in auto. La strada era fangosa e più di una volta temette di impantanarsi. Alla fine arrivò. L'edificio era buio, come se non ci fosse stato nessuno. Visto il tempo, si era aspettato di scorgere delle luci, ma non ce n'erano. Dove potevano essere andati, con una pioggia simile?

Guardò a lungo il mulino, ma non vide alcun segno di vita. Poi cercò di decidersi e, alla fine, uscì sotto quel diluvio e si diresse verso la veranda. Bussò, ma nessuno rispóse. La porta non era chiusa a chiave.

All'interno era buio. Accese la luce dell'ingresso. — Sybil? — Nessuna risposta. — Sybil?

Ogni cosa era immobile. Poteva vedere il caminetto del soggiorno dentro al quale c'era ancora qualche brace morente del fuoco della notte prima. Si avvicinò, si inginocchiò e allungò una mano. Era ancora caldo. Soffiò dolcemente sulle braci ed apparve una fiammella che subito si estinse. Paul si alzò in piedi e si diresse verso la finestra. Ora pareva che piovesse con maggiore intensità. Accese la lampada di vetro.

Dal piano superiore giunse un suono. Sybil? — Si diresse ai piedi della scala e chiamò di nuovo. Nulla, nessuno, era solo la ruota del mulino che girava.

Il suo sguardo fu attratto dai libri sugli scaffali del soggiorno. Che cosa leggeva Sybil?

Fece scorrere un dito sul dorso dei libri, leggendone i titoli. C'era di tutto, da Sofocle a Gore Vidal. Uno scaffale in alto era pieno di pergamene. Ne prese alcune, le srotolò e le osservò. Greco, ebraico, latino.

La porta si aprì e nella stanza entrò il rumore della tempesta, poi si chiuse. Peter era in piedi nell'ingresso, completamente bagnato, e lo fissava.

— Peter.

Il ragazzo continuò a guardarlo senza parlare.

— Io... ho lasciato... dei vestiti, l'altra sera. — Si guardò attorno gesticolando, come se volesse far vedere che non c'era nulla. — Non pensavo che Sybil se ne sarebbe avuta a male.

Peter sorrise e si tolse il vestito bagnato. — Sapevo che sarebbe tornato.

Paul teneva ancora un manoscritto, lo guardò, poi rivolse lo sguardo a Peter. — Ho dato un'occhiata alla libreria. Sai... sai cosa ci tiene Sybil?

— Certo. — Si deterse il volto e i capelli con la camicia bagnata. — Anche se non sono ancora molto bravo a leggere tutta quella roba.

— Sono originali?

— Naturalmente. Devo togliermi queste cose, si metta comodo, sarò di ritorno in un attimo. — Salì le scale.

Paul si diresse verso il caminetto, accanto al quale c'erano dei ceppi e dei fogli di giornale. Arrotolò della carta, soffiò sulle braci, ravvivandole e quindi accese il fuoco che stemperò l'oscurità della stanza.

Gli tornarono alla mente le pergamene sullo scaffale più alto. Si diresse verso di esse e ne prese un'altra. Ebraico, antico ebraico. Cominciò a leggere lentamente, in quanto la traduzione gli risultava ostica. *Il Libro della Genealogia.* Dopo poche righe capì che non ci sarebbe riuscito, era troppo arrugginito.

— Non sono certo che Sybil la voglia qui. — Peter era di ritorno. Indossava solo una maglietta bianca e dei pantaloncini. — Ma sono sicuro che non vuole che lei legga quelle cose. — Si sedette di fronte al fuoco a gambe incrociate. — Così va meglio.

— Dov'è Sybil?

— Sul monte. — Si sfregò le mani di fronte al fuoco.

— Con questo tempo?

— Presto ci sarà una ricorrenza sacra: il Giorno dei Morti. E sarà anche il giorno del mio diciassettesimo compleanno. — Si avvicinò al fuoco e sorrise. — Mi spiace per ieri notte, non avrei dovuto farle una cosa simile.

— Non sono ancora certo di cosa mi hai fatto.

— Il vino, i funghi. — Divenne serio. — Passano attraverso i cinque sensi e ne accendono degli altri.

— Peter. — Si sedette accanto a lui. — Cosa ci hai messo dentro?

— La verità — rispose Peter a sorpresa.

— Quale verità? Mi pare quella di Satana.

Peter sollevò le ginocchia e vi appoggiò sopra il mento. — Per un attimo

l'ho odiata, e parte di me la odia ancora.

— Ti ho già chiesto scusa per averti fatto arrestare, non so cosa dire di più.

— Non per quello, è stata un'inezia. — Peter lo guardò fisso negli occhi. — Lei mi ha mentito su ogni cosa importante. Avevo fiducia in lei e credevo alle cose che mi diceva. — Il suo volto era gelido. — Ed erano tutte menzogne.

— No.

— Su, ne dica un'altra.

— Peter.

Il ragazzo si volse e si mise a fissare il fuoco, ascoltandone il crepitio.

— Peter, dopo l'altra notte, sono sempre più convinto che tu abbia a che fare con i demoni.

— Guardi. — Peter si allontanò da lui e si alzò in piedi. — Per la prima volta in vita mia sono felice, ho trovato un valido sistema e un modo di credere che mi va a pennello. In esso ho trovato il mio spazio e non ci sono menzogne. Crede che abbia voglia di ritornare nell'inferno in cui vivevo, solo perché ieri notte ha avuto qualche allucinazione?

— Non erano solo allucinazioni. — Paul gli raccontò del sangue sulla bocca dell'angelo. — È lì, è reale, vieni a vedere da te. Voleva uccidermi.

Un colpo di vento fece tremare le finestre e spalancò la porta. Peter si affrettò a chiuderla e, quando tornò in soggiorno, Paul era di nuovo davanti alla libreria e teneva in mano alcune pergamene.

— Questi manoscritti non possono esistere, non può essere. *Cypria* di Omero, tutti i sette libri delle liriche di Saffo, *I Difetti Fisici dell'Uomo* e Dio solo sa cos'altro. Sono andati tutti perduti, nessuno li ha più visti da secoli.

— Io li ho visti, Sybil li ha visti e questi non sono i pezzi migliori. — Peter si sedette di nuovo accanto al fuoco. — Scritti dei primi cristiani, la verità, le cose che accaddero veramente, non le menzogne che lei racconta.

Paul ignorò quel che il ragazzo diceva. — E queste pergamene in Ebraico? *Le Cronache dei Re di Giudea, Gli Atti di Re Salomone,* il *Libro della Storia di Adamo.* Sai cosa sono?

— Sì. — Il suo tono era tranquillo, rassicurante.

Ma Paul era troppo agitato. — Questi libri sono citati nella Bibbia come testi ancor più antichi. È impossibile che esistano: sono scomparsi da più di duemila anni.

— Paul, ha i fatti davanti a sé. — Si distese di fronte al fuoco, so-

stenendo la testa con le mani. — Ma non vuole trarne le dovute conclusioni, le *giuste* conclusioni.

— Non voglio discutere di logica col diavolo! — Esplose Paul. — Guarda quel che hai fatto a Marian Stewart. È forse questa la tua religione? È il male, è come il cancro!

— Pastore — disse Peter con calma, — le suggerirei di risparmiare il suo stile evangelico per la sua congregazione. Al contrario di me, loro sono sensibili a queste cose. — Si mise a guardare i riflessi del fuoco sul soffitto. — Quanta gente è morta nel nome della Croce? Guardi bene fra quelle pergamene e vi troverà il *Libro delle Guerre di Giosuè* che parla delle migliaia di uomini massacrati nel nome del Signore.

— Satana! — sibilò Paul.

Peter si sedette, evitando il suo sguardo. — Vorrei che potesse sentirsi, mi sembra un cane che abbaia a tutto ciò che non conosce.

— Vi fermerò, in nome di Dio, vi fermerò.

— Ancora la polizia? — Fece finta di sbadigliare.

— No, non ho bisogno della polizia, ho il mio pulpito, ho il mio pulpito e l'etere. La mia prima trasmissione andrà in onda il Primo dell'Anno e tutti sapranno di voi, tutto il mondo saprà. Il mondo verrà a conoscenza della vostra malvagità. — Aveva il volto rosso di rabbia. — Quanti altri vi seguono?

Peter scrollò le spalle. — Non ancora abbastanza.

— No, ma vi fermerò. Smaschererò il vostro culto per... per quel che è. Dirò tutto.

— Tutto? — La voce di Peter divenne aspra, stava perdendo la calma. — Sapranno anche che sei andato a letto con la sacerdotessa del culto? Sapranno che è incinta di tuo figlio? O credi di farla passare per un'immacolata concezione?

Paul lo squadrò. Le pergamene erano sparse in tutta la stanza. Si chinò, ne raccolse una, la arrotolò e la nascose sotto il vestito. Aveva il volto paonazzo. — Questa è la prova di cui ho bisogno. Un paio di esperti autenticheranno lo stile e la dizione. Un testo eretico, pagano. Ora vi tengo in pugno!

Peter camminò attorno alla stanza, raccolse il resto delle pergamene e le rimise a posto. — E che mi dici del figlio di Sybil?

— Mio figlio. — Paul parve svuotarsi e disse, con voce flebile: — Mio figlio, non so. — Si diresse verso l'uscita, aprì la porta. La pioggia e il vento entrarono nella stanza e Paul si strinse le braccia attorno al corpo per ri-

pararsi. — Non so cosa farò. — Si diresse verso la veranda e Peter raggiunse la porta. Il vento soffiava selvaggio, arruffando i capelli di Paul che alzò una mano per ripararsi gli occhi, quindi si volse per guardare il ragazzo. — Di' a Sybil che sono venuto, dille ciò che ho detto. Forse... — Ci fu un fulmine. Paul tremò e guardò il cielo. — Mi sento come un personaggio di una tragedia greca. Maledizione. Preso fra i miei doveri verso Dio e quelli verso mio figlio e mia moglie. Qualunque cosa sceglierò, sarò maledetto per non aver adempiuto all'altro. — Si incamminò in mezzo alla pioggia, continuando a fissare Peter. — Di' a Sybil ciò che ho detto, forse avrà qualche idea su cosa devo fare.

— Sybil non è tua moglie — urlò Peter nella tempesta.

— Lo so, ma vorrei che lo fosse, voglio che lo diventi. Amo quella donna. — Entrò in auto. Il motore era bagnato e non voleva partire, ma alla fine si accese. Paul si allontanò lentamente, accarezzando con le dita la pergamena che aveva nella veste.

Estate indiana. Aria calda, cielo azzurro e sereno. La superficie del Mill Creek era costellata di foglie rossastre e dorate. Venivano catturate dalla corrente, trascinate dalla ruota del mulino e gettate nei vortici del fiume.

Le acque sospinte dalla ruota raggiungevano il petto di Peter che si tuffò e si mise a giocare come un bimbo. Orfeo, appollaiato sul tetto della costruzione, lo guardava. Ogni tanto chiudeva gli occhi, per poi svegliarsi di nuovo e guardarsi attorno con aria addormentata, fissando Peter che sguazzava nel fiume.

Era il tardo pomeriggio e il sole era già rosso. Peter uscì dall'acqua e si scrollò come un cucciolo. Da ovest soffiava un vento caldo e il giovane lasciò che lo asciugasse, gustandosi la frescura provocata dall'acqua che evaporava.

Poi il sole svanì. A est, l'altura di Mill Creek era una sagoma nera oltre la quale il cielo stava diventando color perla. Ci sarebbe stata la luna piena. Col sole, anche il caldo scomparve dall'aria e Peter rabbrividì. Rientrò e si infilò qualcosa, un paio di jeans, un maglione, dei calzettoni caldi e dei pantaloncini, quindi uscì sotto la veranda, si sedette sulla balaustra e attese la luna.

Ali, un battere d'ali. Contro il cielo si scorgeva la forma del vampiro. Volteggiò, si gettò in picchiata e riprese a girare in cerchio. Puntò verso Peter che si scansò, appena in tempo per evitare l'animale. Si alzò in piedi, scese i gradini e uscì dal cancello. Il gufo non era più in cima al tetto e Pe-

ter lo chiamò a gran voce: — Orfeo!

Il gufo parve comparire dal nulla, sfrecciò nell'aria e colse il pipistrello a mezza via. Il vampiro emise uno squittio. Il gufo atterrò, piantò un artiglio nella gola del mammifero per tenerlo fermo a terra, poi affondò il becco nel suo petto. Ci fu un fiotto di sangue, le ali del pipistrello sbatterono, si contrassero e quindi restarono immobili. Orfeo cominciò a sbranare la carcassa dell'animale.

Tutto questo era accaduto a meno di tre metri da Peter che si diresse verso il gufo e si inginocchiò. Il muso e il becco erano rossi di sangue, Peter si chinò e baciò il gufo sul capo. — Bravo, Orfeo, bravo.

Parte Sesta

L'inverno giunse anche a Mill Creek con nevicate leggere e gelate che disegnavano arabeschi sui vetri delle finestre. Alcune rare giornate di sole servivano ad evitare che il ghiaccio si accumulasse, e le acque del fiume brillavano sotto il cielo azzurro. Due settimane prima di Natale, il Sindaco Portman e i suoi uomini decorarono le strade principali con festoni e luci colorate.

La notte della prima nevicata, Grant si sentiva a disagio. Accese il fuoco, mise un disco di Haydn sullo stereo e si mise a leggere un libro, ma nonostante il fuoco la casa era fredda e lui era incapace di concentrarsi.

Si diresse verso la finestra e si mise a guardare la neve che cadeva e il vento debole che creava piccoli vortici sul terreno. Andò in cucina, aprì la credenza dove teneva il suo liquore preferito e si versò un bicchiere di scotch. Guardò nel frigorifero, ma non c'era ghiaccio, allora vuotò il bicchiere d'un fiato, fece una smorfia a causa della forza del liquore e ritornò in soggiorno. Accese il televisore. *Holiday Inn.* Era l'ultima cosa che voleva vedere e spense subito l'apparecchio.

Udì delle voci e gli ci volle un attimo per capire di chi fossero. Tornò alla finestra e guardò fuori. Nella strada c'era un gruppo di ragazzini che cantava carole natalizie. — *Gioia al Mondo.* — Si stavano dirigendo verso casa sua. — *Adornate le Vostre Case.* — Si allontanò dalla finestra non sentendosi sicuro di quello che provava: il loro canto non andava d'accordo con Haydn.

Si fermarono di fronte alla sua porta. — O Santa Notte. — Grant andò nell'ingresso, si appoggiò con la schiena alla porta e bevve un lungo sorso di scotch che lo fece tossire.

Qualcuno bussò. Grant rimase immobile, cercando di placare la tosse. Qualcuno batté ancora. Grant continuò a tossire, aprì la porta e riconobbe i presenti. Erano sei studenti della sua classe di biologia. Erano tutti imbacuccati e avevano la testa e le spalle spruzzate di neve. Terminarono il canto e Grant sorrise loro.

Una delle ragazze fece un passo avanti. — Buona sera, Dottor Stewart.

— Ciao, Jean. Ragazzi.

— Buon Natale.

— Grazie, altrettanto. — Non aveva voglia di parlare con loro. — Ma non siete un po' in anticipo? Manca più di una settimana.

La ragazza sorrise e scrollò le spalle. — Ne avevamo voglia.

Uno dei ragazzi intervenne: — Dottor Stewart, noi... uh, non vorremmo disturbarla.

— Disturbare?

— Be'... uh, cioè, sappiamo che una persona di casa sua è morta, quest'anno, e non eravamo sicuri che lei... lei... festeggiasse il Natale.

Grant si accorse di avere ancora in mano il bicchiere, allora lo appoggiò sul tavolo vicino alla porta. — No, no, cantate piuttosto bene.

— Non volevamo fare qualcosa che la offendesse.

— Vi prego, non pensateci più.

— C'è... c'è per caso una carola particolare che le piacerebbe sentire?

— Qualunque cosa fuorché *Astro del Ciel.* — Lo disse con un sorriso, sperando che capissero che scherzava, ma essi lo guardarono con serietà. — Uh... uh... conoscete *Ho Visto Tre Navi*?

Si guardarono a vicenda.

— Oh, non importa, cantate tutto ciò che volete, spero di avere qualcosa da offrirvi, dolci o qualcosa di simile.

— Non si preoccupi, signore, lo facciamo solo perché ci piace cantare.

Grant guardò il bicchiere sul tavolo e gli venne voglia di bere. Ci fu un attimo di silenzio, durante il quale i ragazzi parvero preoccupati, ma alla fine Grant disse: — Ascoltate, ho molto apprezzato che abbiate pensato a me, è stata una serata meravigliosa.

— Dottor Stewart, l'abbiamo fatto con piacere.

— Se tornate, vi farò trovare qualcosa.

— Grazie, buona notte.

Non appena chiuse la porta i ragazzi cominciarono a cantare *O Piccola Betlemme.* Grant prese il bicchiere, bevve e ricominciò a tossire, quindi li sentì allontanarsi.

Guardò l'orologio, quasi le dieci. La vista del soggiorno vuoto fece sentire vuoto anche lui. Il disco era rigato e il clic ripetitivo era insopportabile. Buttò giù il resto dello scotch, aprì l'armadio e indossò un abito invernale.

I ragazzi erano ancora per strada e ora cantavano armoniosamente. Grant chiuse piano la porta alle sue spalle e si avviò in direzione opposta. L'aria fredda sul volto lo fece sentire bene. Scivolò e cadde, sperando che nessuno lo vedesse.

La neve non era alta e, senza troppi problemi, raggiunse il margine della città e poi il campus. Dopo pochi attimi si trovò fra gli alberi, seguendo la strada che conduceva al mulino. Il terreno era ingombro di solchi gelati e il procedere diventava sempre più difficile. Perse l'equilibrio e si dovette appoggiare a un ramo basso, per non cadere. Da qualche parte, fra la neve e gli alberi, un gufo chiurlò. Grant si chiese se era Orfeo.

Il mulino era buio. Si diresse verso la veranda e bussò. Niente. Né luci, né rumori, né movimenti.

Bussò ancora.

Niente. Dove poteva essere Sybil?

Cercò di girare la maniglia. Chiusa.

Sperando di vedere una luce, si diresse sul retro del mulino, ma era tutto buio. La ruota girava lentamente, scricchiolando. Nel buio poteva udire il rumore dell'acqua che da essa cadeva. Poi perse l'orientamento e mise un piede nel fiume. — Merda. — Era fredda. Scosse la gamba, ma l'acqua gli si era già congelata sul calzino. Il pensiero di dover tornare a casa lo depresse, ma non c'era altro da fare.

Tornò fra gli alberi. Ora la neve cadeva più fitta. Udì nuovamente il verso del gufo. Si fermò in ascolto. — Orfeo? — Ci fu un verso stridulo e poi il silenzio. Proseguì.

Lo scotch si fece sentire più forte. Grant inciampò e cadde fra gli alberi. Per un attimo gli parve di udire qualcosa fra la vegetazione.

— Orfeo?

Niente.

Ai margini della città c'era una luce insolita. Grant la fissò a lungo e, finalmente, capì di cosa si trattava: era la Chiesa dell'Alleanza di Dio, completamente illuminata. Il rosone splendeva di una luce rossa, gialla e arancio, come un sole notturno, e la neve che cadeva lo faceva apparire ancor più brillante. Grant non aveva mai visto la chiesa così illuminata. Guardò l'orologio: le undici e mezza. Il rosone era splendido e la chiesa pareva così strana. Non poté resistere.

Accanto all'altare c'era un grande abete alto cinque metri e Paul era su una scala, dietro di esso, di fronte all'altare, con una fila di luci natalizie in mano. Le stava sistemando, una ad una. Indossava un maglione, delle scarpe da ginnastica ed era completamente assorbito nel proprio lavoro.

Tutte le luci della chiesa erano accese, anche le candele. I cherubini e il crocifisso erano illuminati da fari installati da poco. Fra le travi, sul retro e sui lati della chiesa, c'erano delle piattaforme con delle telecamere e dei faretti. Dei grossi cavi neri pendevano in aria e si raccoglievano sul pavimento. In quella luce intensa, le luminarie natalizie erano appena visibili, ma Paul le sistemava meticolosamente attorno all'albero.

Grant aprì silenziosamente la porta della chiesa e guardò all'interno. La luce gli ferì gli occhi e gli ci volle un attimo per abituarsi. Entrò e chiuse la porta senza fare rumore. Dentro faceva caldo, ma la gamba sinistra dei suoi pantaloni era ancora bagnata. La scosse, e gocce d'acqua caddero sul pavimento. Si sedette nell'ultima fila di panche e fissò Paul che lavorava. La cosa lo divertì, anche se si sentiva una spia, allora disse: — Buona sera. — Cercò di usare un tono amichevole, ma gli risultò forzato.

Paul sobbalzò e gettò un urlo. Si aggrappò alla scala, guardò le travi e poi la chiesa. Quando capì chi era, squadrò Grant.

L'insegnante si alzò in piedi. — O dovrei dire Buon Natale?

Paul riacquistò l'equilibrio sulla scala. — Che ci fa qui?

— Stavo facendo due passi. — Avanzò lungo la navata centrale, verso l'altare. — Sta bene?

— Sì, certo. — Paul era irritato e non faceva nulla per nasconderlo. — Cosa vuole?

Grant avanzò lentamente, osservando il reticolo di cavi e fari sul soffitto. — Ha sicuramente preparato uno splendido spettacolo — disse con ironia.

— Se si riferisce alla mia trasmissione televisiva, posso confermarle che sarà fatta in maniera professionale. — Scese dalla scala e si incamminò verso l'altare con una fila di lampadine natalizie che strisciavano dietro di lui.

— Non vedo microfoni.

— Il sistema audio deve essere ancora installato. — Guardò Grant, aspettando che dicesse qualcos'altro, ma l'insegnante si limitò a sorridere. — C'è qualcosa che posso fare per lei, Dottor Stewart?

Grant era ormai in fondo alla navata e solo la balaustra lo separava dal sacerdote. Si accorse di essere ancora imbacuccato, allora si aprì il giacco-

ne e si tolse i guanti. — Sono uscito per fare due passi. Casa mia sembra sempre vuota, in questi giorni. Ho visto la chiesa illuminata.

Paul lo guardò senza parlare.

— Ecco tutto. — Spalancò le braccia.

Paul fece ritorno alla scala e vi appoggiò sopra le luci. — Ho molto lavoro da sbrigare.

— Lo vedo. Perché non si fa aiutare da qualche parrocchiano? So che Marian sarebbe stata felice di...

Questo era un argomento troppo penoso per entrambi, e lo lasciarono cadere. Paul girò attorno all'albero, controllando il lavoro. — Non dovrebbe essere qui: abbiamo ancora in piedi una causa legale, ricorda?

— Sì, ricordo. È uno scherzo, si è trasformato in una battaglia a base di contratti, leggi e carte bollate.

Paul si fermò e lo guardò stupito. — E come sperava che andasse a finire?

— Noi abbiamo discusso di idee, di principi, adesso non abbiamo più importanza.

— Il prossimo mese, quando la causa sarà discussa in tribunale, intendo contare ancora qualcosa.

Grant rise. — Stronzate.

— Dottor Stewart. — Paul si irrigidì, squadrò Grant e, per la prima volta, notò i suoi pantaloni bagnati, allora scoppiò a ridere. — Che diavolo ha fatto, ha nuotato?

— Quasi. — Grant si appoggiò alla prima fila di panche. — Crede che verrà il giorno in cui io e lei ci potremo fare una buona risata insieme?

Dal soffitto giunse un suono cupo. Paul rabbrividì e sollevò lo sguardo. I suoi occhi erano pieni di paura, ma cercò di nasconderlo.

Grant seguì lo sguardo di Paul, poi si guardò attorno, osservando le luci, i cavi e le impalcature. — Desidera veramente tutto questo?

— Il Signore ci ha ordinato di predicare la sua parola alle nazioni. Questo è un modo per farlo.

— È una scusa.

— No, è un fatto.

— Credo che il Signore abbia detto... — Grant si fermò. — No, non importa, non voglio più discutere con lei. — E così dicendo si rese conto che era vero, allora cercò un altro argomento. — Forse Natale è veramente un momento di pace, dopo tutto.

— O forse ha bevuto troppo bourbon, stanotte. — Paul sorrise.

— Scotch.

— Non importa. Ascolti, devo proprio tornare al lavoro.

— Non mi ha ancora detto perché lo fa da solo.

— Oh. — Scrollò le spalle. — Mi piace, mi piace molto occuparmi delle decorazioni natalizie: mi fa tornare bambino.

— Deve farla sentire un bambino molto stanco: questo posto è gigantesco.

— Ha ragione, ci ho messo tre ore per tirare su l'albero. — Lo guardò e sospirò, quindi raccolse di nuovo le luci.

— Ecco. — Grant superò la balaustra e si diresse dalla parte opposta dell'albero. — Me le passi.

— Io... uh...

— Forza, ci metteremo un attimo.

— Ma io... pensavo che ritenesse ogni religione una mera superstizione.

— Ma questa non è religione, è Natale. Mettiamoci al lavoro.

Con qualche incertezza Paul salì la scala, sistemò alcune luci e passò il filo a Grant.

— Il pastore che c'era prima di lei non ha mai voluto un albero di Natale, qui dentro, diceva che era pagano. C'era solo una scena della natività e qualche decorazione.

— Veniva in chiesa? — Paul cercò di non apparire troppo sorpreso.

— Marian mi faceva venire, ma solo durante le festività, e questo non capitava da molto tempo. — Passò le luci a Paul, dall'altro lato dell'albero, guardò la chiesa e sorrise. — Così sembra ancora meglio.

— Oh? — Paul seguì il suo sguardo. — Penso che sia orrenda. Se ci fosse un modo per farlo senza tutto questo... — Indicò le attrezzature con aria di disapprovazione. — Io lo farei, ma gli esperti mi hanno detto che senza la luce giusta non verrebbe bene, e così... — Si volse verso l'albero. — Guardi, la prima lampadina che si fulmina.

— Pastore, sa che cosa c'è là fuori? — Grant sorrideva con aria soddisfatta.

— Là fuori...? — Paul guardò nuovamente la chiesa. — Non credo di seguirla.

— No, infatti. — Si avviò verso la balaustra e si fermò dietro di essa, quindi fece un ampio gesto che voleva comprendere l'intero edificio. — C'è scienza, Pastore Eiden. Fisica, elettronica, ottica, acustica. Era proprio fuori dalla sua porta e lei l'ha fatta entrare come un vampiro.

Paul non voleva sentire quelle parole e si concentrò sulle luminarie.

Ma Grant proseguì: — Scienza. Non si può fare a meno di essa. Lei la vuole, ma non ha il coraggio di ammetterlo. La scienza (il pensiero scientifico) è la spiritualità della nostra epoca e tutto questo è qui presente. Lei dice a se stesso che questi sono i suoi strumenti, ma prima o poi lei sarà il loro strumento. Comincerà a tessere i suoi messaggi nella maniera che loro vogliono, in base a ciò che può recare qualche vantaggio. Sarà anche più scienziato di me, un servo di tutta questa tecnologia, proprio come i faraoni servivano Iside. Almeno io, di tanto in tanto, posso fermarmi e prendermi una bella sbornia.

Paul lasciò andare le luci e il filo penzolò sul fianco dell'albero. Si sedette su un piolo guardando Grant. — Una parte di me desidera che tutto questo sia vero, cioè vorrei che la scienza potesse spiegare tutto.

— Sul tetto della sua chiesa, dove gli altri preti mettevano le croci, lei ha messo un'antenna parabolica. Lei è perduto.

— Ho tolto l'antenna.

Ci fu uno strano silenzio, durante il quale parve che entrambi non sapessero cosa dire. Si guardarono l'un l'altro, ma alla fine, Grant disse: — È passata mezzanotte, è troppo tardi per mettere su le decorazioni interne. Perché non viene a casa mia a bere un goccio?

— No. — La voce di Paul era tesa; continuava a ripetere a se stesso che quell'uomo era suo nemico, non aveva forse sentito ciò che aveva detto? — C'è qualcosa che voglio mostrarle, un esempio di come la scienza serve la religione. Venga in canonica, ho un po' di vino.

La neve aveva quasi smesso di cadere, si vedeva solo qualche fiocco. I due si diressero in canonica senza giacche, un colpo di vento li investì e li fece rabbrividire.

Entrarono. Attraversarono la cucina e si diressero verso l'ufficio di Paul. Il Pastore accese una lampada verde sulla scrivania e una stufa elettrica sul pavimento. — Si metta comodo.

Accanto alla scrivania c'era una sedia imbottita e Grant vi si sedette. — Carina, questa stanza. Tutti quei libri la fanno apparire più calda.

— E sono così decorativi — disse Paul strizzando l'occhio. Sopra le loro teste c'era una lampada ricoperta da un vetro istoriato. Paul la accese e la oscurò. Come quella sul tavolo, era verde con riflessi azzurri. — Sembra di essere sott'acqua, vero?

— O in una foresta pluviale. Sono stato in America Centrale una dozzina di volte, per raccogliere campioni.

— Veramente? Dove?

— Venezuela, Ecuador, Amazzonia Superiore.

Paul si sedette alla scrivania. — Il mio collegio biblico invia missionari in Venezuela.

— Mi dispiace, ma non li ho mai incontrati. — Grant sentì un soffio di aria fredda e rabbrividì.

Paul girò la stufa in modo da dirigere il getto d'aria verso l'insegnante. — Prendo il vino.

— Bene, temevo di dover tornare sobrio.

Mentre Paul si era allontanato, Grant si mise ad osservare la libreria. Tragedie greche, satire romane, Jane Austen, George Meredith. C'era anche uno scaffale pieno di commentari biblici. Ne prese oziosamente uno e lo aprì. Era una dissertazione erudita sulla storicità del Primo Libro dei Maccabei. Lesse alcune righe, ma le trovò incomprensibili. Alzò gli occhi verso la lampada, come se potesse venirgli in aiuto, poi si sedette e cominciò a leggere.

Paul ritornò con una bottiglia di vino e due bicchieri. Si era messo un paio di pantaloncini da ginnastica e una maglietta. — Ecco qua, dica quanto ne vuole. — Riempì entrambi i bicchieri fino all'orlo.

— Lei è in splendida forma, credo proprio di invidiarle il suo fisico. — Grant appoggiò il libro aperto sulla scrivania. — Be', ecco la storicità del Primo Libro dei Maccabei.

— Un bel mattone. — Paul sorrise più affabilmente che poté, e presero i bicchieri.

— Mmm. Ottimo.

— Un buon borgogna californiano.

Grant guardò il libro sulla scrivania. — Mi fa piacere che le sue preferenze sul vino siano meno asciutte delle sue letture favorite.

— Veramente? Ho sempre trovato affascinante quel particolare argomento. — Si sedette alla scrivania.

— Sta scherzando, che differenza fa?

Paul sospirò. — Oh, molto di più che dare elettricità ad una zampa di rana.

— Non sia assurdo, capire come funziona il sistema nervoso porta degli evidenti benefici a chiunque.

— Certo, naturalmente. — Paul sorseggiò il vino. — Non cercavo di negarlo.

— Allora...?

— Capire le nostre radici, sapere da dove vengono le nostre idee e il no-

stro credo, possono dare uguali benefici.

Il volto di Grant era inespressivo. — La storicità del Primo Libro dei Maccabei?

— Sì, fra i tanti.

— Vorrei che mi fosse così chiaro come lo è per lei.

— Be', ad esempio. — Bevve un altro sorso. — Nel Primo Libro dei Maccabei si dice che gli spartani avevano avuto origine dagli ebrei. C'è una lunga lettera redatta da uno dei re spartani nella quale egli ammette umilmente il fatto. Poi il gran sacerdote di Gerusalemme gli risponde, confermando che la sua tesi era in armonia con i sacri testi del Tempio.

Grant bevve un sorso e guardò Paul con sospetto. — E allora?

— Allora — rise Paul, — se i greci, se una parte significativa della loro cultura, ha radici nel mondo ebraico, significa che il nostro concetto di 'razionalità' greca, e ciò che cercarono di fare, è sbagliato.

Il vino stava facendo effetto su Grant che bevve un altro lungo sorso. — Non credo di seguirla.

— Ci pensi, professore. — Bevve una lunga sorsata e riempì entrambi i bicchieri. — Se i grandi scienziati classici, o meglio ancora gli studenti classici delle scienze della vita, volendo essere così specifici, se Aristotele e Galeno e gli altri fecero quel che fecero come parte essenziale del sistema dei valori giudaici, significa che voi scienziati moderni avete perso l'essenza del pensiero scientifico che essi hanno inventato.

— Non mi piace quel che dice. — Grant si sottrasse alle implicazioni di quel discorso. — Deve esserci qualcosa di sbagliato.

— No, secondo molti documenti storici, la scienza e la religione hanno perseguito gli stessi scopi e lo hanno fatto piuttosto consapevolmente. Non capisce? Sono mosse dallo stesso impulso e operano sugli stessi assunti di base.

— Sì. — Il bicchiere di Grant era di nuovo vuoto. — Ma negli ultimi duecento anni la scienza ha quasi completamente smentito la religione. Tutto ciò che rimane è la scienza.

Paul vuotò il proprio bicchiere e li riempì entrambi. — Non mi sta seguendo. Ciò che dico è che sono le facce della stessa medaglia, non possono esistere separatamente. La scienza ha smentito la Bibbia, non la religione.

— Pastore Eiden. — Grant socchiuse gli occhi e guardò Paul il più attentamente possibile. — Credo che lei sia molto vicino all'eresia.

— Io? Non so a cosa sono vicino, non so dove sono.

Paul si alzò in piedi e attraversò la stanza. C'era una piccola cassaforte a muro, la aprì e ne estrasse la pergamena presa dalla libreria di Sybil. Maneggiandola con cura, la portò a Grant e la srotolò sulla scrivania, di fronte a lui.

Grant la guardò incuriosito. — Che cos'è?

Paul si sedette tenendo gli occhi sulla pergamena. — Sembra che sia una parte del libro scritto da Orfeo.

— Orfeo? — Grant lo guardò allibito.

— Sì.

Grant rise.

Ma Paul non poteva essere più serio. — È dell'Età del Bronzo. È dell'epoca in cui i greci e gli ebrei avevano molte più cose in comune di quante ci piace pensare.

Grant sogghignò, ormai ubriaco. — Veramente.

— L'ho fatta vedere a degli esperti. Il greco arcaico è troppo anche per me, quindi l'ho portata alla facoltà di greco, al mio collegio Biblico. La dizione e la grammatica sono corrette. Hanno fatto anche un'analisi del contenuto col computer, e corrisponde. Hanno mandato un frammento della pergamena in laboratorio per la datazione col carbonio ed è risultata vecchia come Mosè, più vecchia di qualunque manoscritto biblico esistente.

Sempre sorridendo, Grant allungò una mano e la toccò.

— Stia attento, è fragile.

— Sì. — Grant passò dolcemente le dita su quella superficie secca e screpolata. — Dove l'ha presa?

— Ha un'idea delle cose che dice? I segreti? La facoltà la voleva bruciare come strumento di Satana. Lo volevano fare, ma io gliel'ho ripresa. Adesso vorrei solo sapere che farne... una parte di me pensa che abbiano ragione, che sia un oggetto maledetto.

— Lo consegni alla scienza.

Paul aggrottò le ciglia. — E lei pensa che la sua tribù possa fare meglio della mia, con questa cosa?

— Sì, obiettivamente, ma non nel modo in cui voi trattate le cose. — Aveva gli occhi fissi sulla pergamena.

— La scienza che contiene non è la vostra scienza.

— No, erano ignoranti, noi sappiamo cose che loro non sapevano. Siamo obiettivi nei confronti dell'universo.

— Sua moglie è stata uccisa dalla conoscenza contenuta in questo libro.

— Stronzate. — Grant sentiva freddo, cambiò l'angolazione della stufa.

La resistenza brillava di una luce arancio e la ventola ronzava. — Dove l'ha presa?

— Può indovinare.

— No, non posso. — Sul suo volto si dipinse chiara la menzogna. — Dove l'ha presa?

I loro bicchieri erano restati vuoti per un po' di tempo e Paul li riempì attentamente, svuotando la bottiglia. — L'ho presa da Sybil.

Grant assunse un'espressione impassibile. — No, lei non l'ha vista.

— Viene dalla sua libreria. Lei ha visto le pergamene in cima agli scaffali. Sybil *mi* ha detto che non l'ha più vista, ma che lei è stato lì abbastanza spesso.

— Sybil. — Grant parve perduto e ferito. — Da quando Marian è morta io... — Fissò Paul negli occhi. — È l'unica cosa che ho, mi possiede, mi fa sentire amato.

— Lo so.

— Presto la sposerò, dopo il periodo di lutto. Porta in grembo mio figlio.

— Suo... Vede, lei *mi* ha detto che il figlio è mio.

Grant parve un uomo tradito ed evitò lo sguardo di Paul. — Il vino è finito, ne ha dell'altro?

— No, temo di no.

— Allora venga a casa mia, c'è dello scotch. Abbiamo ancora molte cose da dirci.

Paul lo guardò per un attimo, poi decise che sarebbe stato un errore andarsene. Fece una pausa e disse: — Va bene.

— Forza.

— Devo cambiarmi, non posso venire così.

Paul andò in camera da letto e si tolse le scarpe e i pantaloncini. Era nudo. Frugò in un cassetto per cercare della biancheria pulita quando Grant lo seguì dentro la stanza e rimase a guardarlo. Paul si sentì arrossire. — Sarò da lei in un attimo, perché non mi aspetta nello studio?

— La conosco da più tempo di lei.

— Lo so. — Si infilò un paio di mutande.

— È figlio mio, non suo.

Paul che cercava un paio di calzini, si fermò. — Lo crede veramente?

— Sì.

— E che mi dice di Peter?

— Se n'è andato.

— No.

Grant sgranò gli occhi e cercò di incassare il colpo. — Che cosa dice?

— Ci sono molte più cose su Sybil di quante io e lei crediamo.

— Non mi interessa, cosa diceva di Newell?

— Perché è una donna, credo, e non l'abbiamo presa abbastanza seriamente. Una donna, fragile, sottomessa, inferiore. Non capisce cosa ci ha fatto e cosa ha fatto a tutta la città?

Grant fece un passo verso il sacerdote. — Cosa diceva di Newell?

— Vuole spaventarmi? Sybil potrebbe insegnarle anche questo. — Attraversò la stanza e si mise di fronte a Grant. L'uomo allungò una mano e l'appoggiò sul petto del predicatore che mise la propria su di essa. — Peter vive con lei. È stato lì tutto questo tempo, tutti questi mesi.

— No.

— L'ho visto.

— No.

— Grant, è vero.

— Non può essere, lei ama me. — Si liberò della mano di Paul e si sedette sul letto. Era chiaro che aveva capito la verità.

Paul si girò e prese dei calzini puliti dal cassetto. Si sedette accanto a Grant e li infilò.

— Eiden, io la amo.

— Anch'io, forse più di lei. — Ci fu un attimo di silenzio, la stanza rimase perfettamente immobile. Paul appoggiò una mano sulla spalla di Grant e cercò di guardarlo, ma non ci riuscì. — Ecco dove sta l'inferno. Non capisce, Grant? L'inferno è che io la amo.

Nessuno parlò o si mosse per un lungo istante, poi Paul si alzò e continuò a vestirsi. Camicia, jeans, maglione. Quindi si fermò. — Non credo che dovrei venire con lei, ho già bevuto abbastanza.

Grant sfoderò un sorriso provocatorio. — Che importa, non lo regge?

— Ho lo stomaco sottosopra.

— Certo, Pastore. — Si alzò in piedi e si appoggiò ai piedi del letto. — Torniamo a mettere le luci sull'albero.

— Non si prenda gioco di me.

— Ho solo detto...

— L'albero aspetterà.

Grant fece un passo, inciampò, ma si rimise subito in piedi. — Allora vada a letto.

Paul si tolse il maglione e cominciò a sbottonarsi la camicia. — Proprio quello che voglio fare.

— Vuole che spenga le luci della chiesa?

— Le...?

— Le ha lasciate accese, la chiesa è illuminata.

— Sì. — Per la prima volta in tutta la loro conversazione, un sorriso apparve sul volto di Paul. — Sì, mi faccia il piacere, vada in chiesa e spenga le luci.

Restarono un attimo a guardarsi. Grant ondeggiò. — Adesso vado, grazie per il vino.

Paul lo seguì in cucina, lo vide dirigersi in chiesa e scomparire all'interno. Dopo qualche minuto le luci si spensero. Con la camicia sbottonata e con le sole calze, uscì nella notte, fra la neve, e si incamminò verso la facciata della chiesa.

Grant stava ancora scendendo le scale.

Paul guardò l'edificio, appoggiò una mano alla porta col desiderio di entrare, ma non poté.

Grant se ne stava seduto in soggiorno accanto al fuoco, bevendo whisky e leggendo un giornale. Per una volta tanto la radio trasmetteva qualcosa che gli piaceva: *Musica sull'acqua.* Credette di udire qualcuno per strada. I ragazzini? No, non c'era proprio nessuno.

Il brano di Händel terminò e fu seguito da un pezzo brioso del *Quintetto della Trota.* C'era qualcosa, fuori in strada, poteva udirne il rumore, forse un gatto randagio o qualcos'altro. Andò alla finestra. Non era ancora completamente buio e i lampioni si erano appena accesi. Fiocchi di neve danzavano nell'aria. C'era Peter Newell in strada che guardava all'interno.

Grant lo fissò con odio, andò al telefono, ma qualcosa lo fece esitare e ripose la cornetta. Peter non si era mosso, l'aveva visto prendere il telefono, ma non si era mosso. La sua sicurezza era irritante e Grant si innervosì. — Che vuoi? — disse attraverso il vetro, camminando come un animale in gabbia.

Peter si appoggiò una mano all'orecchio e, con la bocca, mimo la frase: — Non la sento.

La finestra era chiusa ermeticamente a causa del maltempo. Grant fu sul punto di aprirla, ma poi si diresse all'ingresso e aprì la porta. — Che ci fai qui?

Peter assunse un'espressione stupita, come se fossero le ultime parole che si aspettava di sentirsi rivolgere. Indossava solo un giubbotto leggero e una sciarpa, ma non il berretto e aveva dei fiocchi di neve fra i capelli. —

Ciao, Grant.

— Dottor Stewart. — Si sentì un idiota a dover riprendere il ragazzo.

— Va bene, Dottor Stewart.

— Hai un coraggio incredibile a venire qui. Vattene, o chiamo la polizia.

— Sono stato mandato.

Grant lo fissò. Aveva le guance rosse per il freddo e il suo alito si condensava. — Mandato?

— Sì.

— Vattene.

Peter infilò una mano nella tasca del giubbotto e fece un passo verso la porta. — Se voleva chiamare la polizia l'avrebbe già fatto giorni fa. L'avrebbe mandata al mulino per cercarci.

— Allora li chiamo adesso e risparmio loro il viaggio.

— Sybil ha partorito pochi minuti fa. — Sorrise. — La vuole.

— Lei...

— È una bimba con i capelli biondi e gli occhi azzurri, proprio come i miei. — Sorrise ancor di più. — O come quelli di Eiden.

Grant tornò in soggiorno, aprì un armadio e cominciò a vestirsi. In quel momento Peter entrò. — Non si preoccupi, sta bene, vuole solo compagnia.

— Da quanto tempo abiti là?

— Da molto tempo. Sin da quando... sin da quando Marian è morta. Pensavo che Paul glielo avesse detto.

— Eiden. — Grant infilò i guanti e si mise la sciarpa. — È con lei adesso?

— No.

— Chi ha assistito al parto?

— Io e Orfeo.

Grant rivolse a Peter uno sguardo di disprezzo.

— Vado ad avvertire Paul. Probabilmente lo vedrà al mulino.

— Piccolo bastardo. — Grant lo prese per un braccio e lo scosse. — Se ti vedo qui attorno ancora una volta, anche da Sybil, ti consegno alla polizia. Vattene da Mill Creek, va' in California. Per quel che mi riguarda puoi anche andartene all'inferno, ma vacci! — Lo scrollò ancora.

Peter gemette di dolore, sollevò la mano libera e colpì Grant alla gola.

Tossendo e respirando a fatica, Grant lasciò la presa. Per un attimo non riuscì più a respirare e fu costretto ad appoggiarsi al muro.

— La giustizia mi ha già preso una volta, ricorda? — Peter si massaggiò

la spalla e il gomito. — Ha visto che cosa hanno potuto fare.

— Dovrei ucciderti subito, nessuno me ne farebbe una colpa.

— Certo, e potrebbe battezzare la figlia di Sybil nel mio sangue — disse Peter ridendo.

— Vattene!

Uscirono. Grant chiuse la porta e si diresse verso la strada che conduceva al mulino. Si guardò alle spalle e disse. — Non dirlo ad Eiden.

— Me l'ha detto Sybil.

— Non farlo.

— Non dovrebbe guardarsi alle spalle: potrebbe essere trasformato in una statua di sale.

Ci fu una raffica di vento e un turbinio di neve, e i due si separarono.

C'erano candele dappertutto, lungo l'altare, sulla balaustra, ai piedi delle panche. E c'erano le luminarie natalizie, l'albero ne era coperto e i loro fili pendevano dai pilastri. Alcune si trovavano sotto ai cherubini, come una giungla di liane che davano energia e che andavano ad intrecciarsi con i cavi che riempivano la chiesa.

Paul salì lentamente verso il coro, con una scatola di candele sotto il braccio. Le accese, una ad una, e le fissò negli appositi supporti, lungo il parapetto. L'aria era piena del loro fumo. Paul restò per un attimo ad osservare il proprio lavoro. Guardò la chiesa e vide che andava tutto bene.

La porta si aprì silenziosamente, era Peter. Entrò, guardò verso il coro, vide Paul e gli sorrise. Il sacerdote aveva ancora in mano una candela spenta, la accese e la fissò in un angolo.

Paul guardò giù. — Mi sembra Dio che ordina l'universo.

Paul sobbalzò, guardò davanti a sé e vide Peter al centro della navata. Pronunciò il suo nome. — Grazie.

— È splendida — disse il ragazzo agitando una mano per comprendere tutto l'edificio. — È il modo in cui dovrebbe apparire il Natale.

— Grazie.

— Ma perché tutte queste candele?

Paul si agitò imbarazzato. — Solo le luci natalizie non bastano per sconfiggere l'oscurità, e con le luci normali accese le più piccole non appaiono, quindi... — Scrollò le spalle.

— L'ha fatto da solo?

Paul annuì.

— Un bel lavoro.

— Sì.

— Posso salire?

Paul appoggiò una mano sul parapetto, fra due candele. — Sali.

Fu su in un attimo, diede un'occhiata dall'alto e fece un cenno di assenso.

— È bello rivederti qui, Peter, questo è il luogo a cui appartieni.

— No. — Scosse il capo con enfasi. — Non più.

— Sì, Peter, tu appartieni a questo posto.

Il ragazzo distolse lo sguardo da lui. — Non può pensarlo, ho visto il modo in cui ha sobbalzato, quando ha sentito la mia voce. Neppure lei appartiene più a questo luogo.

— Non è vero.

— Me lo provi, mi mostri il coraggio della sua fede.

Paul lo guardò senza capire. — Cosa intendi?

— Spenga le luci.

— Oh. — Paul parve diventare incredibilmente triste. — Oh, no. — Fissò la fiamma di una candela. — No.

Peter toccò il tasto dell'organo, ma non ne uscì alcun suono.

— Peter, sai che non lo posso fare.

— Questo è il suo posto, lei vi appartiene, ma solo a luci accese.

— Non è onesto da parte tua.

— No? Paul, si è lasciato tutto questo alle spalle, non così come ho fatto io, ma ha già imparato molte cose.

Paul si sedette sullo sgabello dell'organista e guardò Peter negli occhi. — Pensi che, solo perché ho visto l'inferno, abbia dimenticato il Signore? Questa è la logica di Satana, Peter, si finisce sempre lì.

— Lei ha visto l'inferno perché era quello che stava cercando.

— E suppongo che tu abbia visto il paradiso e Dio. Come puoi pensare che ti creda? — Paul guardò la fila di candele che brillavano a un metro da lui, fissò il danzare di quelle fiamme.

— Ci provi, venga con noi.

Paul lo guardò stupito. — Con voi? E dove?

— Via.

— Ho una chiesa, dei parrocchiani, dei doveri.

Peter si sedette accanto a lui e accese l'organo. Il motore ronzò, pigiò un paio di tasti e un suono discordante riempì la chiesa. Quando morì, disse: — Le ho sempre voluto bene, Paul. Fin da quando è venuto a Mill Creek l'ho sempre considerata come mio padre.

Paul allungò una mano e sfiorò la guancia di Peter che si girò verso di

lui per poterlo guardare negli occhi. — Ti voglio bene, e amo Sybil. E io... — Improvvisamente si sentì perduto e cercò qualcosa da dire. — Che il Signore mi aiuti, non so più dove sono e non capisco cosa sta succedendo.

Peter gli mise un braccio attorno alle spalle, lo strinse, ma subito si ritirò rendendosi conto di quel che faceva. — Paul, non capisce? Lei sta all'inferno. — Si alzò in piedi e si guardò attorno. — Non può immaginare quanto detesti questo luogo.

— Allora perché sei venuto? — chiese Paul con un sussurro.

— Sybil. — Fissò nuovamente il sacerdote. — Ha partorito poco fa e vuole vederla.

— Sybil. — Paul scattò in piedi.

— Non ci vada.

— Io...

— Paul, non ci vada.

— Per quale motivo?

Peter distolse lo sguardo, balbettò qualcosa, ma alla fine disse: — C'è anche Stewart.

— Oh, tutto qui? Posso cavarmela.

— Paul, non vada.

— Devo, lo sai. — Fece per andare verso i gradini.

— Paul. — Peter alzò la voce. — Temo per lei: temo che non sopravvivrà a questa notte.

— Cosa? — Paul si fermò. — Non essere assurdo. — Si diresse verso il parapetto e cominciò a spegnere le candele, una ad una.

— Allora vada, mi occuperò della chiesa.

Paul si fermò e lo guardò. — L'interruttore è...

— So dov'è, spengo io. Se vuole andare, vada.

— Io... — L'organo stava ancora ronzando, lo spense. — Ho qualcosa di Sybil, voglio ridarglielo.

— Allora ci vada.

— Buona notte, Peter. — Scese le scale e attraversò la canonica. La tormenta di neve stava aumentando. Prese la pergamena, la mise in una borsa di plastica, indossò l'impermeabile, il cappello, la sciarpa e tornò in chiesa.

Peter era ancora sul coro. Metà delle candele erano spente, ma le altre brillavano. Si sedette dietro di esse, nella prima fila di panche col volto illuminato dalle fiammelle.

— Peter.

— Sì, Paul.
— Vado.
— Vada.
— Vorrei che tu venissi, vorrei che tu fossi con me, quando vedrò il bambino.
— No, sto qui.
— Ma...
— Maledizione, si muova! Si muova! — urlò.
Paul rimase sconcertato. — Oh, oh. Va bene, buona notte.
I gradini della chiesa erano viscidi per il ghiaccio e la neve, e Paul passò accanto ad essi, sul prato innevato, dove si poteva camminare meglio.

Paul era in piedi in mezzo alla neve, fissando la strada che conduceva al mulino. Solo una luce brillava dalla finestra superiore. Il vento soffiò e gli gettò la sciarpa sul volto.
L'ingresso era buio, c'era solo una debole luce che proveniva dal primo piano. Voci, Sybil, Grant, riusciva a sentirle. Si fermò ai piedi della scala, e guardò su. La pergamena, nella borsa di plastica, era sotto il cappotto. La estrasse con cautela.
Anche il soggiorno era buio, ma la neve che cadeva all'esterno faceva filtrare una debole luce dalla finestra. Paul si diresse verso di essa, verso la lampada di Tiffany. Qualcosa si mosse nella stanza buia. Sobbalzò e lasciò cadere la pergamena. Si chinò per raccoglierla e vide degli occhi luminosi che lo fissavano dal punto più buio della stanza. Paul rimase paralizzato, li guardò e comprese che era Orfeo. Accese la lampada e il gufo sbatté le ali. Dal piano di sopra giunse la risata di Sybil. Paul passò davanti agli scaffali. — Ciao, Orfeo. — Solleticò il ventre del gufo e ripose la pergamena sullo scaffale.
Gli ci volle tutta la propria volontà per salire le scale, sapendo che i due erano insieme, col bambino. Salì lentamente, cercando di cogliere la loro conversazione, ma le loro voci erano troppo basse. Gli parve di udire la voce di un neonato, ma non ne era sicuro. Raggiunse la cima delle scale, poi la sala.
La camera da letto era piena di candele, proprio come la chiesa. Candele ovunque. Un'altra lampada di Tiffany, con decorazioni in azzurro, verde e giallo, come le penne di un pavone. Il letto era di ferro battuto con elaborate spirali. Entrò. — Ciao, Sybil. — La baciò.
Grant era ai piedi del letto. — Eiden.

— Buona sera, Dottor Stewart.

Sybil pareva debole e slavata. — Adesso non cominciate, non ho la forza di farvi da moderatore. — La bambina era distesa accanto a lei, avvolta fra le lenzuola e dormiva.

Paul la guardò e poi guardò Sybil. — Com'è grande... è stato un parto difficile?

— Certo, come tutti.

— Avresti dovuto chiamare un medico, oppure andare in ospedale.

— No, no, oggi la vita è fin troppo asettica. La vita dovrebbe cominciare con il tocco della carne, la pressione delle labbra, un seno materno. Tutti gli ospedali offrono solo acciaio e plastica.

Paul si diresse verso il punto in cui c'era la neonata, per vederla. La bimba aprì gli occhi, sorrise, fissò la fiamma di una candela. Aveva gli occhi di un blu profondo, come quelli di Paul e i suoi capelli erano di un biondo chiaro.

— Sì, Paul, ti assomiglia.

Gli appoggiò un dito alle labbra e lei emise un vagito di contentezza. Cercò di mettere a fuoco l'uomo, ma non ci riuscì.

— È maschio o femmina?

— Mi dica una cosa. — La voce di Grant era tesa. — Assomiglia più a lei o a Newell?

— Grant. — Lo rimproverò Sybil. — Smettila.

Ma lui continuò. — Sembra proprio che fra i tre, io sia il perdente.

— Grant.

— Ha i capelli biondi e gli occhi azzurri, non è mia.

Paul si sollevò. — Per quel poco che ricordo della genetica studiata alle superiori, non è necessariamente così.

— Che le succede, comincia ad avere fede nella biologia?

— Basta! Smettetela!

La bambina cominciò a piangere, allora Sybil la prese, la baciò e se l'appoggiò al seno. La fasciatura si sciolse parzialmente e il suo braccio destro uscì. Non c'era la mano, ma solo qualcosa di simile ad una pinna.

Stewart fu l'unico ad accorgersene e rimase paralizzato. Eiden e Sybil si erano messi a parlare di qualcosa, ma non li ascoltava più. Fissò il braccio deforme della bambina, appoggiò una mano ai piedi del letto, ma l'avvicinò troppo a una candela e si bruciò. Gettò un grido e la ritrasse.

— Grant! — sobbalzò Sybil. — Stai attento. Tutto bene?

La bambina aveva ricominciato a piangere.

— Sì, sì, sto bene. Ascolta, io... — Li guardò entrambi. — Io non devo stare qui, questo è il vostro momento, non il mio.

Sybil si appoggiò al cuscino e sistemò le coperte attorno alla bimba. — Ma, Grant... Ma... hai detto che volevi mio figlio, crescerlo come se fosse il tuo.

— Sì, ma credevo che fosse il mio. Ora devo andare.

— Ma Grant, caro...

Prese il cappotto da una sedia e lo indossò. — Congratulazioni, Eiden. Paul, Sybil, io... — Fece per baciarla, ma esitò, poi la baciò su una guancia. — Buona notte. — Raggiunse il corridoio, i gradini, poi udirono la porta aprirsi e chiudersi.

L'improvvisa partenza di Grant stupì Paul che si sentì a disagio. Guardò la bambina, la sua bambina. Sorrise, si sedette sul letto. — Allora, Sybil, sono padre e voglio che tu mi sposi. Ti prego. — Solleticò la bimba da sopra le coperte.

— No.

— Ma io...

— No, e questa è la mia ultima parola, quindi non chiedermelo più, Paul. Staremo meglio per conto nostro.

Paul si tirò indietro. — Voi tre?

— Sì.

— Bene, adesso vuoi dirmi se è maschio o femmina?

— È una bambina.

— Almeno le dirai che sono lo zio Paul? Glielo dirai?

Sybil sorrise debolmente. — Sei un romantico idiota.

— Lo so. Le hai già dato un nome?

— Non ci ho ancora pensato, tutti credevate che fosse un maschio.

— Se hai bisogno di... aiuto economico, io...

— Paul, staremo bene.

— Be', dicevo che nel caso, puoi contare su di me.

— Lo farò, te l'assicuro. — Si mosse. — Ascolta, devo andare in bagno, puoi darle un'occhiata?

— Certo. — Sorrise.

Sybil si alzò. Era ancora malferma sulle gambe. — Falla stare al centro del letto, starà benissimo.

— Non posso prenderla in braccio?

— Quando torno.

Sybil uscì dalla stanza. Paul guardò la bimba e la solleticò attraverso le

coperte. La piccola sorrise, scalciò e si agitò debolmente. Dalle coperte spuntò prima un braccio, poi l'altro, ma erano deformi e incompleti. Paul rimase di stucco, li fissò, fissò la porta da cui era uscita Sybil, ma non c'era alcun segno di lei.

La bimba si girò, liberandosi delle coperte. Il suo petto era malformato, pareva un barilotto. I suoi fianchi erano troppo larghi e i piedi erano artigli. Si rotolò. La rassomiglianza con un uccello da preda, un falco o un'aquila, fu troppo per Paul.

— Sybil!

Era all'ingresso. — Eccomi.

— La bambina, è...

— No, sta benissimo.

— Ma... ma guardala.

— Sì. — Sul suo volto si dipinse un sorriso materno, prese fra le braccia la figlia e fece un passo verso Paul. — Vuoi ancora tenerla in braccio?

Paul fece un passo indietro e inciampò in una sedia.

— Un uccello con la testa umana. Certo, Paul, con tutto il greco che hai letto, non dovrebbe essere qualcosa di nuovo per te. — Lo seguì con la neonata.

— Io... stai lontana!

— Non devi aver paura, Paul, tu sei uno dei suoi padri. Hai visto le pitture tombali degli egiziani, hai letto delle Sirene. Dalle il tempo di crescere e diventerà bellissima, come sua madre.

— Sybil, no, non posso prenderla. Io...

— Peter l'ha vista, l'ha assistita mentre nasceva e pensa che sia splendida. Peter capisce che cosa è, e che cosa diventerà. — Gli porse la bimba. — Ecco, prendila.

— No! — urlò. Uscì dalla stanza correndo e scese le scale. All'ingresso aveva lasciato il proprio cappotto. Di sopra, Sybil parlava con la bimba. Ora che quella cosa non era più davanti a lui, si sentiva più calmo. Desiderò dire qualcos'altro e si fermò ai piedi delle scale, ma non trovò nulla. Allora aprì la porta e uscì nella tormenta.

Il vento faceva volteggiare furiosamente i fiocchi di neve e Grant doveva stare piegato in avanti per mantenersi in equilibrio. Immaginò se stesso perduto in mezzo al bosco, assiderato, col ghiaccio negli occhi. Il vento gli bruciava il volto.

Finalmente raggiunse la periferia della città. Le case erano decorate con

luci natalizie e candele elettriche splendevano dalle finestre. La neve dava a tutto questo un'immagine irreale, come nelle favole, ma Grant la vide appena e proseguì. Finalmente giunse a casa.

Chiuse la porta alle spalle e oscurò la finestra. Accese la luce dell'ingresso e una lampada del soggiorno. Aveva il cappotto e la sciarpa umidi di neve, andò ad appenderli in bagno, sopra la vasca e indossò indumenti asciutti.

Il mobile bar era vuoto e Grant bestemmiò. Guardò il soggiorno. Televisione, musica... Non era dell'umore giusto per nulla. Voleva della gente, compagnia, magari quella dei ragazzini che cantavano le carole natalizie.

Non andava bene. Indossò il cappotto, la sciarpa e uscì. Il vento si era un po' calmato, ma nevicava ancora. Si diresse al campus e, quando lo vide, si fermò un attimo. Al laboratorio le luci erano accese, allora si affrettò e si precipitò nella sala.

— Newell. — Sfoderò un sorriso crudele.

Peter era disteso sopra la cattedra, con la testa appoggiata a dei libri. In mano aveva una bottiglia di vino senza etichetta e se la stava portando alla bocca, quando Grant entrò. La depose. — Ciao, Grant.

— Dottor Stewart — disse, guardandolo con odio. — Dunque il bere è un altro dei tuoi vizi.

Peter si sedette e lo guardò infastidito. — Un tempo era sempre felice di vedermi.

— Quelli sono libri molto preziosi e sarei lieto che tu li rimettessi a posto. — Si tolse i guanti.

Peter lo guardò. — Ne ho guardati alcuni, ma non sono del genere che mi interessano. Dopo tutto, a cosa serve un libro senza figure o dialoghi?

— Newell, sei proprio un idiota.

— Sua moglie avrebbe capito. — Bevve un sorso di vino.

Grant appoggiò il cappotto sullo schienale di una sedia. — Allora è proprio un peccato che tu l'abbia ammazzata.

— Sapevo che sarebbe venuto qui. — Raccolse un libro e se lo passò da una mano all'altra. — Volevo parlarle, sono solo venuto per parlarle.

— Non essere ridicolo.

— Veramente. Ci sono molte cose di cui voglio parlarle. Non... — Il suo tono era incerto. — Non è stato facile venire qui.

Grant rimase impassibile. — Credo che non abbiamo molte cose da dirci.

— Oh. — Appoggiò il libro. — No, no, credo proprio che non sia così.

Grant si appoggiò a un banco e sorrise. — L'unica cosa che mi ha trattenuto dal consegnarti alla polizia è stato il bambino, ma ora... — Scrollò le spalle per fargli capire che non aveva più alcuna importanza.

— La polizia mi ha già preso una volta, Grant, ricorda?

— Sì, e hanno fatto un pessimo lavoro, ma non rifaranno lo stesso errore.

— Come può pensare di trattenermi qui?

— Lo farò.

— Sono un atleta di diciassette anni, lei è un uomo di mezz'età.

Grant si sedette sul bordo del tavolo. — Penso proprio che sarò un osso più duro di mia moglie. Anche se solo riuscissi a ferirti, lasceresti tracce sulla neve. Sei fatto, bimbo.

— La mia è una storia lunga e triste.

Grant si irrigidì. — Te l'ha insegnata Sybil di sicuro, riconosco il suo stile.

— Sybil? Io stavo citando Lewis Carroll. Pensavo di farla ridere. — Appoggiò la bottiglia e scese dal tavolo, dirigendosi verso le finestre, poi sul retro del laboratorio. Girò attorno a Grant. — Le piace il bambino? Sybil dice che ha i miei occhi.

— Sei un mostro, ti farò rinchiudere e là dentro ci marcirai, te l'assicuro.

— Non può assicurare nulla. — Scacciò il pensiero. Fissò gli animali. Il vento aumentò e le finestre vibrarono.

— Sai che non ho mai visto il corpo di Marian? Quando sono arrivato l'avevano già portato via, ma ho visto il sangue. — Grant si diresse alla cattedra. — Ecco, puoi ancora vederne le tracce. — Prese la bottiglia e se la portò alle labbra.

— Non lo farei, se fossi in lei.

Grant bevve. — Vieni qui e guarda il sangue che hai sparso. — Appoggiò la bottiglia e si diresse verso Peter.

— Mi stia lontano.

— Peter, vieni qui, voglio farti vedere il sangue di mia moglie, voglio fartelo toccare, assaggiare.

Peter si allontanò. — Ti avverto, Grant, stammi lontano.

— Vieni qui, piccolo bastardo. — Si precipitò su di lui.

Ma Peter fu più veloce e scavalcò il tavolo. — Fermati! Sai benissimo con chi hai a che fare, hai visto il bambino.

— Uno scherzo di natura, proprio come te. Sei solo un maledetto psicopatico. — Continuò ad inseguirlo. — Sei un maledetto scherzo di natura,

ragazzo.

— No! — Peter si diresse verso la scrivania. Era sconvolto e prossimo alle lacrime. Bevve un lungo sorso di vino. — Ti ho sempre rispettato perché pensavo che tu capissi il mondo.

— Lo capisco. Tu sei pazzo, non io. — Grant lo seguì verso la scrivania e gli girò attorno.

— Ti prego, Grant, fermati.

Grant rise, si gettò in avanti e lo afferrò alla gola, trascinandolo sul tavolo e sferrandogli un pugno in pieno volto.

Peter lottò, scalciò e fece perdere l'equilibrio a Grant, poi afferrò la bottiglia di vino e lo colpì alla testa. Sgorgò il sangue e Grant svenne.

Qualche minuto dopo riprese i sensi e si trovò legato ad una sedia. Dei tavoli erano stati posti a semicerchio attorno a lui e, su di essi, c'era una lunga fila di contenitori per animali. Peter sedeva sul bordo del tavolo al centro, con le gambe a penzoloni. Grant impiegò un attimo per capire la situazione. — Mi avresti dovuto imbavagliare: urlerò.

— Siamo in piena notte, quindi urla quanto vuoi.

Grant lo guardò con odio. — Ti ucciderò, maledetto bastardo.

— Chiudi il becco. Voglio darti una lezione di scienze, una che non scorderai. Poi non mi vedrai più.

Grant cercò di liberarsi dalle corde e fece muovere la sedia.

— Sta' seduto!

La forza della sua voce stupì Grant che si calmò.

— Vuoi un altro sorso di vino? — Sorrise maliziosamente. — Ti aiuterà.

— Se devo dire la verità, sì, mi piacerebbe. — Aveva lo sguardo pieno d'odio.

— Non ce n'è rimasto molto, perché ne ho fatto cadere parecchio, quando ti ho colpito, ma puoi bere ciò che resta.

— Per favore.

Peter gli portò la bottiglia alle labbra e lo fece bere. Grant terminò il vino in poche lunghe sorsate, poi si dimenò sulla sedia e Peter urlò qualcosa, una parola incomprensibile.

— Cosa vuol dire?

— Non importa, guarda. — Se ne stava in piedi fra Grant e gli animali imbalsamati, poi si scostò di lato. Uno dei vasi tremò e vibrò. Il feto di un maiale, legato a una lastra di vetro, lottava come Grant per liberarsi. Il vaso oscillò e Grant sgranò gli occhi, smettendo di muoversi.

Peter andò dietro il tavolo e vi salì sopra. — Questo è ciò che volevo

mostrarti. Notevole, vero? — Pronunciò altre parole misteriose. Un topo, un anfibio, un serpente nero tornarono in vita, agitandosi dentro i loro contenitori. Un passero batté le ali e nuotò nella formaldeide. Un paio di vermi si attorcigliarono insieme e si accoppiarono.

Grant guardò allibito. — Credi di impressionarmi con qualche trucco?

— I trucchi non c'entrano. Vuoi esaminarli?

Grant annuì. Guardò gli animali. Il feto di maiale si era liberato una zampa e il vaso si agitava selvaggiamente.

— Mi dai la tua parola che non tenterai nulla ed esaminerai solo gli animali?

— Sì.

Peter sciolse le corde. Grant si alzò lentamente, un po' rigido, e si diresse verso i tavoli. Guardò dentro i vasi e allungò una mano verso il coperchio del contenitore del topo.

— No! Salterà fuori.

Grant si voltò e lo guardò.

— Grant, sono proprio vivi. Mi ci è voluto un sacco di tempo per riprendere l'ultimo che ho resuscitato.

Grant allontanò la mano. Non tutti gli animali si muovevano. — Resuscitali tutti.

E Peter lo fece. Serpenti, uccelli, pesci e un calamaro. — Grant, guardali. Guarda come si muovono, come lottano. Sono vivi. — Si mise accanto a Grant, si chinò e si mise a guardare il calamaro che dimenava i tentacoli.

Grant fece un passo indietro, prese una sedia e colpì Peter sulla schiena. Un attimo dopo era sopra il ragazzo stringendogli le mani attorno al collo. — Piccola merda! Credi di potermi incantare con queste stronzate?

Peter ansimò, si dimenò. Colpì Grant, ma l'uomo era troppo forte per lui. Alla fine riuscì a togliersi la sua mano dalla gola. Respirò, urlò una parola di sole vocali. Quel suono riempì la stanza ed echeggiò a lungo.

Ci fu un'esplosione e tutti gli ammali uscirono contemporaneamente dai loro vasi. Il vetro si infranse e le schegge volarono ovunque. Tutta la stanza fu invasa dalla formaldeide, mentre gli animali si risvegliavano dal loro sonno e tornavano in vita.

L'esplosione scosse Grant che scivolò via da Peter e vide ciò che stava succedendo nella stanza. — No!

— Sì. — Peter si alzò in piedi e si allontanò in un angolo.

Un serpente si srotolò e morse un topo bianco che tremò e rimase rigido, poi il rettile spalancò le fauci e lo inghiottì. Peter restò a guardare. — Una

brutta fine per il Ghiro.

Le tartarughe se la svignarono e le rane si misero a saltare. Dozzine di uccelli batterono le ali per asciugarle. Una murena si agitò disperatamente, sotto il tavolo, e un feto di maiale corse ai piedi di Grant che saltò sul tavolo.

Guardò Peter. — Non sta accadendo veramente.

Il ragazzo si mise a ridere.

Era il caos. Gli animali lottavano, si ghermivano, si attaccavano l'un l'altro. Un piccolo pitone si attorcigliò attorno a una volpe. Un mostro di Gila affondò le zanne in un opossum.

— Peter, fermali.

— Fermare cosa? Non sta accadendo veramente. — Si appoggiò al davanzale della finestra. — È proprio agghiacciante come questi animali litighino fra loro, uno potrebbe diventare pazzo.

Un grande pipistrello si librò in aria e puntò contro Grant che fu costretto ad abbassarsi. — Peter, per l'amor di Dio! — Un serpente corallo si diresse verso la scrivania e cominciò a strisciare lungo un suo fianco, ma venne distratto e catturò un topo. Grant si tolse il giubbotto, cercando di allontanare gli animali. Lo agitò freneticamente.

— Non ci sono topi volanti, Grant, ma potresti catturare un pipistrello e sai benissimo che assomiglia a un topo.

— Per Pamor di Dio, ci uccideranno.

— No, Grant non 'ci'.

Uno scricciolo si alzò in volo e puntò verso Grant, beccandolo su una guancia. Altri uccelli cominciarono a circondarlo. Il pipistrello gli sfiorò la testa.

Improvvisamente accadde qualcosa. L'atmosfera cambiò. Gli animali si acquietarono e smisero di lottare, ma solo per un attimo. Tutti cominciarono a fissare Grant che se ne stava appollaiato in modo ridicolo sul tavolo. Ad uno ad uno avanzarono verso di lui.

— Peter!

Avanzavano, strisciavano, camminavano.

— Peter! Per l'amor di Dio, aiutami!

Peter sorrise. — Guarda come avanzano diligentemente le aragoste e le tartarughe.

Grant lo guardò con odio. Un feto umano gli afferrò i pantaloni. Allora si gettò verso la porta e si mise a correre nell'atrio buio. Gli animali lo inseguirono. Era già a metà strada dall'uscita quando i serpenti più veloci lo

presero. Un mamba nero, un ferro di lancia, un crotalo ceraste. Gridò selvaggiamente. Molti altri lo raggiunsero. Lottò, cercò di toglierseli di dosso, scagliandoli contro le pareti, ma erano in troppi ed era troppo buio. Cadde. Rimase immobile. I predatori cominciarono a divorarlo, lottando fra di loro per avere la precedenza. Si rimpinzarono e poi lasciarono il posto ad altri. I saprofagi si tennero a debita distanza, in attesa del loro turno.

Peter, ancora in laboratorio, si diresse nel corridoio e accese la luce. Alcuni animali si voltarono e lo fissarono, ma la maggior parte continuò a banchettare. La scena era troppo disgustosa e spense di nuovo la luce.

Attraversò il corridoio verso il bagno degli uomini. Era sanguinante e ammaccato. Si lavò.

Gli animali stavano ancora banchettando. Li superò cautamente e uscì nella tormenta, lasciando la porta aperta. Si fermò e guardò indietro. L'atrio era troppo buio per vedere qualcosa. Un paio di conigli uscirono, seguiti da un usignolo, poi un corvo e una piccola scimmia scomparvero nella notte.

Peter camminò attorno al dipartimento di Scienze, aprì tutte le finestre attorno all'edificio. Gli animali a sangue caldo sarebbero scappati e il freddo avrebbe presto colpito gli altri: non avrebbero fatto più male a nessuno.

Paul era in piedi di fronte ai gradini della chiesa, in mezzo alla tormenta. Alzò lo sguardo verso l'oscurità. Bene, almeno Peter aveva spento la luce e le candele. La scala sembrava infinitamente lunga e rimase ad osservare le finestre scure.

La porta pareva pesante e dovette aprirla usando entrambe le mani, poi apparve la profonda oscurità. Doveva entrare, andare a pregare, ma quel buio lo spaventava. La porta si chiuse facilmente alle sue spalle: era assolutamente impossibile vedere in quel buio. Appoggiò una mano ad una panca. C'era qualcosa. La ritirò terrorizzato ed emise un debole urlo, poi capì che era la candela che aveva sistemato lì.

A poca distanza, sul muro, c'era l'interruttore generale che avrebbe riempito la chiesa di luce. Paul lo azionò e rimase accecato. Gli bruciavano gli occhi e solo a poco a poco si abituò alla luce.

L'altare, il crocifisso, era tutto vuoto. Il Cristo era sparito. Paul rimase a bocca aperta. La croce era vuota. I riflettori erano puntati sull'altare e le luminarie natalizie ne seguivano il contorno, mettendo ancor più in evidenza la sua desolazione. Gesù se ne era andato.

— Cosa...?

Paul continuò a guardare con gli occhi sgranati, incapace di crederci. Fece qualche passo, poi si fermò.

I cherubini. Guardò in alto e vide che anch'essi erano spariti. Dio e gli angeli se ne erano andati. Si sarebbe potuto aspettare di sentire Sybil dire: «Ogni cosa ha un'anima, Paul, anche il bronzo e il legno».

Gli ci volle molto tempo per pensare e decidere cosa fare. Poi tornò all'interruttore e lo spense. Su uno scaffale lì vicino c'erano dei fiammiferi, ne sfregò uno e accese la candela accanto. Poi accese la successiva, e così via. All'inizio la loro luce servì a poco, ma presto la chiesa cominciò a rischiararsi. Mentre si spostava da una all'altra, pregava: — Padre nostro che sei nei cieli... Padre nostro che sei nei deli... Padre nostro che sei nei cieli...

Per Paul il tempo non aveva più significato. C'erano solo le candele e la sua voce che pregava, il tempo non esisteva più. Terminò di accendere tutte le candele della panca, si diresse verso la balaustra e accese le altre sopra l'altare. Si sforzò di non guardare la croce vuota.

La porta si aprì. Ci fu un colpo di vento e la neve entrò. Le candele tremolarono. Era Peter. Si guardarono dai lati opposti della chiesa, ma per molto tempo restarono in silenzio. Alla fine, Paul disse: — Peter, se ne sono andati tutti. Se ne sono andati.

— Lo so.

— Sei stato tu?

— No. Sei stato tu, io sono stato solo lo strumento.

Ancora silenzio. Peter avanzò nel centro della navata, poi si fermò. La luce dorata delle candele lo illuminava. Passò una mano sopra di esse. — Comunque non mi sembra meglio: è come essere a un funerale, non è vero?

Paul continuò a illuminare l'altare. — Sì, è vero. Mi sento come un prete che sta battezzando un bambino morto.

— Io... — Peter voleva andare verso l'altare, invece si scoprì a fare qualche passo indietro. — Volevo dirti addio.

— Addio? — chiese Paul con voce triste e confusa.

— Non credo che mi rivedrai ancora, dopo questa notte.

— Dove vai? — Paul si diresse verso la balaustra.

— Via.

— Non so che dirti. — Scavalcò la balaustra. — Ti ho perduto.

— Sì, anch'io ti ho perduto.

— Potresti restare qui.

— E pregare, cantare inni. — Peter sorrise. — Questo luogo non è più

mio. Sapere che fa male, e che fa male anche a te, è troppo... — Tacque, perché nessuna parola sembrava adeguata.

Paul si diresse verso di lui. — Peter... cos'hai fatto al volto?

— Nulla.

— Nulla? Sembra...

— Sono scivolato sul ghiaccio, tutto qui.

— Oh. — Guardò negli occhi il ragazzo e decise di non proseguire. — È tutto? Be', allora addio, Peter. Abbi cura di te.

— Anche tu. — Si voltò, fece qualche passo verso la porta, poi si fermò e tornò a guardare Paul. — Addio, Paul. — C'era vento e neve, ma lui se n'era andato.

Paul aveva ancora in mano la candela accesa. Le altre, sul coro, erano spente. Andò alla scala a chiocciola e salì. Ce n'erano parecchie attaccate al parapetto. Le accese. Ora, ogni candela della chiesa brillava. Fece un passo indietro per guardare meglio. Era bellissimo ed era triste. Fissò la candela che aveva in mano al parapetto e si inginocchiò per pregare. — Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome. Venga il tuo regno...

Dall'altare provenne una risata. Paul alzò lo sguardo. Non era in chiesa, ma all'esterno.

— Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Ci fu un grido e una risata infernale. Sentì uno schianto provenire dal soffitto. Si sforzò di ignorarlo e continuò a pregare.

— E rimetti a noi i nostri debiti.

Un altro urlo pieno di odio. Un rumore agghiacciante dal tetto, troppo intenso e stridente per essere ignorato. Paul smise di pregare, si alzò in piedi. Proveniva dall'esterno.

Ancora un altro urlo. Il rosone di Tiffany esplose all'interno della chiesa e uno degli angeli di legno volteggiò fra le travi. Atterrò sull'altare, fissò Paul e gli rise in faccia.

— Vattene da questo luogo sacro!

L'angelo batté le ali e si librò nell'aria. Si mise di fronte al crocifisso e spalancò le braccia in una grottesca imitazione di Cristo, poi rise di nuovo.

— Va' via di qui!

L'angelo scosse il capo e sorrise a Paul, quindi attraversò in volo la chiesa e uscì da dove era entrato. Il vento e la neve rumoreggiavano attraverso il buco, che poco prima era stato un rosone. Le candele in fondo alla chiesa si spensero e la caldaia si accese. Dal tetto giunse un altro rumore pauroso

e uno schianto.

Paul scese velocemente le scale e raggiunse il termostato. Proprio quando lo afferrò, ci fu un altro colpo di vento che spense tutte le candele, tranne quelle sull'altare. Per un attimo Paul restò immobile al buio, poi cominciò a strisciare lungo la parete verso l'interruttore.

Ma prima di trovarlo, l'edificio cominciò a tremare. Le campane cominciarono a suonare con un rumore assordante e stonato. Ogni cosa sembrava vibrare con esse e sentiva la testa che gli si spaccava. Qualcosa colpì il soffitto, producendo un rumore cavernoso e un lungo scricchiolio. Trovò l'interruttore. Lo accese. Nulla. Buio. Non c'era corrente. Le campane ruggivano e si coprì le orecchie.

L'unica debole fonte di luce erano le candele sull'altare. Quando i suoi occhi si furono abituati, corse in quella direzione, ne prese una e la protesse con la mano, quindi corse in sacrestia. Lì c'era l'ingresso sbarrato al campanile. Le campane suonavano a stuolo e la testa gli doleva. Cominciò a svellere le assi con le dita, poi finalmente riuscì a schiodarne due e farsi abbastanza spazio per passare. Dalla scala a chiocciola giunse un colpo di vento che spense la candela. Paul strisciò fra le assi.

Freddo e neve si incanalavano giù per la scala, ferendogli gli occhi. Ora le campane erano più vicine e il loro suono insopportabile. Dal tetto provenne un rumore orribile e irregolare di assi spezzate. Continuò a salire nell'oscurità.

Il cielo, le nuvole. Le campane suonavano. Paul era sotto di loro, incapace di fermarle. Ci fu uno schianto, poi un altro. Guardò il tetto della chiesa, e là vide i cherubini che colpivano le tegole. Riusciva a vederli a stento, in mezzo alla tormenta. Uno alla volta si alzavano in aria e si gettavano in picchiata, colpendo il tetto con violenza. Paul lo sentì scricchiolare. Saltavano su e giù come bambini impazziti, si libravano nell'aria e poi si gettavano in picchiata. Le campane continuavano a suonare. Il timpano destro si ruppe e sgorgò il sangue. — No! Basta! — Cercò di raggiungere le campane, ma erano troppo alte.

Cadeva una neve accecante che imbiancava tutto quanto.

— Basta! Per l'amor di Dio, basta!

Dal muro bianco giunse un angelo. Lo sfiorò, gli volteggiò attorno e lo ghermì. Il rumore cessò. Avevano fatto un buco nel tetto e continuavano a colpirlo senza sosta.

— Basta! La mia chiesa!

L'angelo sopra di lui strillò e si scagliò in avanti. Si posò sopra la cam-

pana più grande e cominciò a farla oscillare. Il tetto scricchiolò. I cherubini lo colpirono. Scricchiolò ancora senza smettere, ed anche col suono delle campane, quel rumore era orribile. Il tetto emise un boato e crollò dentro la chiesa, trascinando con sé la sommità dei muri. Il campanile tremò, ondeggiò e poi si fermò. Le campane continuarono a suonare.

Gli angeli si librarono nella tormenta, puntando su Paul e ridendo. Qualcosa, uno scricchiolio, uno strappo mischiato al loro suono, gli fece puntare lo sguardo verso le campane. In quel momento la campana più grande, con l'angelo che ancora la cavalcava, gli cadde addosso, schiacciandolo a terra. Le altre campane rallentarono il loro movimento e si fermarono. Paul udì la risata dei cherubini, poi anch'essa cessò. Per un breve istante credette di udire la voce del Cristo di bronzo, ma si perse nella tormenta. C'era il vento, la neve, nient'altro.

Il suono dissonante delle campane echeggiava per tutta la vallata di Mill Creek. La città si svegliò. Ad una ad una, le case si illuminarono e gli scuri si aprirono. Nella campagna circostante gli animali cominciarono a innervosirsi a causa del frastuono. Gli uccelli, sulla cima del monte, si svegliarono. Poi giunse il boato del tetto della chiesa che crollava. Le campane continuarono a suonare, poi smisero; la più grande fu la prima a tacere di colpo, poi anche il suono delle altre due diminuì fino a scomparire. La gente si riversò nelle strade.

La casa dello sceriffo non era distante dalla scalinata della chiesa. L'uomo si vestì rapidamente, per ripararsi dal freddo, e uscì per vedere cos'era accaduto. Anche in mezzo alla neve era possibile vedere che la chiesa era crollata. Seguito dai suoi vicini, salì le scale.

La porta non si poteva aprire. La gente cercò di forzarla, ma fu tutto inutile. Le finestre sul lato est dell'edificio erano in frantumi, allora la gente cominciò a passare attraverso di esse, con cautela. Le torce elettriche illuminarono l'interno, attraverso il muro di neve.

Sembrava che fosse esplosa una bomba: era tutto un caos di fari, cavi elettrici, schegge del rosone di Tiffany, moccoli di candele, tegole del tetto, pietre dei muri. Molte panche erano state schiacciate. C'erano mucchi di macerie alti come un bambino, e uno spesso strato di neve copriva ogni cosa.

Giunse il Sindaco Portman che passò attraverso una finestra, ferendosi un braccio contro un coccio di vetro. Vide lo sceriffo e attraverso le macerie gli urlò: — Ted, cos'è successo?

Lo sceriffo lo guardò, poi guardò la chiesa. — Lo sa Dio.

— Guarda. — Il sindaco si avvolse un fazzoletto attorno al braccio ferito. — Il Cristo è sparito dalla Croce.

— Probabilmente è sotto le macerie. — Ted attraversò la chiesa per raggiungere il sindaco. — Mando qualcuno a chiamare la squadra di soccorso della contea. Non so che altro fare.

— Hai visto il Pastore Eiden? — gridò.

Le persone si guardarono l'un l'altra. Un ragazzo con una torcia elettrica corse in canonica e tornò dicendo che non c'era traccia del sacerdote.

— Mi chiedo dove possa essere. — Il sindaco alzò gli occhi al cielo. — Non è da lui andarsene così. Guarda i cherubini, sono tutti caduti.

La neve si stava accumulando rapidamente. Ted la scostò con un calcio per vedere cosa c'era sotto, ma non trovò altro che macerie. — Dovranno abbattere la chiesa, non è possibile ripararla.

— Lo credo anch'io, ma prima vorrei chiarire questo mistero. Trova gli angeli intagliati, perché erano stupendi e mi piacerebbe tenerne uno, almeno per ricordare quanto era bella questa chiesa.

La folla era aumentata. Molta gente attendeva fuori, mentre altri si aggiravano fra le rovine della chiesa con le pile in mano, parlando fra loro come turisti in visita a una delle più belle meraviglie del mondo, come il Partenone o la Torre Eiffel.

Solo poco prima dell'alba guardarono in sagrestia e scoprirono che l'accesso al campanile era stato aperto. Cautamente, temendo che crollasse, lo sceriffo salì. Lì c'era Paul che giaceva, a faccia in giù, sotto la campana. Un dito di neve lo ricopriva. Aveva gli occhi chiusi e non si muoveva.

— Pastore Eiden. — Gli tolse un po' di neve di dosso.

Paul aprì gli occhi. — No.

— Pastore Eiden, cosa è successo?

— No.

— Sta bene?

— No. — Dalla bocca gli uscì un rivolo di sangue.

La campana era troppo pesante perché Ted riuscisse a spostarla. Si inginocchiò. — Stia calmo, la libereremo subito.

— No.

— Ha freddo, Pastore?

— No.

Ted si tolse il cappotto e lo mise sulle spalle di Paul. Andò in cima alle scale. — Sindaco Portman?

— Sì, Ted.

— Il Pastore Eiden è qui, una campana gli è caduta addosso.

— Dio. Sta bene?

— Credo. — Abbassò il tono della voce. — Credo che la campana gli abbia rotto la schiena e... penso che sia diventato pazzo.

Il sindaco salì le scale. — Scendi e va' a prendere una coperta. Accertati che mandino un'ambulanza.

Ted scese. Il sindaco si inginocchiò vicino a Paul. — Pastore Eiden?

— No.

L'uomo si avvicinò, il suo volto era a un centimetro da Paul. — Pastore Eiden, sono io, Tom Portman. Mi riconosce? Si ricorda di me?

Paul lo guardò e, lentamente, nei suoi occhi tornò un briciolo di coscienza. — Sindaco.

— Sta bene?

— No.

— Cosa c'è? Posso fare qualcosa per aiutarla?

— No.

— Mi guardi, Pastore, sono io, Tom Portman.

Paul lo guardò negli occhi. — Quando il tetto della mia chiesa è crollato, con esso è crollato il tetto della mia anima. — In un angolo della sua bocca c'era del sangue fresco.

Il sindaco era completamente esterrefatto. Appoggiò una mano alla guancia di Paul. — Non la capisco — sussurrò. — Mi dica cosa vuole dire.

— No.

Ted giunse dalle scale. — Al college c'è stato un altro omicidio.

— Mio Dio. — Portman guardò il pastore e poi lo sceriffo. — Chi è?

— Il Dottor Stewart e qualcuno ha devastato il suo laboratorio.

— Il Dottor... — Si alzò in piedi. Guardò la città oltre le rovine della chiesa. Tutto era ricoperto di neve e gli edifici avevano assunto un aspetto pittoresco, alla Currier e Ives.

— Ho un paio di ragazzi laggiù che ci aiuteranno a spostare la campana.

— Hmm? — Il sindaco si sentiva smarrito. — Oh. Oh, bene. Falli salire. — Guardò di nuovo la città. — Credo che dovremo informare la stampa, anche se mi chiedo di cosa.

Ci vollero sei uomini per sollevare la campana. La scala era così stretta che gli infermieri ebbero dei problemi a portare giù il pastore. Non appena l'ebbero fatto salire sull'ambulanza, le due campane rimaste suonarono ancora, solo per un attimo, poi fu silenzio.

In giornata i cronisti invasero la città.

Epilogo

La camera d'ospedale dove giaceva Paul era buia, ma la porta era aperta e l'atrio illuminato. Di tanto in tanto, si sentiva un rumore di passi e delle voci che sussurravano. Nella stessa stanza c'era un altro paziente addormentato. L'uomo russava e, nel sonno, mormorava parole volgari, ma Paul lo udiva appena. Nella stanza accanto, un campanello suonò per chiamare un'infermiera. Paul girò gli occhi verso la porta, ma non vide nessuno. Veniva nutrito per via endovenosa e nella soluzione doveva esserci un sedativo, ma era in piena notte e non aveva ancora dormito. Era strettamente legato al letto e l'ago gli faceva male.

— Infermiera! Nessuno venne.

Cercò di sollevarsi, sperando che potesse servire a qualcosa; si girò leggermente per guardare la finestra. Era sporca e lo strato di sporcizia era illuminato dai lampioni in strada. Il movimento gli fece sentire ancor più male al braccio.

— Infermiera!

Vide qualcosa alla finestra. Un volto, un... chiuse gli occhi, sollevò un poco il braccio e cercò di allentare la pressione dell'ago. Il dolore diminuì un po', ma le lacrime sgorgarono dai suoi occhi.

— Infermiera, per favore, mi fa male.

Il volto era sempre lì. Paul lo vedeva con maggior chiarezza, ora che si era avvicinato al vetro. Era Orfeo. Il gufo sbirciò nella stanza buia e i suoi occhi brillarono.

— Orfeo! — urlò Paul.

Il suo compagno di camera grugnì rumorosamente e si agitò nel sonno, mormorando altre oscenità. Udì dei passi: era l'infermiera che accese la luce e accorse al capezzale di Paul. — Cosa le succede, Pastore Eiden?

— Orfeo è qui — gridò.

— Shh, shh, adesso basta, va tutto bene.

Il compagno di stanza di Paul gemette e riprese a russare.

— Ora stia buono, Pastore, pensi solo a guarire. Vediamo se posso aiutarla a riposare. — Uscì dalla stanza e, dopo qualche minuto, fece ritorno con una siringa. Iniettò qualcosa nel tubo di plastica che portava la soluzione al braccio di Paul, quindi se ne andò, spegnendo la luce.

Dopo qualche minuto si calmò e, senza rendersene conto, cominciò a ri-

petere a se stesso: — No. No. No. No. No. No. No. — Il gufo era sempre lì. Di tanto in tanto, batteva le ali contro il davanzale, fissando Paul. Poi, senza preavviso, volò via. Paul vide le luci dei lampioni riflettersi contro le piume del suo ventre, e svanì. — Orfeo. — La sua voce era ormai un sussurro, e appoggiò una guancia al cuscino.

Dovette volare parecchio, prima di giungere a Mill Creek. Il gufo cavalcò quel vento foriero di neve e volteggiò alto sulla città in cerca di qualcosa che si muovesse.

In una cassa, sul lato di una strada, c'era una gatta con una nidiata di cuccioli, una gatta bianca con la coda e le orecchie nere. Guardò la propria prole, quindi si immerse nella notte per andare a caccia. Orfeo attese, fino a quando si fu allontanata, poi si gettò sui gattini, prese il più grosso e lo portò a poca distanza. Lo uccise e lo mangiò, quindi si librò in aria.

Nella notte, alcuni topi si aggiravano furtivamente. Il gufo li osservò, poi vide un paio di cardinali che dormivano nei loro nidi. Volò in alto per vedere l'intera città.

La gatta si aggirava per le strade in cerca di preda, poi giunsero delle persone e l'animale si nascose dietro una siepe, per assicurarsi che non ci fosse pericolo.

— Stai attento, non la svegliare.

— A quest'ora, sarà già ubriaca.

Peter raggiunse silenziosamente la finestra della casa di sua madre, si issò sul davanzale e scomparve all'interno, chiudendosi la finestra alle spalle.

— Non metterci molto. — Sybil attese in strada, stando attenta che nessuno li stesse spiando. In braccio, ben coperta, aveva sua figlia. Un movimento nel cespuglio tradì la gatta. Sybil fece qualche passo verso di lei. — Qui, micia. — Sussurrò qualcosa e la gatta si avvicinò a lei, strusciandosi contro la sua gamba. Sybil l'accarezzò e l'animale fece le fusa.

La porta principale della casa si aprì, Peter uscì e la gatta andò a nascondersi dietro il cespuglio.

— Pronto?

— Sì, andiamo. — Si infilò lo zaino.

— Cosa hai preso? — Cullò la bimba fra le braccia.

— Oh, qualche vestito e qualche libro.

— Libri?

— Mm-hmm — annuì. — *Alice, Snark* e una Bibbia. Sto imparando a

leggerla.

Peter prese la mano di Sybil e si diressero verso la strada che conduceva al mulino. Cadevano grandi fiocchi di neve. Orfeo volteggiò sopra le loro teste e li seguì lungo la strada, oltre il mulino, fino ai piedi del monte di Mill Creek. Mentre cominciavano a salire, il gufo strillò e andò a posarsi sulla spalla di Sybil che rise e gli accarezzò il ventre, poi prese l'uccello sulla mano e lo baciò. — No, no, Orfeo, devi stare qui, questo è il luogo a cui appartieni.

Il gufo emise un verso di stupore e chinò il capo di lato.

— Rimani qui, questa è casa tua, non puoi venire con noi. — Poi Sybil gli parlò in un'altra lingua, Peter ascoltò quel che diceva e sorrise.

Il gufo emise un verso triste. Sybil e Peter lo baciarono e gli dissero addio, lasciandolo appollaiato su un basso ramo. Ripresero a salire verso il monte e, un istante dopo, erano scomparsi fra la neve che cadeva. Ci fu una raffica di vento, un turbine, e la breve tormenta finì. L'aria divenne chiara e immobile.

Il gufo aprì le ali, le batté lentamente e fece ritorno alla città addormentata. Volteggiò sopra di essa, osservandola. Uccelli, topi, gatti, un sacco di cibo, ed era solo inverno. Orfeo avrebbe avuto un'annata abbondante.

FINE